

DIOCESI DI ANAGNI-ALATRI

BOLLETTINO

2017

CENTRO COORDINAMENTO PASTORALE

IN COPERTINA: ~~X~~XX

Bollettino della Diocesi di Anagni-Alatri (nuova serie)
Aut. Trib. di Frosinone n. 111 del 24 dicembre 1975
Direttore responsabile: Domenico Pompili
Redazione: Antonella Fontana

Realizzazione editoriale: Iter Edizioni - Subiaco (RM)
Stampa: PressUp - Nepi (VT) - Giugno 2018

Indice

Editoriale.....	5
ATTI DEL PAPA	
Messaggio per la 50 ^a Giornata Mondiale della Pace (1° gennaio 2017). <i>La nonviolenza: stile di una politica per la pace</i>	11
Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (15 gennaio 2017). “ <i>Migranti minorenni, vulnerabili e senza voce</i> ”	19
Messaggio per la XXV Giornata Mondiale del Malato. <i>Stupore per quanto Dio compie: «Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente...»</i>	24
Messaggio per la Quaresima. <i>La Parola è un dono. L’altro è un dono</i>	27
Messaggio per la XXXII Giornata Mondiale della Gioventù. « <i>Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente</i> »	31
Messaggio per la 54 ^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni. <i>Sospinti dallo Spirito per la missione</i>	38
Pellegrinaggio al Santuario di Nostra Signora di Fatima. <i>Omelia alla Santa Messa</i> (13 maggio 2017)	42
Pellegrinaggio a Bozzolo (Diocesi di Cremona). Visita alla tomba di don Primo Mazzolari. <i>Discorso commemorativo del Santo Padre</i> (20 giugno 2017)	45
Pellegrinaggio a Barbiana (Diocesi di Firenze). Visita alla tomba di don Lorenzo Milani. <i>Discorso commemorativo del Santo Padre</i> (20 giugno 2017)	51
Messaggio 1 ^a Giornata Mondiale dei Poveri. <i>Non amiamo a parole ma con i fatti</i> (19 novembre 2017)	55
Discorso alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi (21 dicembre 2017).....	61

ATTI DEL SINODO DEI VESCOVI

I giovani, la fede e il discernimento vocazionale (<i>documento preparatorio</i>)	
Introduzione	75
Sulle orme del discepolo amato	77

ATTI DELLA SANTA SEDE

Lettera circolare ai Vescovi sul pane e il vino per l'Eucaristia	105
--	-----

ATTI DEL VESCOVO

50 ^a Giornata Mondiale della Pace (1° gennaio 2017). <i>La grazia del tempo, il dono della pace e la non violenza</i>	111
Festa della Presentazione del Signore. XXI Giornata della Vita consacrata. Omelia	114
Lettera di Quaresima. <i>La Parola apre gli occhi</i>	117
Messa crismale. Omelia	120
San Sisto. Omelia	125
Chiusura dei festeggiamenti di San Sisto. Omelia	129
Santuario della SS. Trinità di Vallepietra. Messa di apertura. Omelia	137
Pellegrinaggio diocesano a Lourdes (8 settembre 2017). Via Crucis	142
La fede sconfigge la paura. <i>Un capello e un bicchiere d'acqua: appunti di viaggio per tutti i cristiani ì che lavorano nella Scuola</i>	149
<i>Il futuro dell'uomo nel futuro di Dio</i>	155
Lettera di Natale. <i>La benedizione del Natale</i>	159
Diario del vescovo	163

ATTI DELLA CURIA

Decreti del Vescovo	175
---------------------------	-----

Al centro dell'attenzione

“Ho voluto che foste voi al centro dell'attenzione perché vi porto nel cuore”. Sono le parole con cui Papa Francesco – nella **“Lettera ai giovani”** in occasione della presentazione del Documento Preparatorio della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi – annuncia e motiva il tema dell'Assise sinodale del prossimo ottobre: *“I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”*. *“Vi porto nel cuore”*, scrive il Santo Padre a tutti i giovani del mondo. E aggiunge: *“Un mondo migliore si costruisce anche grazie a voi, alla vostra voglia di cambiamento e alla vostra generosità ... Non abbiate paura di ascoltare lo Spirito che vi suggerisce scelte audaci ... Pure la Chiesa desidera mettersi in ascolto della vostra voce, della vostra sensibilità, della vostra fede; perfino dei vostri dubbi e delle vostre critiche. Fate sentire il vostro grido, lasciatelo risuonare nelle comunità e fatelo giungere ai pastori ... Anche attraverso il cammino di questo Sinodo, io e i miei fratelli Vescovi vogliamo diventare ancora di più «collaboratori della vostra gioia» (2Cor 1,24)”*.

Dalle parole di Papa Francesco accogliamo l'annuncio di una nuova primavera di tutta la Chiesa e di tutte le Chiese, come quella che abbiamo vissuto durante e dopo il Vaticano II. La gioia del Vangelo che dobbiamo annunciare a tutti, e che riguarda tutti, è impossibile non tocchi i giovani, è impossibile che non riempi il loro cuore e non straripi nei nostri ambienti. Il Sinodo dei vescovi è il punto di approdo ma, soprattutto, di rilancio di una pastorale giovanile in chiave vocazionale. Tutta la Chiesa si mette e si metterà in ascolto dei giovani per interrogarsi su come accompagnarli a riconoscere e ad accogliere il sogno che Dio ha su di loro; e anche per chiedere ai giovani stessi di aiutarla ad individuare le vie più efficaci per l'annuncio del Vangelo.

Dall'inizio del 2017 una corrente di benedizione investe la Chiesa e il mondo intero per l'intuizione e la scelta di Papa Francesco che ha voluto un

Sinodo dedicato ai giovani, perché è convinto – e noi con lui – che senza i giovani la Chiesa non può incamminarsi verso il futuro.

Ma il 2017 è stato un anno particolare anche per l'ecumenismo perché ha registrato il 500° anniversario da quello che viene considerato l'inizio della **Riforma di Lutero** (31 ottobre 2017). È stata l'occasione di una serie di iniziative per fare memoria, per guarire certe ferite, e, soprattutto, per testimoniare Gesù Cristo e la forza trasformatrice della Sua Pasqua! Senza falsi irenismi e al di là di sterili contrapposizioni, occorre riconoscere che l'istanza religiosa di Lutero, come quella della Riforma, fu buona e valida. Ma non fu corredata da una formulazione teologica coerente e corretta. L'opera stessa di Lutero è ricca di valori e di grandezza cristiani. Ma tutto ciò ebbe come risultato una divisione drammatica del Cristianesimo e della Chiesa. La Riforma è stata la più grande catastrofe che si è abbattuta sulla Chiesa nei suoi 2000 anni di storia. E fu contraddetta in pieno la volontà esplicita di Gesù Cristo. Esiste, però, la forza della preghiera del Signore stesso alla vigilia della Sua passione (cfr. *Gv* 17, 21 e ss.) e Dio è maestro dell'impossibile e può condurre a ritrovare l'unità. Molti sono stati i passi del movimento ecumenico per ritrovare l'unità attraverso le diversità. E, questo, soprattutto dopo il Vaticano II e negli ultimi anni. Con i fratelli protestanti, e con la Chiesa scaturita dalla Riforma, noi cattolici possiamo e dobbiamo condividere l'ecumenismo della preghiera, quello della carità e, soprattutto, quello del martirio. Ci dobbiamo muovere verso una comunione di diversità riconciliate con la coscienza profonda che le aspirazioni all'unità tipiche del nostro tempo sono volute da Dio; che i risultati ecumenici soddisfacenti degli ultimi decenni possono essere minacciati non solo da delusione e rassegnazione, ma anche da una certa esaltata impazienza verso la diversità dei doni; che al cuore dell'ecumenismo ci deve essere l'invito dell'apostolo Paolo ai cristiani di Efeso a unire l'amore alla ricerca della verità (cfr. *Ef* 4,15). Come Chiese del XXI secolo siamo tutte chiamate alla riforma e al rinnovamento. La diversità e l'unità non devono escludersi a vicenda. Esse si rafforzano reciprocamente solo se la convivenza umana si lascia ispirare dallo Spirito di Dio e si lascia guidare da Gesù Cristo.

Nel decennio dedicato a “*Educare alla vita buona del Vangelo*”, il 2017 ha segnato una nuova e ulteriore tappa nell'attenzione, piena di interesse e simpatia, che la nostra Chiesa diocesana sta prestando alla Scuola. Il **Convegno Pastorale Diocesano** del 24 e 25 giugno, “*La Chiesa per la Scuola*”, ha voluto richiamare il nostro interesse sugli operatori scolastici. Ci siamo proposti di conoscere, stimare, e sostenere di più gli Insegnanti e tutti gli altri

cristiani che lavorano nella Scuola e servono la vita e la crescita delle nuove generazioni. Per la comunità cristiana l'attenzione al mondo dell'educazione, e soprattutto della Scuola, è un compito di grande importanza e si declina soprattutto nella sua capacità di mettersi accanto a docenti, dirigenti e altri operatori per sostenerli ogni giorno nel loro luogo di lavoro, di proposta per una crescita personale e sociale, di ricerca di relazioni umane significative. Educare oggi, in fondo, è una scelta d'amore. Per cogliere ancora più precisamente come la comunità ecclesiale possa e debba sostenere i professionisti dell'educazione, occorre chiedersi cosa significa educare, anche e in modo particolare nella forma dell'insegnamento. Possiamo scoprire una risposta saggia e adeguata in un passaggio del discorso pronunciato da Papa Francesco a Barbiana il 20 giugno 2017, in occasione del suo pellegrinaggio a Bozzolo (Cremona) e a Barbiana (Firenze) per rendere omaggio a don Primo Mazzolari e a don Lorenzo Milani. Nel rivolgersi agli educatori, il Santo Padre si esprimeva in questi termini: *“La vostra è una missione piena di ostacoli, ma anche di gioia. Ma è soprattutto una missione. Una missione d'amore, perché non si può insegnare senza amare e senza la consapevolezza che ciò che si dona è solo un diritto che si riconosce, quello di imparare ... Da insegnare ci sono tante cose, ma quella essenziale è la crescita di una coscienza libera, capace di confrontarsi con la realtà e di orientarsi in essa guidata dall'amore, dalla voglia di compromettersi con gli altri, di farsi carico delle loro fatiche e ferite, di rifuggire da ogni egoismo per servire il bene comune”*.

Vado a concludere questo mio viaggio – sicuramente rapido e incompleto – nel 2017 e intorno ad alcuni suoi eventi significativi con un'istantanea molto particolare: **il pellegrinaggio di Papa Francesco a Fatima**, il 12 e 13 maggio, per celebrare il 100° anniversario delle apparizioni mariane ai tre pastorelli portoghesi e proclamare santi due di essi, Francesco e Giacinta Marto. Alcune parole che il Santo Padre ha pronunciato nell'omelia della messa per la canonizzazione dei due pastorelli ci invitano ad “essere speranza per tutti” e lievito nella storia e nella vita di tutti i giorni con la forza dell'amore che trasforma i cuori:

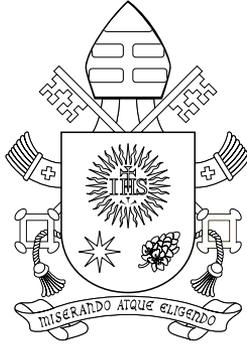
“Non potevo non venire qui per venerare la Vergine Madre e affidarle i suoi figli e figlie. Sotto il suo manto non si perdono; dalle sue braccia verrà la speranza e la pace di cui hanno bisogno e che io supplico per tutti i miei fratelli nel battesimo e in umanità, in particolare per i malati e per le persone con disabilità, i detenuti e i disoccupati, i poveri e gli abbandonati. Carissimi fratelli, preghiamo Dio con la speranza che ci ascoltino gli uomini; e rivolgia-

*moci agli uomini con la certezza che ci soccorre Dio. Egli infatti ci ha creati come **una speranza per gli altri**, una speranza reale e realizzabile secondo lo stato di vita di ciascuno ... Non vogliamo essere una speranza abortita! La vita può sopravvivere solo grazie alla generosità di un'altra vita ...".*

Faccio mio il desiderio di Papa Francesco e lo trasformo in preghiera con l'augurio che i nostri giorni – attraverso la condivisa e generosa disponibilità al dono di sé – si nutrano di giustizia, di fraternità e di pace.

Anagni, 1° giugno 2018

† LORENZO LOPPA



ATTI DEL PAPA

Messaggio per la celebrazione della 50ª Giornata Mondiale della Pace

1° gennaio 2017

La nonviolenza: stile di una politica per la pace

1. All'inizio di questo nuovo anno porgo i miei sinceri auguri di pace ai popoli e alle nazioni del mondo, ai Capi di Stato e di Governo, nonché ai responsabili delle comunità religiose e delle varie espressioni della società civile. Auguro pace ad ogni uomo, donna, bambino e bambina e prego affinché l'immagine e la somiglianza di Dio in ogni persona ci consentano di riconoscerci a vicenda come doni sacri dotati di una dignità immensa. Soprattutto nelle situazioni di conflitto, rispettiamo questa «dignità più profonda»¹ e facciamo della nonviolenza attiva il nostro stile di vita.

Questo è il Messaggio per la 50ª Giornata Mondiale della Pace. Nel primo, il beato Papa Paolo VI si rivolse a tutti i popoli, non solo ai cattolici, con parole inequivocabili: «È finalmente emerso chiarissimo che la pace è l'unica e vera linea dell'umano progresso (non le tensioni di ambiziosi nazionalismi, non le conquiste violente, non le repressioni apportatrici di falso ordine civile)». Metteva in guardia dal «pericolo di credere che le controversie internazionali non siano risolvibili per le vie della ragione, cioè delle trattative fondate sul diritto, la giustizia, l'equità, ma solo per quelle delle forze deterrenti e micidiali». Al contrario, citando la *Pacem in terris* del suo predecessore san Giovanni XXIII, esaltava «il senso e l'amore della pace fondata sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà, sull'amore».² Colpisce l'attualità di queste parole, che oggi non sono meno importanti e pressanti di cinquant'anni fa.

In questa occasione desidero soffermarmi sulla *nonviolenza come stile di una politica di pace* e chiedo a Dio di aiutare tutti noi ad attingere alla nonviolenza nelle profondità dei nostri sentimenti e valori personali. Che siano la carità e la nonviolenza a guidare il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri

¹ Esort. ap. *Evangelii Gaudium*, 228.

² *Messaggio* per la celebrazione della 1ª Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 1968.

nei rapporti interpersonali, in quelli sociali e in quelli internazionali. Quando sanno resistere alla tentazione della vendetta, le vittime della violenza possono essere i protagonisti più credibili di processi nonviolenti di costruzione della pace. Dal livello locale e quotidiano fino a quello dell'ordine mondiale, possa la nonviolenza diventare lo stile caratteristico delle nostre decisioni, delle nostre relazioni, delle nostre azioni, della politica in tutte le sue forme.

Un mondo frantumato

2. Il secolo scorso è stato devastato da due guerre mondiali micidiali, ha conosciuto la minaccia della guerra nucleare e un gran numero di altri conflitti, mentre oggi purtroppo siamo alle prese con una terribile guerra mondiale a pezzi. Non è facile sapere se il mondo attualmente sia più o meno violento di quanto lo fosse ieri, né se i moderni mezzi di comunicazione e la mobilità che caratterizza la nostra epoca ci rendano più consapevoli della violenza o più assuefatti ad essa.

In ogni caso, questa violenza che si esercita “a pezzi”, in modi e a livelli diversi, provoca enormi sofferenze di cui siamo ben consapevoli: guerre in diversi Paesi e continenti; terrorismo, criminalità e attacchi armati imprevedibili; gli abusi subiti dai migranti e dalle vittime della tratta; la devastazione dell'ambiente. A che scopo? La violenza permette di raggiungere obiettivi di valore duraturo? Tutto quello che ottiene non è forse di scatenare rappresaglie e spirali di conflitti letali che recano benefici solo a pochi “signori della guerra”?

La violenza non è la cura per il nostro mondo frantumato. Rispondere alla violenza con la violenza conduce, nella migliore delle ipotesi, a migrazioni forzate e a immani sofferenze, poiché grandi quantità di risorse sono destinate a scopi militari e sottratte alle esigenze quotidiane dei giovani, delle famiglie in difficoltà, degli anziani, dei malati, della grande maggioranza degli abitanti del mondo. Nel peggiore dei casi, può portare alla morte, fisica e spirituale, di molti, se non addirittura di tutti.

La Buona Notizia

3. Anche Gesù visse in tempi di violenza. Egli insegnò che il vero campo di battaglia, in cui si affrontano la violenza e la pace, è il cuore umano: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive» (Mc 7,21). Ma il messaggio di Cristo, di fronte a questa realtà, offre la risposta radicalmente positiva: Egli predicò instancabilmente l'amore incondizionato di Dio che accoglie e perdona e insegnò ai suoi discepoli ad amare i nemici (cfr. Mt 5,44) e a porgere l'altra guancia (cfr. Mt 5,39). Quando impedì a coloro che accusavano

l'adultera di lapidarla (cfr. *Gv* 8,1-11) e quando, la notte prima di morire, disse a Pietro di rimettere la spada nel fodero (cfr. *Mt* 26,52), Gesù tracciò la via della nonviolenza, che ha percorso fino alla fine, fino alla croce, mediante la quale ha realizzato la pace e distrutto l'inimicizia (cfr. *Ef* 2,14-16). Perciò, chi accoglie la Buona Notizia di Gesù, sa riconoscere la violenza che porta in sé e si lascia guarire dalla misericordia di Dio, diventando così a sua volta strumento di riconciliazione, secondo l'esortazione di san Francesco d'Assisi: «La pace che annunziate con la bocca, abbiatela ancor più copiosa nei vostri cuori».³

Essere veri discepoli di Gesù oggi significa aderire anche alla sua proposta di nonviolenza. Essa – come ha affermato il mio predecessore Benedetto XVI – «è realistica, perché tiene conto che nel mondo c'è *troppa* violenza, *troppa* ingiustizia, e dunque non si può superare questa situazione se non contrapponendo un *di più* di amore, un *di più* di bontà. Questo “*di più*” viene da Dio».⁴ Ed egli aggiungeva con grande forza: «La nonviolenza per i cristiani non è un mero comportamento tattico, bensì un modo di essere della persona, l'atteggiamento di chi è *così convinto dell'amore di Dio e della sua potenza*, che non ha paura di affrontare il male con le sole armi dell'amore e della verità. L'amore del nemico costituisce il nucleo della “rivoluzione cristiana”».⁵ Giustamente il vangelo dell'*amate i vostri nemici* (cfr. *Lc* 6,27) viene considerato «la *magna charta* della nonviolenza cristiana»: esso non consiste «nell'arrendersi al male [...] ma nel rispondere al male con il bene (cfr. *Rm* 12,17-21), spezzando in tal modo la catena dell'ingiustizia».⁶

Più potente della violenza

4. La nonviolenza è talvolta intesa nel senso di resa, disimpegno e passività, ma in realtà non è così. Quando Madre Teresa ricevette il premio Nobel per la Pace nel 1979, dichiarò chiaramente il suo messaggio di nonviolenza attiva: «Nella nostra famiglia non abbiamo bisogno di bombe e di armi, di distruggere per portare pace, ma solo di stare insieme, di amarci gli uni gli altri. [...] E potremo superare tutto il male che c'è nel mondo».⁷ Perché la forza delle armi è ingannevole. «Mentre i trafficanti di armi fanno il loro lavoro, ci sono i poveri

³ «Leggenda dei tre compagni»: *Fonti Francescane*, n. 1469.

⁴ *Angelus*, 18 febbraio 2007.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*

⁷ Madre Teresa, *Discorso per il Premio Nobel*, 11 dicembre 1979.

operatori di pace che soltanto per aiutare una persona, un'altra, un'altra, un'altra, danno la vita»; per questi operatori di pace, Madre Teresa è «un simbolo, un'icona dei nostri tempi».⁸ Nello scorso mese di settembre ho avuto la grande gioia di proclamarla Santa. Ho elogiato la sua disponibilità verso tutti attraverso «l'accoglienza e la difesa della vita umana, quella non nata e quella abbandonata e scartata. [...] Si è chinata sulle persone sfinite, lasciate morire ai margini delle strade, riconoscendo la dignità che Dio aveva loro dato; ha fatto sentire la sua voce ai potenti della terra, perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai crimini – dinanzi ai crimini! – della povertà creata da loro stessi».⁹ In risposta, la sua missione – e in questo rappresenta migliaia, anzi milioni di persone – è andare incontro alle vittime con generosità e dedizione, toccando e fasciando ogni corpo ferito, guarendo ogni vita spezzata.

La nonviolenza praticata con decisione e coerenza ha prodotto risultati impressionanti. I successi ottenuti dal Mahatma Gandhi e Khan Abdul Ghaffar Khan nella liberazione dell'India, e da Martin Luther King Jr contro la discriminazione razziale non saranno mai dimenticati. Le donne, in particolare, sono spesso leader di nonviolenza, come, ad esempio, Leymah Gbowee e migliaia di donne liberiane, che hanno organizzato incontri di preghiera e protesta nonviolenta (*pray-ins*) ottenendo negoziati di alto livello per la conclusione della seconda guerra civile in Liberia.

Né possiamo dimenticare il decennio epocale conclusosi con la caduta dei regimi comunisti in Europa. Le comunità cristiane hanno dato il loro contributo con la preghiera insistente e l'azione coraggiosa. Speciale influenza hanno esercitato il ministero e il magistero di san Giovanni Paolo II. Riflettendo sugli avvenimenti del 1989 nell'Enciclica *Centesimus annus* (1991), il mio predecessore evidenziava che un cambiamento epocale nella vita dei popoli, delle nazioni e degli Stati si realizza «mediante una lotta pacifica, che fa uso delle sole armi della verità e della giustizia».¹⁰ Questo percorso di transizione politica verso la pace è stato reso possibile in parte «dall'impegno non violento di uomini che, mentre si sono sempre rifiutati di cedere al potere della forza, hanno saputo trovare di volta in volta forme efficaci per rendere testimonianza alla verità». E concludeva: «Che gli uomini imparino a lottare per la giustizia

⁸ *Meditazione* “La strada della pace”, Cappella della *Domus Sanctae Marthae*, 19 novembre 2015.

⁹ *Omelia* per la canonizzazione della Beata Madre Teresa di Calcutta, 4 settembre 2016.

¹⁰ N. 23.

senza violenza, rinunciando alla lotta di classe nelle controversie interne ed alla guerra in quelle internazionali». ¹¹

La Chiesa si è impegnata per l'attuazione di strategie nonviolente di promozione della pace in molti Paesi, sollecitando persino gli attori più violenti in sforzi per costruire una pace giusta e duratura.

Questo impegno a favore delle vittime dell'ingiustizia e della violenza non è un patrimonio esclusivo della Chiesa Cattolica, ma è proprio di molte tradizioni religiose, per le quali «la compassione e la nonviolenza sono essenziali e indicano la via della vita». ¹² Lo ribadisco con forza: «Nessuna religione è terrorista». ¹³ La violenza è una profanazione del nome di Dio. ¹⁴ Non stanchiamoci mai di ripeterlo: «Mai il nome di Dio può giustificare la violenza. Solo la pace è santa. Solo la pace è santa, non la guerra!». ¹⁵

La radice domestica di una politica nonviolenta

5. Se l'origine da cui scaturisce la violenza è il cuore degli uomini, allora è fondamentale percorrere il sentiero della nonviolenza in primo luogo all'interno della famiglia. È una componente di quella gioia dell'amore che ho presentato nello scorso marzo nell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, a conclusione di due anni di riflessione da parte della Chiesa sul matrimonio e la famiglia. La famiglia è l'indispensabile crogiolo attraverso il quale coniugi, genitori e figli, fratelli e sorelle imparano a comunicare e a prendersi cura gli uni degli altri in modo disinteressato, e dove gli attriti o addirittura i conflitti devono essere superati non con la forza, ma con il dialogo, il rispetto, la ricerca del bene dell'altro, la misericordia e il perdono. ¹⁶ Dall'interno della famiglia la gioia dell'amore si propaga nel mondo e si irradia in tutta la società. ¹⁷ D'altronde, un'etica di fraternità e di coesistenza pacifica tra le persone e tra i popoli non può basarsi sulla logica della paura, della violenza e della chiusura, ma sulla responsabilità, sul rispetto e sul dialogo sincero. In questo senso, rivolgo un appello in favore del disarmo, nonché della proibizione

¹¹ *Ibid.*

¹² *Discorso* nell'Udienza interreligiosa, 3 novembre 2016.

¹³ *Discorso* al 3° Incontro mondiale dei movimenti popolari, 5 novembre 2016.

¹⁴ Cfr. *Discorso* nell'Incontro con lo Sceicco dei Musulmani del Caucaso e con Rappresentanti delle altre Comunità religiose, Baku, 2 ottobre 2016.

¹⁵ *Discorso*, Assisi, 20 settembre 2016.

¹⁶ Cfr. Esort. ap. postsin. *Amoris laetitia*, 90-130.

¹⁷ Cfr. *ibid.*, 133.194.234.

e dell'abolizione delle armi nucleari: la deterrenza nucleare e la minaccia della distruzione reciproca assicurata non possono fondare questo tipo di etica.¹⁸ Con uguale urgenza supplico che si arrestino la violenza domestica e gli abusi su donne e bambini.

Il Giubileo della Misericordia, conclusosi nel novembre scorso, è stato un invito a guardare nelle profondità del nostro cuore e a lasciarvi entrare la misericordia di Dio. L'anno giubilare ci ha fatto prendere coscienza di quanto numerosi e diversi siano le persone e i gruppi sociali che vengono trattati con indifferenza, sono vittime di ingiustizia e subiscono violenza. Essi fanno parte della nostra "famiglia", sono nostri fratelli e sorelle. Per questo le politiche di nonviolenza devono cominciare tra le mura di casa per poi diffondersi all'intera famiglia umana. «L'esempio di santa Teresa di Gesù Bambino ci invita alla pratica della piccola via dell'amore, a non perdere l'opportunità di una parola gentile, di un sorriso, di qualsiasi piccolo gesto che semini pace e amicizia. Una ecologia integrale è fatta anche di semplici gesti quotidiani nei quali spezziamo la logica della violenza, dello sfruttamento, dell'egoismo».¹⁹

Il mio invito

6. La costruzione della pace mediante la nonviolenza attiva è elemento necessario e coerente con i continui sforzi della Chiesa per limitare l'uso della forza attraverso le norme morali, mediante la sua partecipazione ai lavori delle istituzioni internazionali e grazie al contributo competente di tanti cristiani all'elaborazione della legislazione a tutti i livelli. Gesù stesso ci offre un "manuale" di questa strategia di costruzione della pace nel cosiddetto Discorso della montagna. Le otto Beatitudini (cfr. *Mt* 5,3-10) tracciano il profilo della persona che possiamo definire beata, buona e autentica. Beati i miti – dice Gesù –, i misericordiosi, gli operatori di pace, i puri di cuore, coloro che hanno fame e sete di giustizia.

Questo è anche un programma e una sfida per i leader politici e religiosi, per i responsabili delle istituzioni internazionali e i dirigenti delle imprese e dei media di tutto il mondo: applicare le Beatitudini nel modo in cui esercitano le proprie responsabilità. Una sfida a costruire la società, la comunità o l'impresa di cui sono responsabili con lo stile degli operatori di pace; a dare

¹⁸ Cfr. *Messaggio* in occasione della Conferenza sull'impatto umanitario delle armi nucleari, 7 dicembre 2014.

¹⁹ Enc. *Laudato Si'*, 230.

prova di misericordia rifiutando di scartare le persone, danneggiare l'ambiente e voler vincere ad ogni costo. Questo richiede la disponibilità «di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo».²⁰ Operare in questo modo significa scegliere la solidarietà come stile per fare la storia e costruire l'amicizia sociale. La nonviolenza attiva è un modo per mostrare che davvero l'unità è più potente e più feconda del conflitto. Tutto nel mondo è intimamente connesso.²¹ Certo, può accadere che le differenze generino attriti: affrontiamoli in maniera costruttiva e nonviolenta, così che «le tensioni e gli opposti [possano] raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita», conservando «le preziose potenzialità delle polarità in contrasto».²²

Assicuro che la Chiesa Cattolica accompagnerà ogni tentativo di costruzione della pace anche attraverso la nonviolenza attiva e creativa. Il 1° gennaio 2017 vede la luce il nuovo Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, che aiuterà la Chiesa a promuovere in modo sempre più efficace «i beni incommensurabili della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato» e della sollecitudine verso i migranti, «i bisognosi, gli ammalati e gli esclusi, gli emarginati e le vittime dei conflitti armati e delle catastrofi naturali, i carcerati, i disoccupati e le vittime di qualunque forma di schiavitù e di tortura».²³ Ogni azione in questa direzione, per quanto modesta, contribuisce a costruire un mondo libero dalla violenza, primo passo verso la giustizia e la pace.

In conclusione

7. Come da tradizione, firmo questo Messaggio l'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria. Maria è la Regina della Pace. Alla nascita di suo Figlio, gli angeli glorificavano Dio e auguravano pace in terra agli uomini e donne di buona volontà (cfr. *Lc* 2,14). Chiediamo alla Vergine di farci da guida.

«Tutti desideriamo la pace; tante persone la costruiscono ogni giorno con piccoli gesti e molti soffrono e sopportano pazientemente la fatica di tanti ten-

²⁰ Esort. ap. *Evangelii Gaudium*, 227.

²¹ Cfr. Enc. *Laudato Si'*, 16.117.138.

²² Esort. ap. *Evangelii Gaudium*, 228.

²³ Lettera apostolica in forma di "Motu proprio" con la quale si istituisce il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, 17 agosto 2016.

tativi per costruirla».²⁴ Nel 2017, impegniamoci, con la preghiera e con l'azione, a diventare persone che hanno bandito dal loro cuore, dalle loro parole e dai loro gesti la violenza, e a costruire comunità nonviolente, che si prendono cura della casa comune. «Niente è impossibile se ci rivolgiamo a Dio nella preghiera. Tutti possono essere artigiani di pace».²⁵

Dal Vaticano, 8 dicembre 2016

Francesco

²⁴ *Regina Caeli*, Betlemme, 25 maggio 2014.

²⁵ *Appello*, Assisi, 20 settembre 2016.

Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato

15 gennaio 2017

“Migranti minorenni, vulnerabili e senza voce”

Cari fratelli e sorelle!

«Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (Mc 9,37; cfr. Mt 18,5; Lc 9,48; Gv 13,20). Con queste parole gli Evangelisti ricordano alla comunità cristiana un insegnamento di Gesù che è entusiasmante e, insieme, carico di impegno. Questo detto, infatti, traccia la via sicura che conduce fino a Dio, partendo dai più piccoli e passando attraverso il Salvatore, nella dinamica dell'accoglienza. Proprio l'accoglienza, dunque, è condizione necessaria perché si concretizzi questo itinerario: Dio si è fatto uno di noi, in Gesù si è fatto bambino e l'apertura a Dio nella fede, che alimenta la speranza, si declina nella vicinanza amorevole ai più piccoli e ai più deboli. Carità, fede e speranza sono tutte coinvolte nelle opere di misericordia, sia spirituali sia corporali, che abbiamo riscoperto durante il recente Giubileo Straordinario.

Ma gli Evangelisti si soffermano anche sulla responsabilità di chi va contro la misericordia: «Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare» (Mt 18,6; cfr. Mc 9,42; Lc 17,2). Come non pensare a questo severo monito considerando lo sfruttamento esercitato da gente senza scrupoli a danno di tante bambine e tanti bambini avviati alla prostituzione o presi nel giro della pornografia, resi schiavi del lavoro minorile o arruolati come soldati, coinvolti in traffici di droga e altre forme di delinquenza, forzati alla fuga da conflitti e persecuzioni, col rischio di ritrovarsi soli e abbandonati?

Per questo, in occasione dell'annuale Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, mi sta a cuore richiamare l'attenzione sulla realtà dei migranti minorenni, specialmente quelli soli, sollecitando tutti a prendersi cura dei fanciulli che sono tre volte indifesi perché minori, perché stranieri e perché inermi,

quando, per varie ragioni, sono forzati a vivere lontani dalla loro terra d'origine e separati dagli affetti familiari.

Le migrazioni, oggi, non sono un fenomeno limitato ad alcune aree del pianeta, ma toccano tutti i continenti e vanno sempre più assumendo le dimensioni di una drammatica questione mondiale. Non si tratta solo di persone in cerca di un lavoro dignitoso o di migliori condizioni di vita, ma anche di uomini e donne, anziani e bambini che sono costretti ad abbandonare le loro case con la speranza di salvarsi e di trovare altrove pace e sicurezza. Sono in primo luogo i minori a pagare i costi gravosi dell'emigrazione, provocata quasi sempre dalla violenza, dalla miseria e dalle condizioni ambientali, fattori ai quali si associa anche la globalizzazione nei suoi aspetti negativi. La corsa sfrenata verso guadagni rapidi e facili comporta anche lo sviluppo di aberranti piaghe come il traffico di bambini, lo sfruttamento e l'abuso di minori e, in generale, la privazione dei diritti inerenti alla fanciullezza sanciti dalla *Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia*.

L'età infantile, per la sua particolare delicatezza, ha delle esigenze uniche e irrinunciabili. Anzitutto il diritto ad un ambiente familiare sano e protetto dove poter crescere sotto la guida e l'esempio di un papà e di una mamma; poi, il diritto-dovere a ricevere un'educazione adeguata, principalmente nella famiglia e anche nella scuola, dove i fanciulli possano crescere come persone e protagonisti del futuro proprio e della rispettiva nazione. Di fatto, in molte zone del mondo, leggere, scrivere e fare i calcoli più elementari è ancora un privilegio per pochi. Tutti i minori, poi, hanno diritto a giocare e a fare attività ricreative, hanno diritto insomma ad essere bambini.

Tra i migranti, invece, i fanciulli costituiscono il gruppo più vulnerabile perché, mentre si affacciano alla vita, sono invisibili e senza voce: la precarietà li priva di documenti, nascondendoli agli occhi del mondo; l'assenza di adulti che li accompagnano impedisce che la loro voce si alzi e si faccia sentire. In tal modo, i minori migranti finiscono facilmente nei livelli più bassi del degrado umano, dove illegalità e violenza bruciano in una fiammata il futuro di troppi innocenti, mentre la rete dell'abuso dei minori è dura da spezzare.

Come rispondere a tale realtà?

Prima di tutto rendendosi consapevoli che il fenomeno migratorio non è avulso dalla storia della salvezza, anzi, ne fa parte. Ad esso è connesso un comandamento di Dio: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (*Es* 22,20); «Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste forestieri nella terra d'Egitto» (*Dt* 10,19). Tale fenomeno costituisce *un segno dei tempi*, un segno che parla dell'opera provvidenziale

di Dio nella storia e nella comunità umana in vista della comunione universale. Pur senza misconoscere le problematiche e, spesso, i drammi e le tragedie delle migrazioni, come pure le difficoltà connesse all'accoglienza dignitosa di queste persone, la Chiesa incoraggia a riconoscere il disegno di Dio anche in questo fenomeno, con la certezza che nessuno è straniero nella comunità cristiana, che abbraccia «ogni nazione, razza, popolo e lingua» (Ap 7,9). Ognuno è prezioso, le persone sono più importanti delle cose e il valore di ogni istituzione si misura sul modo in cui tratta la vita e la dignità dell'essere umano, soprattutto in condizioni di vulnerabilità, come nel caso dei minori migranti.

Inoltre occorre puntare sulla *protezione*, sull'*integrazione* e su *soluzioni durature*.

Anzitutto, si tratta di adottare ogni possibile misura per garantire ai minori migranti *protezione e difesa*, perché «questi ragazzi e ragazze finiscono spesso in strada abbandonati a sé stessi e preda di sfruttatori senza scrupoli che, più di qualche volta, li trasformano in oggetto di violenza fisica, morale e sessuale» (Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2008*).

Del resto, la linea di demarcazione tra migrazione e traffico può farsi a volte molto sottile. Molti sono i fattori che contribuiscono a creare uno stato di vulnerabilità nei migranti, specie se minori: l'indigenza e la carenza di mezzi di sopravvivenza – cui si aggiungono aspettative irreali indotte dai media –; il basso livello di alfabetizzazione; l'ignoranza delle leggi, della cultura e spesso della lingua dei Paesi ospitanti. Tutto ciò li rende dipendenti fisicamente e psicologicamente. Ma la spinta più potente allo sfruttamento e all'abuso dei bambini viene dalla domanda. Se non si trova il modo di intervenire con maggiore rigore ed efficacia nei confronti degli approfittatori, non potranno essere fermate le molteplici forme di schiavitù di cui sono vittime i minori.

È necessario, pertanto, che gli immigrati, proprio per il bene dei loro bambini, collaborino sempre più strettamente con le comunità che li accolgono. Con tanta gratitudine guardiamo agli organismi e alle istituzioni, ecclesiali e civili, che con grande impegno offrono tempo e risorse per proteggere i minori da svariate forme di abuso. È importante che si attuino collaborazioni sempre più efficaci ed incisive, basate non solo sullo scambio di informazioni, ma anche sull'intensificazione di reti capaci di assicurare interventi tempestivi e capillari. Senza sottovalutare che la forza straordinaria delle comunità ecclesiali si rivela soprattutto quando vi è unità di preghiera e comunione nella fraternità.

In secondo luogo, bisogna lavorare per *l'integrazione* dei bambini e dei ragazzi migranti. Essi dipendono in tutto dalla comunità degli adulti e, molto

spesso, la scarsità di risorse finanziarie diventa impedimento all'adozione di adeguate politiche di accoglienza, di assistenza e di inclusione. Di conseguenza, invece di favorire l'inserimento sociale dei minori migranti, o programmi di rimpatrio sicuro e assistito, si cerca solo di impedire il loro ingresso, favorendo così il ricorso a reti illegali; oppure essi vengono rimandati nel Paese d'origine senza assicurarsi che ciò corrisponda al loro effettivo "interesse superiore".

La condizione dei migranti minorenni è ancora più grave quando si trovano in stato di irregolarità o quando vengono assoldati dalla criminalità organizzata. Allora essi sono spesso destinati a centri di detenzione. Non è raro, infatti, che vengano arrestati e, poiché non hanno denaro per pagare la cauzione o il viaggio di ritorno, possono rimanere per lunghi periodi reclusi, esposti ad abusi e violenze di vario genere. In tali casi, il diritto degli Stati a gestire i flussi migratori e a salvaguardare il bene comune nazionale deve coniugarsi con il dovere di risolvere e di regolarizzare la posizione dei migranti minorenni, nel pieno rispetto della loro dignità e cercando di andare incontro alle loro esigenze, quando sono soli, ma anche a quelle dei loro genitori, per il bene dell'intero nucleo familiare.

Resta poi fondamentale l'adozione di adeguate procedure nazionali e di piani di cooperazione concordati tra i Paesi d'origine e quelli d'accoglienza, in vista dell'eliminazione delle cause dell'emigrazione forzata dei minori.

In terzo luogo, rivolgo a tutti un accorato appello affinché si cerchino e si adottino *soluzioni durature*. Poiché si tratta di un fenomeno complesso, la questione dei migranti minorenni va affrontata alla radice. Guerre, violazioni dei diritti umani, corruzione, povertà, squilibri e disastri ambientali fanno parte delle cause del problema. I bambini sono i primi a soffrirne, subendo a volte torture e violenze corporali, che si accompagnano a quelle morali e psichiche, lasciando in essi dei segni quasi sempre indelebili.

È assolutamente necessario, pertanto, affrontare nei Paesi d'origine le cause che provocano le migrazioni. Questo esige, come primo passo, l'impegno dell'intera Comunità internazionale ad estinguere i conflitti e le violenze che costringono le persone alla fuga. Inoltre, si impone una visione lungimirante, capace di prevedere programmi adeguati per le aree colpite da più gravi ingiustizie e instabilità, affinché a tutti sia garantito l'accesso allo sviluppo autentico, che promuova il bene di bambini e bambine, speranze dell'umanità.

Infine, desidero rivolgere una parola a voi, che camminate a fianco di bambini e ragazzi sulle vie dell'emigrazione: essi hanno bisogno del vostro prezioso aiuto, e anche la Chiesa ha bisogno di voi e vi sostiene nel generoso servizio che prestate. Non stancatevi di vivere con coraggio la buona testimonianza del

Vangelo, che vi chiama a riconoscere e accogliere il Signore Gesù presente nei più piccoli e vulnerabili.

Affido tutti i minori migranti, le loro famiglie, le loro comunità, e voi che state loro vicino, alla protezione della Santa Famiglia di Nazareth, affinché vegli su ciascuno e li accompagni nel cammino; e alla mia preghiera unisco la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 8 settembre 2016

Festa della Natività della B. Vergine Maria

Francesco

Messaggio per la XXV Giornata Mondiale del Malato

Stupore per quanto Dio compie: **«Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente...»** (Lc 1,49)

Cari fratelli e sorelle,

l'11 febbraio prossimo sarà celebrata, in tutta la Chiesa e in modo particolare a Lourdes, la XXV Giornata Mondiale del Malato, sul tema: *Stupore per quanto Dio compie: «Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente...»* (Lc 1,49). Istituita dal mio predecessore san Giovanni Paolo II nel 1992, e celebrata per la prima volta proprio a Lourdes l'11 febbraio 1993, tale Giornata costituisce un'occasione di attenzione speciale alla condizione degli ammalati e, più in generale, dei sofferenti; e al tempo stesso invita chi si prodiga in loro favore, a partire dai familiari, dagli operatori sanitari e dai volontari, a rendere grazie per la vocazione ricevuta dal Signore di accompagnare i fratelli ammalati. Inoltre questa ricorrenza rinnova nella Chiesa il vigore spirituale per svolgere sempre al meglio quella parte fondamentale della sua missione che comprende il servizio agli ultimi, agli infermi, ai sofferenti, agli esclusi e agli emarginati (cfr. Giovanni Paolo II, Motu proprio *Dolentium hominum*, 11 febbraio 1985, 1). Certamente i momenti di preghiera, le Liturgie eucaristiche e l'Unzione degli infermi, la condivisione con i malati e gli approfondimenti bioetici e teologico-pastorali che si terranno a Lourdes in quei giorni offriranno un nuovo importante contributo a tale servizio.

Ponendomi fin d'ora spiritualmente presso la Grotta di Massabielle, dinanzi all'effigie della Vergine Immacolata, nella quale *l'Onnipotente ha fatto grandi cose* per la redenzione dell'umanità, desidero esprimere la mia vicinanza a tutti voi, fratelli e sorelle che vivete l'esperienza della sofferenza, e alle vostre famiglie; come pure il mio apprezzamento a tutti coloro che, nei diversi ruoli e in tutte le strutture sanitarie sparse nel mondo, operano con competenza, responsabilità e dedizione per il vostro sollievo, la vostra cura e il vostro benessere quotidiano. Desidero incoraggiarvi tutti, malati, sofferenti, medici, infermieri, familiari, volontari, a contemplare in Maria, *Salute dei malati*, la garante della

tenerezza di Dio per ogni essere umano e il modello dell'abbandono alla sua volontà; e a trovare sempre nella fede, nutrita dalla Parola e dai Sacramenti, la forza di amare Dio e i fratelli anche nell'esperienza della malattia.

Come santa Bernadette siamo sotto lo sguardo di Maria. L'umile ragazza di Lourdes racconta che la Vergine, da lei definita "la Bella Signora", la guardava come si guarda una persona. Queste semplici parole descrivono la pienezza di una relazione. Bernadette, povera, analfabeta e malata, si sente guardata da Maria come persona. La Bella Signora le parla con grande rispetto, senza compatimento. Questo ci ricorda che ogni malato è e rimane sempre un essere umano, e come tale va trattato. Gli infermi, come i portatori di disabilità anche gravissime, hanno la loro inalienabile dignità e la loro missione nella vita e non diventano mai dei meri oggetti, anche se a volte possono sembrare solo passivi, ma in realtà non è mai così.

Bernadette, dopo essere stata alla Grotta, grazie alla preghiera trasforma la sua fragilità in sostegno per gli altri, grazie all'amore diventa capace di arricchire il suo prossimo e, soprattutto, offre la sua vita per la salvezza dell'umanità. Il fatto che la Bella Signora le chieda di pregare per i peccatori, ci ricorda che gli infermi, i sofferenti, non portano in sé solamente il desiderio di guarire, ma anche quello di vivere cristianamente la propria vita, arrivando a donarla come autentici discepoli missionari di Cristo. A Bernadette Maria dona la vocazione di servire i malati e la chiama ad essere Suora della Carità, una missione che lei esprime in una misura così alta da diventare modello a cui ogni operatore sanitario può fare riferimento. Chiediamo dunque all'Immacolata Concezione la grazia di saperci sempre relazionare al malato come ad una persona che, certamente, ha bisogno di aiuto, a volte anche per le cose più elementari, ma che porta in sé il suo dono da condividere con gli altri.

Lo sguardo di Maria, *Consolatrice degli afflitti*, illumina il volto della Chiesa nel suo quotidiano impegno per i bisognosi e i sofferenti. I frutti preziosi di questa sollecitudine della Chiesa per il mondo della sofferenza e della malattia sono motivo di ringraziamento al Signore Gesù, il quale si è fatto solidale con noi, in obbedienza alla volontà del Padre e fino alla morte in croce, perché l'umanità fosse redenta. La solidarietà di Cristo, Figlio di Dio nato da Maria, è l'espressione dell'onnipotenza misericordiosa di Dio che si manifesta nella nostra vita – soprattutto quando è fragile, ferita, umiliata, emarginata, sofferente – infondendo in essa la forza della speranza che ci fa rialzare e ci sostiene.

Tanta ricchezza di umanità e di fede non deve andare dispersa, ma piuttosto aiutarci a confrontarci con le nostre debolezze umane e, al contempo, con le sfide presenti in ambito sanitario e tecnologico. In occasione della Giornata Mon-

diale del Malato possiamo trovare nuovo slancio per contribuire alla diffusione di una cultura rispettosa della vita, della salute e dell'ambiente; un rinnovato impulso a lottare per il rispetto dell'integralità e della dignità delle persone, anche attraverso un corretto approccio alle questioni bioetiche, alla tutela dei più deboli e alla cura dell'ambiente.

In occasione della XXV Giornata Mondiale del Malato rinnovo la mia vicinanza di preghiera e di incoraggiamento ai medici, agli infermieri, ai volontari e a tutti i consacrati e le consacrate impegnati al servizio dei malati e dei disagiati; alle istituzioni ecclesiali e civili che operano in questo ambito; e alle famiglie che si prendono cura amorevolmente dei loro congiunti malati. A tutti auguro di essere sempre segni gioiosi della presenza e dell'amore di Dio, imitando la luminosa testimonianza di tanti amici e amiche di Dio tra i quali ricordo san Giovanni di Dio e san Camillo de' Lellis, Patroni degli ospedali e degli operatori sanitari, e santa Madre Teresa di Calcutta, missionaria della tenerezza di Dio.

Fratelli e sorelle tutti, malati, operatori sanitari e volontari, eleviamo insieme la nostra preghiera a Maria, affinché la sua materna intercessione sostenga e accompagni la nostra fede e ci ottenga da Cristo suo Figlio la speranza nel cammino della guarigione e della salute, il senso della fraternità e della responsabilità, l'impegno per lo sviluppo umano integrale e la gioia della gratitudine ogni volta che ci stupisce con la sua fedeltà e la sua misericordia.

*O Maria, nostra Madre,
che in Cristo accogli ognuno di noi come figlio,
sostieni l'attesa fiduciosa del nostro cuore,
soccorrici nelle nostre infermità e sofferenze,
guidaci verso Cristo tuo figlio e nostro fratello,
e aiutaci ad affidarci al Padre che compie grandi cose.*

A tutti voi assicuro il mio costante ricordo nella preghiera e vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

*8 dicembre 2016
Festa dell'Immacolata Concezione*

Francesco

Messaggio per la Quaresima

La Parola è un dono. L'altro è un dono

Cari fratelli e sorelle,

la Quaresima è un nuovo inizio, una strada che conduce verso una meta sicura: la Pasqua di Risurrezione, la vittoria di Cristo sulla morte. E sempre questo tempo ci rivolge un forte invito alla conversione: il cristiano è chiamato a tornare a Dio «*con tutto il cuore*» (Gl 2,12), per non accontentarsi di una vita mediocre, ma crescere nell'amicizia con il Signore. Gesù è l'amico fedele che non ci abbandona mai, perché, anche quando pecciamo, attende con pazienza il nostro ritorno a Lui e, con questa attesa, manifesta la sua volontà di perdono (cfr. *Omelia nella S. Messa*, 8 gennaio 2016).

La Quaresima è il momento favorevole per intensificare la vita dello spirito attraverso i santi mezzi che la Chiesa ci offre: il digiuno, la preghiera e l'elemosina. Alla base di tutto c'è la Parola di Dio, che in questo tempo siamo invitati ad ascoltare e meditare con maggiore assiduità. In particolare, qui vorrei soffermarmi sulla parabola dell'uomo ricco e del povero Lazzaro (cfr. Lc 16,19-31). Lasciamoci ispirare da questa pagina così significativa, che ci offre la chiave per comprendere come agire per raggiungere la vera felicità e la vita eterna, esortandoci ad una sincera conversione.

1. L'altro è un dono

La parabola comincia presentando i due personaggi principali, ma è il povero che viene descritto in maniera più dettagliata: egli si trova in una condizione disperata e non ha la forza di risollevarsi, giace alla porta del ricco e mangia le briciole che cadono dalla sua tavola, ha piaghe in tutto il corpo e i cani vengono a leccarle (cfr. vv. 20-21). Il quadro dunque è cupo, e l'uomo degradato e umiliato.

La scena risulta ancora più drammatica se si considera che il povero si chiama *Lazzaro*: un nome carico di promesse, che alla lettera significa «*Dio aiuta*». Perciò questo personaggio non è anonimo, ha tratti ben precisi e si presenta

come un individuo a cui associare una storia personale. Mentre per il ricco egli è come invisibile, per noi diventa noto e quasi familiare, diventa un volto; e, come tale, un dono, una ricchezza inestimabile, un essere voluto, amato, ricordato da Dio, anche se la sua concreta condizione è quella di un rifiuto umano (cfr. *Omelia nella S. Messa*, 8 gennaio 2016).

Lazzaro ci insegna che *l'altro è un dono*. La giusta relazione con le persone consiste nel riconoscerne con gratitudine il valore. Anche il povero alla porta del ricco non è un fastidioso ingombro, ma un appello a convertirsi e a cambiare vita. Il primo invito che ci fa questa parabola è quello di aprire la porta del nostro cuore all'altro, perché ogni persona è un dono, sia il nostro vicino sia il povero sconosciuto. La Quaresima è un tempo propizio per aprire la porta ad ogni bisognoso e riconoscere in lui o in lei il volto di Cristo. Ognuno di noi ne incontra sul proprio cammino. Ogni vita che ci viene incontro è un dono e merita accoglienza, rispetto, amore. La Parola di Dio ci aiuta ad aprire gli occhi per accogliere la vita e amarla, soprattutto quando è debole. Ma per poter fare questo è necessario prendere sul serio anche quanto il Vangelo ci rivela a proposito dell'uomo ricco.

2. Il peccato ci acceca

La parabola è impietosa nell'evidenziare le contraddizioni in cui si trova il ricco (cfr. v. 19). Questo personaggio, al contrario del povero Lazzaro, non ha un nome, è qualificato solo come "ricco". La sua opulenza si manifesta negli abiti che indossa, di un lusso esagerato. La porpora infatti era molto pregiata, più dell'argento e dell'oro, e per questo era riservato alle divinità (cfr. *Ger* 10,9) e ai re (cfr. *Gdc* 8,26). Il bisso era un lino speciale che contribuiva a dare al portamento un carattere quasi sacro. Dunque la ricchezza di quest'uomo è eccessiva, anche perché esibita ogni giorno, in modo abitudinario: «Ogni giorno si dava a lauti banchetti» (v. 19). In lui si intravede drammaticamente la corruzione del peccato, che si realizza in tre momenti successivi: l'amore per il denaro, la vanità e la superbia (cfr. *Omelia nella S. Messa*, 20 settembre 2013).

Dice l'apostolo Paolo che «l'avidità del denaro è la radice di tutti i mali» (*1 Tm* 6,10). Essa è il principale motivo della corruzione e fonte di invidie, litigi e sospetti. Il denaro può arrivare a dominarci, così da diventare un idolo tirannico (cfr. Esort. ap. *Evangelii Gaudium*, 55). Invece di essere uno strumento al nostro servizio per compiere il bene ed esercitare la solidarietà con gli altri, il denaro può asservire noi e il mondo intero ad una logica egoistica che non lascia spazio all'amore e ostacola la pace.

La parabola ci mostra poi che la cupidigia del ricco lo rende vanitoso. La sua personalità si realizza nelle apparenze, nel far vedere agli altri ciò che lui può permettersi. Ma l'apparenza maschera il vuoto interiore. La sua vita è prigioniera dell'esteriorità, della dimensione più superficiale ed effimera dell'esistenza (cfr. *ibid.*, 62).

Il gradino più basso di questo degrado morale è la superbia. L'uomo ricco si veste come se fosse un re, simula il portamento di un dio, dimenticando di essere semplicemente un mortale. Per l'uomo corrotto dall'amore per le ricchezze non esiste altro che il proprio io, e per questo le persone che lo circondano non entrano nel suo sguardo. Il frutto dell'attaccamento al denaro è dunque una sorta di cecità: il ricco non vede il povero affamato, piagato e prostrato nella sua umiliazione.

Guardando questo personaggio, si comprende perché il Vangelo sia così netto nel condannare l'amore per il denaro: «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza» (Mt 6,24).

3. La Parola è un dono

Il Vangelo del ricco e del povero Lazzaro ci aiuta a prepararci bene alla Pasqua che si avvicina. La liturgia del Mercoledì delle Ceneri ci invita a vivere un'esperienza simile a quella che fa il ricco in maniera molto drammatica. Il sacerdote, imponendo le ceneri sul capo, ripete le parole: «*Ricordati che sei polvere e in polvere tornerai*». Il ricco e il povero, infatti, muoiono entrambi e la parte principale della parabola si svolge nell'aldilà. I due personaggi scoprono improvvisamente che «non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via» (1 Tm 6,7).

Anche il nostro sguardo si apre all'aldilà, dove il ricco ha un lungo dialogo con Abramo, che chiama «padre» (Lc 16,24.27), dimostrando di far parte del popolo di Dio. Questo particolare rende la sua vita ancora più contraddittoria, perché finora non si era detto nulla della sua relazione con Dio. In effetti, nella sua vita non c'era posto per Dio, l'unico suo dio essendo lui stesso.

Solo tra i tormenti dell'aldilà il ricco riconosce Lazzaro e vorrebbe che il povero alleviasse le sue sofferenze con un po' di acqua. I gesti richiesti a Lazzaro sono simili a quelli che avrebbe potuto fare il ricco e che non ha mai compiuto. Abramo, tuttavia, gli spiega: «Nella vita tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti» (v. 25). Nell'aldilà si ristabilisce una certa equità e i mali della vita vengono bilanciati dal bene.

La parabola si protrae e così presenta un messaggio per tutti i cristiani. Infatti il ricco, che ha dei fratelli ancora in vita, chiede ad Abramo di mandare Lazzaro da loro per ammonirli; ma Abramo risponde: «Hanno Mosè e i profeti; ascoltino loro» (v. 29). E di fronte all'obiezione del ricco, aggiunge: «Se non ascoltano Mosè e i profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti» (v. 31).

In questo modo emerge il vero problema del ricco: la radice dei suoi mali è il *non prestare ascolto alla Parola di Dio*; questo lo ha portato a non amare più Dio e quindi a disprezzare il prossimo. La Parola di Dio è una forza viva, capace di suscitare la conversione nel cuore degli uomini e di orientare nuovamente la persona a Dio. Chiudere il cuore al dono di Dio che parla ha come conseguenza il chiudere il cuore al dono del fratello.

Cari fratelli e sorelle, la Quaresima è il tempo favorevole per rinnovarsi nell'incontro con Cristo vivo nella sua Parola, nei Sacramenti e nel prossimo. Il Signore – che nei quaranta giorni trascorsi nel deserto ha vinto gli inganni del Tentatore – ci indica il cammino da seguire. Lo Spirito Santo ci guidi a compiere un vero cammino di conversione, per riscoprire il dono della Parola di Dio, essere purificati dal peccato che ci acceca e servire Cristo presente nei fratelli bisognosi. Incoraggio tutti i fedeli ad esprimere questo rinnovamento spirituale anche partecipando alle Campagne di Quaresima che molti organismi ecclesiali, in diverse parti del mondo, promuovono per far crescere la cultura dell'incontro nell'unica famiglia umana. Preghiamo gli uni per gli altri affinché, partecipi della vittoria di Cristo, sappiamo aprire le nostre porte al debole e al povero. Allora potremo vivere e testimoniare in pienezza la gioia della Pasqua.

*Dal Vaticano, 18 ottobre 2016
Festa di San Luca Evangelista*

Francesco

Messaggio per la XXXII Giornata Mondiale della Gioventù

«**Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente**» (Lc 1,49)

Cari giovani,

eccoci nuovamente in cammino dopo il nostro meraviglioso incontro a Cracovia, dove abbiamo celebrato insieme la XXXI Giornata Mondiale della Gioventù e il Giubileo dei Giovani, nel contesto dell'Anno Santo della Misericordia. Ci siamo lasciati guidare da san Giovanni Paolo II e santa Faustina Kowalska, apostoli della divina misericordia, per dare una risposta concreta alle sfide del nostro tempo. Abbiamo vissuto una forte esperienza di fraternità e di gioia, e abbiamo dato al mondo un segno di speranza; le bandiere e le lingue diverse non erano motivo di contesa e divisione, ma occasione per aprire le porte dei cuori, per costruire ponti.

Al termine della GMG di Cracovia ho indicato la prossima meta del nostro pellegrinaggio che, con l'aiuto di Dio, ci porterà a Panama nel 2019. Ci accompagnerà in questo cammino la Vergine Maria, colei che tutte le generazioni chiamano beata (cfr. Lc 1,48). Il nuovo tratto del nostro itinerario si ricollega al precedente, che era centrato sulle Beatitudini, ma ci spinge ad andare avanti. Mi sta a cuore infatti che voi giovani possiate camminare non solo facendo *memoria* del passato, ma avendo anche *coraggio* nel presente e *speranza* per il futuro. Questi atteggiamenti, sempre vivi nella giovane Donna di Nazareth, sono espressi chiaramente nei temi scelti per le tre prossime GMG. Quest'anno (2017) rifletteremo sulla fede di Maria quando nel *Magnificat* disse: «*Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente*» (Lc 1,49). Il tema del prossimo anno (2018) - «*Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio*» (Lc 1,30) - ci farà meditare sulla carità piena di coraggio con cui la Vergine accolse l'annuncio dell'angelo. La GMG 2019 sarà ispirata alle parole «*Ecco la serva del Signore; avvenga per me secondo la tua parola*» (Lc 1,38), risposta di Maria all'angelo, carica di speranza.

Nell'ottobre del 2018 la Chiesa celebrerà il Sinodo dei Vescovi sul tema: *I*

giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Ci interrogheremo su come voi giovani vivete l'esperienza della fede in mezzo alle sfide del nostro tempo. E affronteremo anche la questione di come possiate maturare un progetto di vita, discernendo la vostra vocazione, intesa in senso ampio, vale a dire al matrimonio, nell'ambito laicale e professionale, oppure alla vita consacrata e al sacerdozio. Desidero che ci sia una grande sintonia tra il percorso verso la GMG di Panama e il cammino sinodale.

Il nostro tempo non ha bisogno di “giovani-divano”

Secondo il Vangelo di Luca, dopo aver accolto l'annuncio dell'angelo e aver risposto il suo “sì” alla chiamata a diventare madre del Salvatore, Maria si alza e va in fretta a visitare la cugina Elisabetta, che è al sesto mese di gravidanza (cfr. 1,36.39). Maria è giovanissima; ciò che le è stato annunciato è un dono immenso, ma comporta anche sfide molto grandi; il Signore le ha assicurato la sua presenza e il suo sostegno, ma tante cose sono ancora oscure nella sua mente e nel suo cuore. Eppure Maria non si chiude in casa, non si lascia paralizzare dalla paura o dall'orgoglio. Maria non è il tipo che per stare bene ha bisogno di un buon divano dove starsene comoda e al sicuro. Non è una giovane-divano! (cfr. *Discorso nella Veglia*, Cracovia, 30 luglio 2016). Se serve una mano alla sua anziana cugina, lei non indugia e si mette subito in viaggio.

È lungo il percorso per raggiungere la casa di Elisabetta: circa 150 chilometri. Ma la giovane di Nazareth, spinta dallo Spirito Santo, non conosce ostacoli. Sicuramente le giornate di cammino l'hanno aiutata a meditare sull'evento meraviglioso in cui era coinvolta. Così succede anche a noi quando ci mettiamo in pellegrinaggio: lungo la strada ci tornano alla mente i fatti della vita, e possiamo maturarne il senso e approfondire la nostra vocazione, svelata poi nell'incontro con Dio e nel servizio agli altri.

Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente

L'incontro tra le due donne, la giovane e l'anziana, è colmo della presenza dello Spirito Santo, e carico di gioia e di stupore (cfr. *Lc* 1,40-45). Le due mamme, così come i figli che portano in grembo, quasi danzano per la felicità. Elisabetta, colpita dalla fede di Maria, esclama: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (v. 45). Sì, uno dei grandi doni che la Vergine ha ricevuto è quello della fede. Credere in Dio è un dono inestimabile, ma chiede anche di essere accolto; ed Elisabetta benedice Maria per questo. Lei, a sua volta, risponde con il canto del *Magnificat* (cfr. *Lc* 1,46-55), in cui troviamo l'espressione: «Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente» (v. 49).

È una preghiera rivoluzionaria, quella di Maria, il canto di una giovane piena di fede, consapevole dei suoi limiti ma fiduciosa nella misericordia divina. Questa piccola donna coraggiosa rende grazie a Dio perché ha guardato la sua piccolezza e per l'opera di salvezza che ha compiuto sul popolo, sui poveri e gli umili. La fede è il cuore di tutta la storia di Maria. Il suo cantico ci aiuta a capire la misericordia del Signore come motore della storia, sia di quella personale di ciascuno di noi sia dell'intera umanità.

Quando Dio tocca il cuore di un giovane, di una giovane, questi diventano capaci di azioni veramente grandiose. Le "grandi cose" che l'Onnipotente ha fatto nell'esistenza di Maria ci parlano anche del nostro viaggio nella vita, che non è un vagabondare senza senso, ma un pellegrinaggio che, pur con tutte le sue incertezze e sofferenze, può trovare in Dio la sua pienezza (cfr. *Angelus*, 15 agosto 2015). Mi direte: "Padre, ma io sono molto limitato, sono peccatore, cosa posso fare?". Quando il Signore ci chiama, non si ferma a ciò che siamo o a ciò che abbiamo fatto. Al contrario, nel momento in cui ci chiama, Egli sta guardando tutto quello che potremmo fare, tutto l'amore che siamo capaci di sprigionare. Come la giovane Maria, potete far sì che la vostra vita diventi strumento per migliorare il mondo. Gesù vi chiama a lasciare la vostra impronta nella vita, un'impronta che segni la storia, la vostra storia e la storia di tanti (cfr. *Discorso nella Veglia*, Cracovia, 30 luglio 2016).

Essere giovani non vuol dire essere disconnessi dal passato

Maria è poco più che adolescente, come molti di voi. Eppure nel *Magnificat* dà voce di lode al suo popolo, alla sua storia. Questo ci mostra che essere giovani non vuol dire essere disconnessi dal passato. La nostra storia personale si inserisce in una lunga scia, in un cammino comunitario che ci ha preceduto nei secoli. Come Maria, apparteniamo a un popolo. E la storia della Chiesa ci insegna che, anche quando essa deve attraversare mari burrascosi, la mano di Dio la guida, le fa superare momenti difficili. La vera esperienza di Chiesa non è come un *flashmob*, in cui ci si dà appuntamento, si realizza una *performance* e poi ognuno va per la sua strada. La Chiesa porta in sé una lunga tradizione, che si tramanda di generazione in generazione, arricchendosi al tempo stesso dell'esperienza di ogni singolo. Anche la vostra storia trova il suo posto all'interno della storia della Chiesa.

Fare memoria del passato serve anche ad accogliere gli interventi inediti che Dio vuole realizzare in noi e attraverso di noi. E ci aiuta ad aprirci per essere scelti come suoi strumenti, collaboratori dei suoi progetti salvifici. Anche voi giovani potete fare grandi cose, assumervi delle grosse responsabilità, se

riconoscerete l'azione misericordiosa e onnipotente di Dio nella vostra vita.

Vorrei porvi alcune domande: in che modo “salvate” nella vostra memoria gli eventi, le esperienze della vostra vita? Come trattate i fatti e le immagini impressi nei vostri ricordi? Ad alcuni, particolarmente feriti dalle circostanze della vita, verrebbe voglia di “resettare” il proprio passato, di avvalersi del diritto all'oblio. Ma vorrei ricordarvi che non c'è santo senza passato, né peccatore senza futuro. La perla nasce da una ferita dell'ostrica! Gesù, con il suo amore, può guarire i nostri cuori, trasformando le nostre ferite in autentiche perle. Come diceva san Paolo, il Signore può manifestare la sua forza attraverso le nostre debolezze (cfr. 2 Cor 12,9).

I nostri ricordi però non devono restare tutti ammassati, come nella memoria di un disco rigido. E non è possibile archiviare tutto in una “nuvola” virtuale. Bisogna imparare a far sì che i fatti del passato diventino realtà dinamica, sulla quale riflettere e da cui trarre insegnamento e significato per il nostro presente e futuro. Compito arduo, ma necessario, è quello di scoprire il filo rosso dell'amore di Dio che collega tutta la nostra esistenza.

Tanti dicono che voi giovani siete smemorati e superficiali. Non sono affatto d'accordo! Però occorre riconoscere che in questi nostri tempi c'è bisogno di recuperare la capacità di riflettere sulla propria vita e proiettarla verso il futuro. Avere un passato non è la stessa cosa che avere una storia. Nella nostra vita possiamo avere tanti ricordi, ma quanti di essi costruiscono davvero la nostra memoria? Quanti sono significativi per il nostro cuore e aiutano a dare un senso alla nostra esistenza? I volti dei giovani, nei “social”, compaiono in tante fotografie che raccontano eventi più o meno reali, ma non sappiamo quanto di tutto questo sia “storia”, esperienza che possa essere narrata, dotata di un fine e di un senso. I programmi in TV sono pieni di cosiddetti “*reality show*”, ma non sono storie reali, sono solo minuti che scorrono davanti a una telecamera, in cui i personaggi vivono alla giornata, senza un progetto. Non fatevi fuorviare da questa falsa immagine della realtà! Siate protagonisti della vostra storia, decidete il vostro futuro!

Come rimanere connessi, seguendo l'esempio di Maria

Si dice di Maria che custodiva tutte le cose meditandole nel suo cuore (cfr. Lc 2,19.51). Questa semplice ragazza di Nazareth ci insegna con il suo esempio a conservare la memoria degli avvenimenti della vita, ma anche a metterli insieme, ricostruendo l'unità dei frammenti, che uniti possono comporre un mosaico. Come ci possiamo concretamente esercitare in questo senso? Vi do alcuni suggerimenti.

Alla fine di ogni giornata ci possiamo fermare per qualche minuto a ricordare i momenti belli, le sfide, quello che è andato bene e quello che è andato storto. Così, davanti a Dio e a noi stessi, possiamo manifestare i sentimenti di gratitudine, di pentimento e di affidamento, se volete anche annotandoli in un quaderno, una specie di diario spirituale. Questo significa pregare nella vita, con la vita e sulla vita, e sicuramente vi aiuterà a percepire meglio le grandi cose che il Signore fa per ciascuno di voi. Come diceva sant'Agostino, Dio lo possiamo trovare nei vasti campi della nostra memoria (cfr. *Confessioni*, Libro X, 8,12).

Leggendo il *Magnificat* ci rendiamo conto di quanto Maria conoscesse la Parola di Dio. Ogni versetto di questo cantico ha un suo parallelo nell'Antico Testamento. La giovane madre di Gesù conosceva bene le preghiere del suo popolo. Sicuramente i suoi genitori, i suoi nonni gliele avevano insegnate. Quanto è importante la trasmissione della fede da una generazione all'altra! C'è un tesoro nascosto nelle preghiere che ci insegnano i nostri antenati, in quella spiritualità vissuta nella cultura dei semplici che noi chiamiamo *pietà popolare*. Maria raccoglie il patrimonio di fede del suo popolo e lo ricompone in un canto tutto suo, ma che è allo stesso tempo canto della Chiesa intera. E tutta la Chiesa lo canta con lei. Affinché anche voi giovani possiate cantare un *Magnificat* tutto vostro e fare della vostra vita un dono per l'intera umanità, è fondamentale ricollegarvi con la tradizione storica e la preghiera di coloro che vi hanno preceduto. Da qui l'importanza di conoscere bene la Bibbia, la Parola di Dio, di leggerla ogni giorno confrontandola con la vostra vita, leggendo gli avvenimenti quotidiani alla luce di quanto il Signore vi dice nelle Sacre Scritture. Nella preghiera e nella lettura orante della Bibbia (la cosiddetta *lectio divina*), Gesù riscalderà i vostri cuori, illuminerà i vostri passi, anche nei momenti bui della vostra esistenza (cfr. *Lc* 24,13-35).

Maria ci insegna anche a vivere con un atteggiamento eucaristico, ossia a rendere grazie, a coltivare la lode, a non fissarci soltanto sui problemi e sulle difficoltà. Nella dinamica della vita, le suppliche di oggi diventeranno motivi di ringraziamento di domani. Così, la vostra partecipazione alla Santa Messa e i momenti in cui celebrirete il sacramento della Riconciliazione saranno allo stesso tempo culmine e punto di partenza: le vostre vite si rinnoveranno ogni giorno nel perdono, diventando lode perenne all'Onnipotente. «Fidatevi del ricordo di Dio: [...] la sua memoria è un cuore tenero di compassione, che gioisce nel cancellare definitivamente ogni nostra traccia di male» (*Omelia nella S. Messa della GMG*, Cracovia, 31 luglio 2016).

Abbiamo visto che il *Magnificat* scaturisce dal cuore di Maria nel momento

in cui incontra la sua anziana cugina Elisabetta. Questa, con la sua fede, il suo sguardo acuto e le sue parole, aiuta la Vergine a comprendere meglio la grandezza dell'azione di Dio in lei, della missione che le ha affidato. E voi, vi rendete conto della straordinaria fonte di ricchezza che è l'incontro tra i giovani e gli anziani? Quanta importanza date agli anziani, ai vostri nonni? Giustamente voi aspirate a "prendere il volo", portate nel cuore tanti sogni, ma avete bisogno della saggezza e della visione degli anziani. Mentre aprite le ali al vento, è importante che scopriate le vostre radici e raccogliate il testimone dalle persone che vi hanno preceduto. Per costruire un futuro che abbia senso, bisogna conoscere gli avvenimenti passati e prendere posizione di fronte ad essi (cfr. Esort. ap. postsin. *Amoris laetitia*, 191.193). Voi giovani avete la forza, gli anziani hanno la memoria e la saggezza. Come Maria con Elisabetta, rivolgete il vostro sguardo agli anziani, ai vostri nonni. Vi diranno cose che appassioneranno la vostra mente e commuoveranno il vostro cuore.

Fedeltà creativa per costruire tempi nuovi

È vero che avete pochi anni alle spalle e perciò può risultarvi difficile dare il dovuto valore alla tradizione. Tenete ben presente che questo non vuol dire essere tradizionalisti. No! Quando Maria nel Vangelo dice «grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente», intende che quelle "grandi cose" non sono finite, bensì continuano a realizzarsi nel presente. Non si tratta di un passato remoto. Saper fare memoria del passato non significa essere nostalgici o rimanere attaccati a un determinato periodo della storia, ma saper riconoscere le proprie origini, per ritornare sempre all'essenziale e lanciarsi con fedeltà creativa nella costruzione di tempi nuovi. Sarebbe un guaio e non gioverebbe a nessuno coltivare una memoria paralizzante, che fa fare sempre le stesse cose nello stesso modo. È un dono del cielo poter vedere che in molti, con i vostri interrogativi, sogni e domande, vi opponete a quelli che dicono che le cose non possono essere diverse.

Una società che valorizza solo il presente tende anche a svalutare tutto ciò che si eredita dal passato, come per esempio le istituzioni del matrimonio, della vita consacrata, della missione sacerdotale. Queste finiscono per essere viste come prive di significato, come forme superate. Si pensa di vivere meglio in situazioni cosiddette "aperte", comportandosi nella vita come in un *reality show*, senza scopo e senza fine. Non vi lasciate ingannare! Dio è venuto ad allargare gli orizzonti della nostra vita, in tutte le direzioni. Egli ci aiuta a dare il dovuto valore al passato, per progettare meglio un futuro di felicità: ma questo è possibile soltanto se si vivono autentiche esperienze d'amore, che si concretizzano

nello scoprire la chiamata del Signore e nell'aderire ad essa. Ed è questa l'unica cosa che ci rende davvero felici.

Cari giovani, affido il nostro cammino verso Panama, come pure l'itinerario di preparazione del prossimo Sinodo dei Vescovi, alla materna intercessione della Beata Vergine Maria. Vi invito a ricordare due ricorrenze importanti del 2017: i trecento anni del ritrovamento dell'immagine della Madonna *Aparecida*, in Brasile; e il centenario delle apparizioni di Fatima, in Portogallo, dove, con l'aiuto di Dio, mi recherò pellegrino nel prossimo mese di maggio. San Martino di Porres, uno dei santi patroni dell'America Latina e della GMG 2019, nel suo umile servizio quotidiano aveva l'abitudine di offrire i fiori migliori a Maria, come segno del suo amore filiale. Coltivate anche voi, come lui, una relazione di familiarità e amicizia con la Madonna, affidandole le vostre gioie, inquietudini e preoccupazioni. Vi assicuro che non ve ne pentirete!

La giovane di Nazareth, che in tutto il mondo ha assunto mille volti e nomi per rendersi vicina ai suoi figli, interceda per ognuno di noi e ci aiuti a cantare le grandi opere che il Signore compie in noi e attraverso di noi.

Dal Vaticano, 27 febbraio 2017
Memoria di San Gabriele dell'Addolorata

Francesco

Messaggio per la 54^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

Sospinti dallo Spirito per la missione

Cari fratelli e sorelle,

negli anni scorsi, abbiamo avuto modo di riflettere su due aspetti che riguardano la vocazione cristiana: l'invito a “uscire da sé stessi” per mettersi in ascolto della voce del Signore e l'importanza della comunità ecclesiale come luogo privilegiato in cui la chiamata di Dio nasce, si alimenta e si esprime.

Ora, in occasione della 54^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, vorrei soffermarmi sulla *dimensione missionaria della chiamata cristiana*. Chi si è lasciato attrarre dalla voce di Dio e si è messo alla sequela di Gesù scopre ben presto, dentro di sé, l'insopprimibile desiderio di portare la Buona Notizia ai fratelli, attraverso l'evangelizzazione e il servizio nella carità. Tutti i cristiani sono costituiti missionari del Vangelo! Il discepolo, infatti, non riceve il dono dell'amore di Dio per una consolazione privata; non è chiamato a portare sé stesso né a curare gli interessi di un'azienda; egli è semplicemente toccato e trasformato dalla gioia di sentirsi amato da Dio e non può trattenere questa esperienza solo per sé: «La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria» (Esort. ap. *Evangelii Gaudium*, 21).

L'impegno missionario, perciò, non è qualcosa che si va ad aggiungere alla vita cristiana, come fosse un ornamento, ma, al contrario, è situato nel cuore della fede stessa: la relazione con il Signore implica l'essere mandati nel mondo come profeti della sua parola e testimoni del suo amore.

Se anche sperimentiamo in noi molte fragilità e possiamo talvolta sentirci scoraggiati, dobbiamo alzare il capo verso Dio, senza farci schiacciare dal senso di inadeguatezza o cedere al pessimismo, che ci rende passivi spettatori di una vita stanca e abitudinaria. Non c'è posto per il timore: è Dio stesso che viene a purificare le nostre “labbra impure”, rendendoci idonei per la missione: «È scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espiato. Poi io udii la voce del Si-

gnore che diceva: “Chi manderò e chi andrà per noi?”. E io risposi: “Eccomi, manda me!”» (*Is* 6,6-8).

Ogni discepolo missionario sente nel cuore questa voce divina che lo invita a “passare” in mezzo alla gente, come Gesù, “sanando e beneficiando” tutti (cfr. *At* 10,38). Ho già avuto modo di ricordare, infatti, che in virtù del Battesimo, ogni cristiano è un “cristoforo”, cioè “uno che porta Cristo” ai fratelli (cfr. *Catechesi*, 30 gennaio 2016). Ciò vale in modo particolare per coloro che sono chiamati a una vita di speciale consacrazione e anche per i sacerdoti, che generosamente hanno risposto “*eccomi, Signore, manda me!*”. Con rinnovato entusiasmo missionario, essi sono chiamati ad uscire dai sacri recinti del tempio, per permettere alla tenerezza di Dio di straripare a favore degli uomini (cfr. *Omelia Santa Messa del Crisma*, 24 marzo 2016). La Chiesa ha bisogno di sacerdoti così: fiduciosi e sereni per aver scoperto il vero tesoro, ansiosi di andare a farlo conoscere con gioia a tutti! (cfr. *Mt* 13,44).

Certamente, non poche sono le domande che sorgono quando parliamo della missione cristiana: *che cosa significa essere missionario del Vangelo? Chi ci dona la forza e il coraggio dell’annuncio? Qual è la logica evangelica a cui si ispira la missione?* A questi interrogativi possiamo rispondere contemplando *tre scene evangeliche*: l’inizio della missione di Gesù nella sinagoga di Nazareth (cfr. *Lc* 4,16-30); il cammino che Egli fa da Risorto accanto ai discepoli di Emmaus (cfr. *Lc* 24,13-35); e infine la parabola del seme (cfr. *Mc* 4,26-27).

Gesù è unto dallo Spirito e mandato. Essere discepolo missionario significa partecipare attivamente alla missione del Cristo, che Gesù stesso descrive nella sinagoga di Nazareth: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l’anno di grazia del Signore» (*Lc* 4,18-19). Questa è anche la nostra missione: essere *unti* dallo Spirito e *andare verso i fratelli* ad annunciare la Parola, diventando per essi uno strumento di salvezza.

Gesù si affianca al nostro cammino. Dinanzi alle domande che emergono dal cuore dell’uomo e alle sfide che si levano dalla realtà, possiamo provare una sensazione di smarrimento e avvertire un deficit di energie e di speranza. C’è il rischio che la missione cristiana appaia come una mera utopia irrealizzabile o, comunque, una realtà che supera le nostre forze. Ma se contempliamo Gesù Risorto, che cammina accanto ai discepoli di Emmaus (cfr. *Lc* 24,13-15), la nostra fiducia può essere ravvivata; in questa scena evangelica, abbiamo una

vera e propria “liturgia della strada”, che precede quella della Parola e del Pane spezzato e ci comunica che, in ogni nostro passo, Gesù è accanto a noi! I due discepoli, feriti dallo scandalo della Croce, stanno ritornando a casa percorrendo la via della sconfitta: portano nel cuore una speranza infranta e un sogno che non si è realizzato. In loro la tristezza ha preso il posto della gioia del Vangelo. Che cosa fa Gesù? Non li giudica, percorre la loro stessa strada e, invece di innalzare un muro, apre una nuova breccia. Lentamente trasforma il loro scoraggiamento, fa ardere il loro cuore e apre i loro occhi, annunciando la Parola e spezzando il Pane. Allo stesso modo, il cristiano non porta da solo l’impegno della missione, ma sperimenta, anche nelle fatiche e nelle incomprensioni, «che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell’impegno missionario» (Esort. ap. *Evangelii Gaudium*, 266).

Gesù fa germogliare il seme. Infine, è importante imparare dal Vangelo lo stile dell’annuncio. Non di rado, infatti, anche con le migliori intenzioni, può succedere di indulgere a una certa smania di potere, al proselitismo o al fanatismo intollerante. Il Vangelo, invece, ci invita a rifiutare l’idolatria del successo e della potenza, la preoccupazione eccessiva per le strutture, e una certa ansia che risponde più a uno spirito di conquista che a quello del servizio. Il seme del Regno, benché piccolo, invisibile e talvolta insignificante, cresce silenziosamente grazie all’opera incessante di Dio: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa» (Mc 4,26-27). Questa è la nostra prima fiducia: Dio supera le nostre aspettative e ci sorprende con la sua generosità, facendo germogliare i frutti del nostro lavoro oltre i calcoli dell’efficienza umana.

Con questa fiducia evangelica ci apriamo all’azione silenziosa dello Spirito, che è il fondamento della missione. Non potrà mai esserci né pastorale vocazionale, né missione cristiana senza la preghiera assidua e contemplativa. In tal senso, occorre alimentare la vita cristiana con l’ascolto della Parola di Dio e, soprattutto, curare la relazione personale con il Signore nell’adorazione eucaristica, “luogo” privilegiato di incontro con Dio.

È questa intima amicizia con il Signore che desidero vivamente incoraggiare, soprattutto per implorare dall’alto nuove vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Il Popolo di Dio ha bisogno di essere guidato da pastori che spendono la loro vita a servizio del Vangelo. Perciò, chiedo alle comunità parrocchiali, alle associazioni e ai numerosi gruppi di preghiera presenti nella Chie-

sa: contro la tentazione dello scoraggiamento, continuate a pregare il Signore perché mandi operai nella sua messe e ci dia sacerdoti innamorati del Vangelo, capaci di farsi prossimi con i fratelli ed essere, così, segno vivo dell'amore misericordioso di Dio.

Cari fratelli e sorelle, ancora oggi possiamo ritrovare l'ardore dell'annuncio e proporre, soprattutto ai giovani, la sequela di Cristo. Dinanzi alla diffusa sensazione di una fede stanca o ridotta a meri "doveri da compiere", i nostri giovani hanno il desiderio di scoprire il fascino sempre attuale della figura di Gesù, di lasciarsi interrogare e provocare dalle sue parole e dai suoi gesti e, infine, di sognare, grazie a Lui, una vita pienamente umana, lieta di spendersi nell'amore.

Maria Santissima, Madre del nostro Salvatore, ha avuto il coraggio di abbracciare questo sogno di Dio, mettendo la sua giovinezza e il suo entusiasmo nelle sue mani. La sua intercessione ci ottenga la stessa apertura di cuore, la prontezza nel proferire il nostro "Eccomi" alla chiamata del Signore e la gioia di metterci in viaggio (cfr. *Lc* 1,39), come Lei, per annunciarlo al mondo intero.

Dal Vaticano, 27 novembre 2016
Prima Domenica di Avvento

Franciscus

Pellegrinaggio al Santuario di Nostra Signora di Fatima
in occasione del centenario delle Apparizioni
della B.V. Maria alla Cova da Iria

Santa Messa con il Rito della Canonizzazione
dei Beati Francisco Marto e Jacinta Marto

Omelia

Solennità della Beata Vergine Maria di Fatima
Sagrato del Santuario - 13 maggio 2017

«Apparve nel cielo [...] una donna vestita di sole»: attesta il veggente di Patmos nell'*Apocalisse* (12,1), osservando anche che ella era in procinto di dare alla luce un figlio. Poi, nel Vangelo, abbiamo sentito Gesù dire al discepolo: «Ecco tua madre» (*Gv* 19,26-27). Abbiamo una Madre! Una “Signora tanto bella”, commentavano tra di loro i veggenti di Fatima sulla strada di casa, in quel benedetto giorno 13 maggio di cento anni fa. E, alla sera, Giacinta non riuscì a trattenersi e svelò il segreto alla mamma: “Oggi ho visto la Madonna”. Essi avevano visto la Madre del cielo. Nella scia che seguivano i loro occhi, si sono protesi gli occhi di molti, ma... questi non l’hanno vista. La Vergine Madre non è venuta qui perché noi la vedessimo: per questo avremo tutta l’eternità, beninteso se andremo in Cielo.

Ma Ella, presagendo e avvertendoci sul rischio dell’inferno a cui conduce una vita – spesso proposta e imposta – senza Dio e che profana Dio nelle sue creature, è venuta a ricordarci la Luce di Dio che dimora in noi e ci copre, perché, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura, il «figlio fu rapito verso Dio» (*Ap* 12,5). E, secondo le parole di Lucia, i tre privilegiati si trovavano dentro la Luce di Dio che irradiava dalla Madonna. Ella li avvolgeva nel manto di Luce che Dio Le aveva dato. Secondo il credere e il sentire di molti pellegrini, se non proprio di tutti, Fatima è soprattutto questo manto di Luce che ci copre, qui come in qualsiasi altro luogo della Terra quando ci rifugiamo sotto la protezione della Vergine Madre per chiederLe, come insegna la *Salve Regina*, “mostraci Gesù”.

Carissimi pellegrini, abbiamo una Madre, abbiamo una Madre! Aggrappati

a Lei come dei figli, viviamo della speranza che poggia su Gesù, perché, come abbiamo ascoltato nella seconda Lettura, «quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo» (Rm 5,17). Quando Gesù è salito al cielo, ha portato accanto al Padre celeste l'umanità – la nostra umanità – che aveva assunto nel grembo della Vergine Madre, e mai più la lascerà. Come un'ancora, fissiamo la nostra speranza in quella umanità collocata nel Cielo alla destra del Padre (cfr. Ef 2,6). Questa speranza sia la leva della vita di tutti noi! Una speranza che ci sostiene sempre, fino all'ultimo respiro.

Forti di questa speranza, ci siamo radunati qui per ringraziare delle innumerevoli benedizioni che il Cielo ha concesso lungo questi cento anni, passati sotto quel manto di Luce che la Madonna, a partire da questo Portogallo ricco di speranza, ha esteso sopra i quattro angoli della Terra. Come esempi, abbiamo davanti agli occhi San Francesco Marto e Santa Giacinta, che la Vergine Maria ha introdotto nel mare immenso della Luce di Dio portandoli ad adorarlo. Da ciò veniva loro la forza per superare le contrarietà e le sofferenze. La presenza divina divenne costante nella loro vita, come chiaramente si manifesta nell'insistente preghiera per i peccatori e nel desiderio permanente di restare presso “Gesù Nascosto” nel Tabernacolo.

Nelle sue *Memorie* (III, n. 6), Suor Lucia dà la parola a Giacinta appena beneficiata da una visione: «Non vedi tante strade, tanti sentieri e campi pieni di persone che piangono per la fame e non hanno niente da mangiare? E il Santo Padre in una chiesa, davanti al Cuore Immacolato di Maria, in preghiera? E tanta gente in preghiera con lui?». Grazie, fratelli e sorelle, di avermi accompagnato! Non potevo non venire qui per venerare la Vergine Madre e affidarle i suoi figli e figlie. Sotto il suo manto non si perdono; dalle sue braccia verrà la speranza e la pace di cui hanno bisogno e che io supplico per tutti i miei fratelli nel Battesimo e in umanità, in particolare per i malati e le persone con disabilità, i detenuti e i disoccupati, i poveri e gli abbandonati. Carissimi fratelli, preghiamo Dio con la speranza che ci ascoltino gli uomini; e rivolgamoci agli uomini con la certezza che ci soccorre Dio.

Egli infatti ci ha creati come una speranza per gli altri, una speranza reale e realizzabile secondo lo stato di vita di ciascuno. Nel “chiedere” ed “esigere” da ciascuno di noi l'adempimento dei doveri del proprio stato (*Lettera di Suor Lucia*, 28 febbraio 1943), il cielo mette in moto qui una vera e propria mobilitazione generale contro questa indifferenza che ci raggela il cuore e aggrava la nostra miopia. Non vogliamo essere una speranza abortita! La vita può sopravvivere solo grazie alla generosità di un'altra vita. «Se il chicco di

grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24): lo ha detto e lo ha fatto il Signore, che sempre ci precede. Quando passiamo attraverso una croce, Egli vi è già passato prima. Così non saliamo alla croce per trovare Gesù; ma è stato Lui che si è umiliato ed è sceso fino alla croce per trovare noi e, in noi, vincere le tenebre del male e riportarci verso la Luce.

Sotto la protezione di Maria, siamo nel mondo sentinelle del mattino che sanno contemplare il vero volto di Gesù Salvatore, quello che brilla a Pasqua, e riscoprire il volto giovane e bello della Chiesa, che risplende quando è missionaria, accogliente, libera, fedele, povera di mezzi e ricca di amore.

Pellegrinaggio a Bozzolo (Diocesi di Cremona)

Visita alla tomba di don Primo Mazzolari

Discorso commemorativo

Chiesa parrocchiale di San Pietro Apostolo - Bozzolo (Cremona)

Martedì, 20 giugno 2017

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Mi hanno consigliato di accorciare un po' questo discorso, perché è un po' lunghetto. Ho cercato di farlo, ma non ci sono riuscito. Tante cose venivano, di qua e di qua e di qua... Ma voi avete pazienza! Perché non vorrei tralasciare di dire tutto quello che *vorrei* dire, su don Primo Mazzolari.

Sono pellegrino qui a Bozzolo e poi a Barbiana, sulle orme di due parroci che hanno lasciato una traccia luminosa, per quanto "scomoda", nel loro servizio al Signore e al popolo di Dio. Ho detto più volte che i parroci sono la forza della Chiesa in Italia, e lo ripeto. Quando sono i volti di un clero non clericale, come era quest'uomo, essi danno vita ad un vero e proprio "magistero dei parroci", che fa tanto bene a tutti. Don Primo Mazzolari è stato definito "il parroco d'Italia"; e San Giovanni XXIII lo ha salutato come «la tromba dello Spirito Santo nella Bassa padana». Credo che la personalità sacerdotale di don Primo sia non una singolare eccezione, ma uno splendido frutto delle vostre comunità, sebbene non sia stato sempre compreso e apprezzato. Come disse il Beato Paolo VI: «Camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso noi non gli si poteva tener dietro! E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti» (*Saluto ai pellegrini di Bozzolo e Cicognara*, 1 maggio 1970). La sua formazione è figlia della ricca tradizione cristiana di questa terra padana, lombarda, cremonese. Negli anni della giovinezza fu colpito dalla figura del grande vescovo Geremia Bonomelli, protagonista del cattolicesimo sociale, pioniere della pastorale degli emigranti.

Non spetta a me raccontarvi o analizzare l'opera di don Primo. Ringrazio chi negli anni si è dedicato a questo. Preferisco meditare con voi – soprattutto con i miei fratelli sacerdoti che sono qui e anche con quelli di tutta l'Italia: questo era il "parroco d'Italia" – meditare l'attualità del suo messaggio, che pongo

simbolicamente sullo sfondo di tre scenari che ogni giorno riempivano i suoi occhi e il suo cuore: il fiume, la cascina e la pianura.

1) *Il fiume* è una splendida immagine, che appartiene alla mia esperienza, e anche alla vostra. Don Primo ha svolto il suo ministero lungo i fiumi, simboli del primato e della potenza della grazia di Dio che scorre incessantemente verso il mondo. La sua parola, predicata o scritta, attingeva chiarezza di pensiero e forza persuasiva alla fonte della Parola del Dio vivo, nel Vangelo meditato e pregato, ritrovato nel Crocifisso e negli uomini, celebrato in gesti sacramentali mai ridotti a puro rito. Don Mazzolari, parroco a Cicognara e a Bozzolo, non si è tenuto al riparo dal fiume della vita, dalla sofferenza della sua gente, che lo ha plasmato come pastore schietto ed esigente, anzitutto con sé stesso. Lungo il fiume imparava a ricevere ogni giorno il dono della verità e dell'amore, per farsene portatore forte e generoso. Predicando ai seminaristi di Cremona, ricordava: «L'essere un "ripetitore" è la nostra forza. [...] Però, tra un ripetitore morto, un altoparlante, e un ripetitore vivo c'è una bella differenza! Il sacerdote è un ripetitore, però questo suo ripetere non deve essere senz'anima, passivo, senza cordialità. Accanto alla verità che ripeto, ci deve essere, ci devo mettere qualcosa di mio, per far vedere che credo a ciò che dico; deve essere fatto in modo che il fratello senta un invito a ricevere la verità».¹ La sua profezia si realizzava nell'amare il proprio tempo, nel legarsi alla vita delle persone che incontrava, nel cogliere ogni possibilità di annunciare la misericordia di Dio. Don Mazzolari non è stato uno che ha rimpianto la Chiesa del passato, ma ha cercato di cambiare la Chiesa e il mondo attraverso l'amore appassionato e la dedizione incondizionata. Nel suo scritto "La parrocchia", egli propone un esame di coscienza sui metodi dell'apostolato, convinto che le mancanze della parrocchia del suo tempo fossero dovute a un difetto di incarnazione. Ci sono tre strade che non conducono nella direzione evangelica.

– La strada del "lasciar fare". È quella di chi sta alla finestra a guardare senza sporcarsi le mani – quel "balconear" la vita –. Ci si accontenta di criticare, di «descrivere con compiacimento amaro e altezzoso gli errori»² del mondo intorno. Questo atteggiamento mette la coscienza a posto, ma non ha nulla di cristiano perché porta a tirarsi fuori, con spirito di giudizio, talvolta aspro. Manca una capacità propositiva, un approccio costruttivo alla soluzione dei problemi.

¹ P. Mazzolari, *Preti così*, 125-126.

² Id., *Lettera sulla parrocchia*, 51.

- Il secondo metodo sbagliato è quello dell’*“attivismo separatista”*. Ci si impegna a creare istituzioni cattoliche (banche, cooperative, circoli, sindacati, scuole...). Così la fede si fa più operosa, ma – avvertiva Mazzolari – può generare una comunità cristiana elitaria. Si favoriscono interessi e clientele con un’etichetta cattolica. E, senza volerlo, si costruiscono barriere che rischiano di diventare insormontabili all’emergere della domanda di fede. Si tende ad affermare ciò che divide rispetto a quello che unisce. È un metodo che non facilita l’evangelizzazione, chiude porte e genera diffidenza.
- Il terzo errore è il *“soprannaturalismo disumanizzante”*. Ci si rifugia nel religioso per aggirare le difficoltà e le delusioni che si incontrano. Ci si estranea dal mondo, vero campo dell’apostolato, per preferire devozioni. È la tentazione dello spiritualismo. Ne deriva un apostolato fiacco, senza amore. «I lontani non si possono interessare con una preghiera che non diviene carità, con una processione che non aiuta a portare le croci dell’ora».³ Il dramma si consuma in questa distanza tra la fede e la vita, tra la contemplazione e l’azione.

2) *La cascina*. Al tempo di don Primo, era una “famiglia di famiglie”, che vivevano insieme in queste fertili campagne, anche soffrendo miserie e ingiustizie, in attesa di un cambiamento, che è poi sfociato nell’esodo verso le città. La cascina, la casa, ci dicono l’idea di Chiesa che guidava don Mazzolari. Anche lui pensava a una Chiesa in uscita, quando meditava per i sacerdoti con queste parole: «Per camminare bisogna uscire di casa e di Chiesa, se il popolo di Dio non ci viene più; e occuparsi e preoccuparsi anche di quei bisogni che, pur non essendo spirituali, sono bisogni umani e, come possono perdere l’uomo, lo possono anche salvare. Il cristiano si è staccato dall’uomo, e il nostro parlare non può essere capito se prima non lo introduciamo per questa via, che pare la più lontana ed è la più sicura. [...] Per fare molto, bisogna amare molto».⁴ Così diceva il vostro parroco. La parrocchia è il luogo dove ogni uomo si sente atteso, un «focolare che non conosce assenze». Don Mazzolari è stato un parroco convinto che «i destini del mondo si maturano in periferia», e ha fatto della propria umanità uno strumento della misericordia di Dio, alla maniera del padre della parabola evangelica, così ben descritta nel libro “La più bella avventura”. Egli è stato giustamente definito il “parroco dei lontani”, perché li ha sempre amati

³ *Ibid.*, 54.

⁴ P. Mazzolari, *Coscienza sociale del clero*, ICAS, Milano, 1947, 32.

e cercati, si è preoccupato non di definire a tavolino un metodo di apostolato valido per tutti e per sempre, ma di proporre il discernimento come via per interpretare l'animo di ogni uomo. Questo sguardo misericordioso ed evangelico sull'umanità lo ha portato a dare valore anche alla necessaria gradualità: il prete non è uno che esige la perfezione, ma che aiuta ciascuno a dare il meglio. «Accontentiamoci di ciò che possono dare le nostre popolazioni. Abbiamo del buon senso! Non dobbiamo massacrare le spalle della povera gente». ⁵ Io vorrei ripetere questo, e ripeterlo a tutti i preti dell'Italia e anche del mondo: Abbiamo del buon senso! Non dobbiamo massacrare le spalle della povera gente. E se, per queste aperture, veniva richiamato all'obbedienza, la viveva in piedi, da adulto, da uomo, e contemporaneamente in ginocchio, baciando la mano del suo Vescovo, che non smetteva di amare.

3) Il terzo scenario – il primo era il fiume, il secondo la cascina – il terzo scenario è quello della vostra *grande pianura*. Chi ha accolto il “Discorso della montagna” non teme di inoltrarsi, come viandante e testimone, nella pianura che si apre, senza rassicuranti confini. Gesù prepara a questo i suoi discepoli, conducendoli tra la folla, in mezzo ai poveri, rivelando che la vetta si raggiunge nella pianura, dove si incarna la misericordia di Dio (cfr. *Omelia per il Concistoro*, 19 novembre 2016). Alla carità pastorale di don Primo si aprivano diversi orizzonti, nelle complesse situazioni che ha dovuto affrontare: le guerre, i totalitarismi, gli scontri fratricidi, la fatica della democrazia in gestazione, la miseria della sua gente. Vi incoraggio, fratelli sacerdoti, ad ascoltare il mondo, chi vive e opera in esso, per farvi carico di ogni domanda di senso e di speranza, senza temere di attraversare deserti e zone d'ombra. Così possiamo diventare Chiesa povera per e con i poveri, la Chiesa di Gesù. Quella dei poveri è definita da don Primo un’“esistenza scomodante”, e la Chiesa ha bisogno di convertirsi al riconoscimento della loro vita per amarli così come sono: «I poveri vanno amati come poveri, cioè come sono, senza far calcoli sulla loro povertà, senza pretesa o diritto di ipoteca, neanche quella di farli cittadini del regno dei cieli, molto meno dei proseliti». ⁶ Lui non faceva proselitismo, perché questo non è cristiano. Papa Benedetto XVI ci ha detto che la Chiesa, il cristianesimo, non cresce per proselitismo, ma per attrazione, cioè per testimonianza. È quello che don Primo Mazzolari ha fatto: testimonianza. Il Servo di Dio ha vissuto da prete

⁵ Id., *Preti così*, 118-119.

⁶ Id., *La via crucis del povero*, 63.

povero, non da povero prete. Nel suo testamento spirituale scriveva: «Intorno al mio Altare come intorno alla mia casa e al mio lavoro non ci fu mai “suon di denaro”. Il poco che è passato nelle mie mani [...] è andato dove doveva andare. Se potessi avere un rammarico su questo punto, riguarderebbe i miei poveri e le opere della parrocchia che avrei potuto aiutare largamente». Aveva meditato a fondo sulla diversità di stile tra Dio e l'uomo: «Lo stile dell'uomo: con molto fa poco. Lo stile di Dio: con niente fa tutto».⁷ Per questo la credibilità dell'annuncio passa attraverso la semplicità e la povertà della Chiesa: «Se vogliamo riportare la povera gente nella loro Casa, bisogna che il povero vi trovi l'aria del Povero», cioè di Gesù Cristo. Nel suo scritto *La via crucis del povero*, don Primo ricorda che la carità è questione di spiritualità e di sguardo. «Chi ha poca carità vede pochi poveri; chi ha molta carità vede molti poveri; chi non ha nessuna carità non vede nessuno».⁸ E aggiunge: «Chi conosce il povero, conosce il fratello: chi vede il fratello vede Cristo, chi vede Cristo vede la vita e la sua vera poesia, perché la carità è la poesia del cielo portata sulla terra».⁹

Cari amici, vi ringrazio di avermi accolto oggi, nella parrocchia di don Primo. A voi e ai Vescovi dico: siate orgogliosi di aver generato “preti così”, e non stancatevi di diventare anche voi “preti e cristiani così”, anche se ciò chiede di lottare con sé stessi, chiamando per nome le tentazioni che ci insidiano, lasciandoci guarire dalla tenerezza di Dio. Se doveste riconoscere di non aver raccolto la lezione di don Mazzolari, vi invito oggi a farne tesoro. Il Signore, che ha sempre suscitato nella santa madre Chiesa pastori e profeti secondo il suo cuore, ci aiuti oggi a non ignorarli ancora. Perché essi hanno visto lontano, e seguirli ci avrebbe risparmiato sofferenze e umiliazioni. Tante volte ho detto che il pastore deve essere capace di mettersi davanti al popolo per indicare la strada, in mezzo come segno di vicinanza o dietro per incoraggiare chi è rimasto dietro (cfr. Esort. ap. *Evangelii Gaudium*, 31). E don Primo scriveva: «Dove vedo che il popolo slitta verso discese pericolose, mi metto dietro; dove occorre salire, m'attacco davanti. Molti non capiscono che è la stessa carità che mi muove nell'uno e nell'altro caso e che nessuno la può far meglio di un prete».¹⁰

Con questo spirito di comunione fraterna, con voi e con tutti i preti della Chiesa in Italia – con quei bravi parroci – vorrei concludere con una preghiera

⁷ Id., *La parrocchia*, 84.

⁸ Id., *La via crucis del povero*, 32.

⁹ *Ibid.* 33.

¹⁰ Id., *Scritti politici*, 195.

di don Primo, parroco innamorato di Gesù e del suo desiderio che tutti gli uomini abbiano la salvezza. Così pregava don Primo:

«Sei venuto per tutti: per coloro che credono e per coloro che dicono di non credere. Gli uni e gli altri, a volte questi più di quelli, lavorano, soffrono, sperano perché il mondo vada un po' meglio. O Cristo, sei nato "fuori della casa" e sei morto "fuori della città", per essere in modo ancor più visibile il crocevia e il punto d'incontro. Nessuno è fuori della salvezza, o Signore, perché nessuno è fuori del tuo amore, che non si sgomenta né si raccorcia per le nostre opposizioni o i nostri rifiuti».

Adesso, vi darò la benedizione. Preghiamo la Madonna, prima, che è nostra Madre: senza Madre non possiamo andare avanti.

Ave o Maria, ...

[Benedizione]

Pellegrinaggio a Barbiana (Diocesi di Firenze)

Visita alla tomba di don Lorenzo Milani

Discorso commemorativo

Giardino adiacente la Chiesa di Sant'Andrea - Barbiana (Firenze)

Martedì, 20 giugno 2017

Cari fratelli e sorelle,

sono venuto a Barbiana per rendere omaggio alla memoria di un sacerdote che ha testimoniato come nel dono di sé a Cristo si incontrano i fratelli nelle loro necessità e li si serve, perché sia difesa e promossa la loro dignità di persone, con la stessa donazione di sé che Gesù ci ha mostrato, fino alla croce.

1. Mi rallegro di incontrare qui coloro che furono a suo tempo allievi di don Lorenzo Milani, alcuni nella scuola popolare di San Donato a Calenzano, altri qui nella scuola di Barbiana. Voi siete i testimoni di come un prete abbia vissuto la sua missione, nei luoghi in cui la Chiesa lo ha chiamato, con piena fedeltà al Vangelo e proprio per questo con piena fedeltà a ciascuno di voi, che il Signore gli aveva affidato. E siete testimoni della sua passione educativa, del suo intento di risvegliare nelle persone l'umano per aprirle al divino.

Di qui il suo dedicarsi completamente alla scuola, con una scelta che qui a Barbiana egli attuerà in maniera ancora più radicale. La scuola, per don Lorenzo, non era una cosa diversa rispetto alla sua missione di prete, ma il modo concreto con cui svolgere quella missione, dandole un fondamento solido e capace di innalzare fino al cielo. E quando la decisione del Vescovo lo condusse da Calenzano a qui, tra i ragazzi di Barbiana, capì subito che se il Signore aveva permesso quel distacco era per dargli dei nuovi figli da far crescere e da amare. Ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole. Questo vale a suo modo anche per i nostri tempi, in cui solo possedere la parola può permettere di discernere tra i tanti e spesso confusi messaggi che ci piovono addosso, e di

dare espressione alle istanze profonde del proprio cuore, come pure alle attese di giustizia di tanti fratelli e sorelle che aspettano giustizia. Di quella umanizzazione che rivendichiamo per ogni persona su questa terra, accanto al pane, alla casa, al lavoro, alla famiglia, fa parte anche il possesso della parola come strumento di libertà e di fraternità.

2. Sono qui anche alcuni ragazzi e giovani, che rappresentano per noi i tanti ragazzi e giovani che oggi hanno bisogno di chi li accompagni nel cammino della loro crescita. So che voi, come tanti altri nel mondo, vivete in situazioni di marginalità, e che qualcuno vi sta accanto per non lasciarvi soli e indicarvi una strada di possibile riscatto, un futuro che si apra su orizzonti più positivi. Vorrei da qui ringraziare tutti gli educatori, quanti si pongono al servizio della crescita delle nuove generazioni, in particolare di coloro che si trovano in situazioni di disagio. La vostra è una missione piena di ostacoli ma anche di gioie. Ma soprattutto è una missione. Una missione di amore, perché non si può insegnare senza amare e senza la consapevolezza che ciò che si dona è solo un diritto che si riconosce, quello di imparare. E da insegnare ci sono tante cose, ma quella essenziale è la crescita di una coscienza libera, capace di confrontarsi con la realtà e di orientarsi in essa guidata dall'amore, dalla voglia di comprometersi con gli altri, di farsi carico delle loro fatiche e ferite, di rifuggire da ogni egoismo per servire il bene comune. Troviamo scritto in *Lettera a una professoressa*: «Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia». Questo è un appello alla responsabilità. Un appello che riguarda voi, cari giovani, ma prima di tutto noi, adulti, chiamati a vivere la libertà di coscienza in modo autentico, come ricerca del vero, del bello e del bene, pronti a pagare il prezzo che ciò comporta. E questo senza compromessi.

3. Infine, ma non da ultimo, mi rivolgo a voi sacerdoti che ho voluto accanto a me qui a Barbiana. Vedo tra voi preti anziani, che avete condiviso con don Lorenzo Milani gli anni del seminario o il ministero in luoghi qui vicini; e anche preti giovani, che rappresentano il futuro del clero fiorentino e italiano. Alcuni di voi siete dunque testimoni dell'avventura umana e sacerdotale di don Lorenzo, altri ne siete eredi. A tutti voglio ricordare che la dimensione sacerdotale di don Lorenzo Milani è alla radice di tutto quanto sono andato rievocando finora di lui. La dimensione sacerdotale è la radice di tutto quello che ha fatto. Tutto nasce dal suo essere prete. Ma, a sua volta, il suo essere prete ha una radice ancora più profonda: la sua fede. Una fede totalizzante, che diventa

un donarsi completamente al Signore e che nel ministero sacerdotale trova la forma piena e compiuta per il giovane convertito. Sono note le parole della sua guida spirituale, don Raffaele Bensi, al quale hanno attinto in quegli anni le figure più alte del cattolicesimo fiorentino, così vivo attorno alla metà del secolo scorso, sotto il paterno ministero del venerabile Cardinale Elia Dalla Costa. Così ha detto don Bensi: «Per salvare l'anima venne da me. Da quel giorno d'agosto fino all'autunno, si ingozzò letteralmente di Vangelo e di Cristo. Quel ragazzo partì subito per l'assoluto, senza vie di mezzo. Voleva salvarsi e salvare, ad ogni costo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire» (Nazzareno Fabbretti, "Intervista a Mons. Raffaele Bensi", *Domenica del Corriere*, 27 giugno 1971). Essere prete come il modo in cui vivere l'Assoluto. Diceva sua madre Alice: «Mio figlio era in cerca dell'Assoluto. Lo ha trovato nella religione e nella vocazione sacerdotale». Senza questa sete di Assoluto si può essere dei buoni funzionari del sacro, ma non si può essere preti, preti veri, capaci di diventare servitori di Cristo nei fratelli. Cari preti, con la grazia di Dio, cerchiamo di essere uomini di fede, una fede schietta, non annacquata; e uomini di carità, carità pastorale verso tutti coloro che il Signore ci affida come fratelli e figli. Don Lorenzo ci insegna anche a voler bene alla Chiesa, come le volle bene lui, con la schiettezza e la verità che possono creare anche tensioni, ma mai fratture, abbandoni. Amiamo la Chiesa, cari confratelli, e facciamola amare, mostrandola come madre premurosa di tutti, soprattutto dei più poveri e fragili, sia nella vita sociale sia in quella personale e religiosa. La Chiesa che don Milani ha mostrato al mondo ha questo volto materno e premuroso, proteso a dare a tutti la possibilità di incontrare Dio e quindi dare consistenza alla propria persona in tutta la sua dignità.

4. Prima di concludere, non posso tacere che il gesto che ho oggi compiuto vuole essere una risposta a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo Vescovo, e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale. In una lettera al Vescovo scrisse: «Se lei non mi onora oggi con un qualsiasi atto solenne, tutto il mio apostolato apparirà come un fatto privato...». Dal Card. Silvano Piovanelli, di cara memoria, in poi gli Arcivescovi di Firenze hanno in diverse occasioni dato questo riconoscimento a don Lorenzo. Oggi lo fa il Vescovo di Roma. Ciò non cancella le amarezze che hanno accompagnato la vita di don Milani – non si tratta di cancellare la storia o di negarla, bensì di comprenderne circostanze e umanità in gioco –, ma dice che la Chiesa riconosce in quella vita un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa. Con la mia presenza a Barbiana,

con la preghiera sulla tomba di don Lorenzo Milani penso di dare risposta a quanto auspicava sua madre: «Mi preme soprattutto che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda onore a lui... quella Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire ma che gli ha dato il sacerdozio, e la forza di quella fede che resta, per me, il mistero più profondo di mio figlio... Se non si comprenderà realmente il sacerdote che don Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche tutto il resto. Per esempio il suo profondo equilibrio fra durezza e carità» (Nazareno Fabbretti, “Incontro con la madre del parroco di Barbiana a tre anni dalla sua morte”, *Il Resto del Carlino*, Bologna, 8 luglio 1970. Il prete «trasparente e duro come un diamante» continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa. Prendete la fiaccola e portatela avanti! Grazie.

Grazie tante di nuovo! Pregate per me, non dimenticatevi. Che anche io prenda l'esempio di questo bravo prete! Grazie della vostra presenza. Che il Signore vi benedica. E voi sacerdoti, tutti – perché non c'è pensione nel sacerdozio! –, tutti, avanti e con coraggio! Grazie.

Messaggio per la 1ª Giornata Mondiale dei Poveri

Domenica XXXIII del Tempo Ordinario
19 novembre 2017

Non amiamo a parole ma con i fatti

1. «Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1 Gv 3,18). Queste parole dell'apostolo Giovanni esprimono un imperativo da cui nessun cristiano può prescindere. La serietà con cui il "discepolo amato" trasmette fino ai nostri giorni il comando di Gesù è resa ancora più accentuata per l'opposizione che rileva tra le *parole vuote* che spesso sono sulla nostra bocca e i *fatti concreti* con i quali siamo invece chiamati a misurarci. L'amore non ammette alibi: chi intende amare come Gesù ha amato, deve fare proprio il suo esempio; soprattutto quando si è chiamati ad amare i poveri. Il modo di amare del Figlio di Dio, d'altronde, è ben conosciuto, e Giovanni lo ricorda a chiare lettere. Esso si fonda su due colonne portanti: Dio ha amato per primo (cfr. 1 Gv 4,10.19); e ha amato dando tutto sé stesso, anche la propria vita (cfr. 1 Gv 3,16).

Un tale amore non può rimanere senza risposta. Pur essendo donato in maniera unilaterale, senza richiedere cioè nulla in cambio, esso tuttavia accende talmente il cuore che chiunque si sente portato a ricambiarlo nonostante i propri limiti e peccati. E questo è possibile se la grazia di Dio, la sua carità misericordiosa viene accolta, per quanto possibile, nel nostro cuore, così da muovere la nostra volontà e anche i nostri affetti all'amore per Dio stesso e per il prossimo. In tal modo la misericordia che sgorga, per così dire, dal cuore della Trinità può arrivare a mettere in movimento la nostra vita e generare compassione e opere di misericordia per i fratelli e le sorelle che si trovano in necessità.

2. «Questo povero grida e il Signore lo ascolta» (Sal 34,7). Da sempre la Chiesa ha compreso l'importanza di un tale grido. Possediamo una grande testimonianza fin dalle prime pagine degli Atti degli Apostoli, là dove Pietro chiede di scegliere sette uomini «pieni di Spirito e di sapienza» (6,3) perché assumessero il servizio dell'assistenza ai poveri. È certamente questo uno dei primi segni

con i quali la comunità cristiana si presentò sulla scena del mondo: il servizio ai più poveri. Tutto ciò le era possibile perché aveva compreso che la vita dei discepoli di Gesù doveva esprimersi in una fraternità e solidarietà tali, da corrispondere all'insegnamento principale del Maestro che aveva proclamato i poveri *beati ed eredi* del Regno dei cieli (cfr. *Mt* 5,3).

«Vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (*At* 2,45). Questa espressione mostra con evidenza la viva preoccupazione dei primi cristiani. L'evangelista Luca, l'autore sacro che più di ogni altro ha dato spazio alla misericordia, non fa nessuna retorica quando descrive la prassi di condivisione della prima comunità. Al contrario, raccontandola intende parlare ai credenti di ogni generazione, e quindi anche a noi, per sostenerci nella testimonianza e provocare la nostra azione a favore dei più bisognosi. Lo stesso insegnamento viene dato con altrettanta convinzione dall'apostolo Giacomo, che, nella sua Lettera, usa espressioni forti ed incisive: «Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disonorato il povero! Non sono forse i ricchi che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali? [...] A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in sé stessa è morta» (2,5-6.14-17).

3. Ci sono stati momenti, tuttavia, in cui i cristiani non hanno ascoltato fino in fondo questo appello, lasciandosi contagiare dalla mentalità mondana. Ma lo Spirito Santo non ha mancato di richiamarli a tenere fisso lo sguardo sull'essenziale. Ha fatto sorgere, infatti, uomini e donne che in diversi modi hanno offerto la loro vita a servizio dei poveri. Quante pagine di storia, in questi duemila anni, sono state scritte da cristiani che, in tutta semplicità e umiltà, e con la generosa fantasia della carità, hanno servito i loro fratelli più poveri!

Tra tutti spicca l'esempio di Francesco d'Assisi, che è stato seguito da numerosi altri uomini e donne santi nel corso dei secoli. Egli non si accontentò di abbracciare e dare l'*elemosina* ai lebbrosi, ma decise di andare a Gubbio per stare insieme con loro. Lui stesso vide in questo incontro la svolta della sua conversione: «Quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcez-

za di animo e di corpo» (*Test 1-3: FF 110*). Questa testimonianza manifesta la forza trasformatrice della carità e lo stile di vita dei cristiani.

Non pensiamo ai poveri solo come destinatari di una buona pratica di volontariato da fare una volta alla settimana, o tanto meno di gesti estemporanei di buona volontà per mettere in pace la coscienza. Queste esperienze, pur valide e utili a sensibilizzare alle necessità di tanti fratelli e alle ingiustizie che spesso ne sono causa, dovrebbero introdurre ad un vero *incontro* con i poveri e dare luogo ad una *condivisione* che diventi stile di vita. Infatti, la preghiera, il cammino del discepolato e la conversione trovano nella carità che si fa condivisione la verifica della loro autenticità evangelica. E da questo modo di vivere derivano gioia e serenità d'animo, perché si tocca con mano la *carne di Cristo*. Se vogliamo incontrare realmente Cristo, è necessario che ne tocchiamo il corpo in quello piagato dei poveri, come riscontro della comunione sacramentale ricevuta nell'Eucaristia. Il Corpo di Cristo, spezzato nella sacra liturgia, si lascia ritrovare dalla carità condivisa nei volti e nelle persone dei fratelli e delle sorelle più deboli. Sempre attuali risuonano le parole del santo vescovo Crisostomo: «Se volete onorare il corpo di Cristo, non disdegnatelo quando è nudo; non onorate il Cristo eucaristico con paramenti di seta, mentre fuori del tempio trascurate quest'altro Cristo che è afflitto dal freddo e dalla nudità» (*Hom. in Matthaëum*, 50, 3: PG 58).

Siamo chiamati, pertanto, a tendere la mano ai poveri, a incontrarli, guardarli negli occhi, abbracciarli, per far sentire loro il calore dell'amore che spezza il cerchio della solitudine. La loro mano tesa verso di noi è anche un invito ad uscire dalle nostre certezze e comodità, e a riconoscere il valore che la povertà in sé stessa costituisce.

4. Non dimentichiamo che per i discepoli di Cristo la povertà è anzitutto una *vocazione a seguire Gesù povero*. È un cammino dietro a Lui e con Lui, un cammino che conduce alla beatitudine del Regno dei cieli (cfr. *Mt 5,3; Lc 6,20*). Povertà significa un cuore umile che sa accogliere la propria condizione di creatura limitata e peccatrice per superare la tentazione di onnipotenza, che illude di essere immortali. La povertà è un atteggiamento del cuore che impedisce di pensare al denaro, alla carriera, al lusso come obiettivo di vita e condizione per la felicità. È la povertà, piuttosto, che crea le condizioni per assumere liberamente le responsabilità personali e sociali, nonostante i propri limiti, confidando nella vicinanza di Dio e sostenuti dalla sua grazia. La povertà, così intesa, è il metro che permette di valutare l'uso corretto dei beni materiali, e anche di vivere in modo non egoistico e possessivo i legami e gli affetti (cfr.

Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 25-45).

Facciamo nostro, pertanto, l'esempio di san Francesco, testimone della genuina povertà. Egli, proprio perché teneva fissi gli occhi su Cristo, seppe riconoscerlo e servirlo nei poveri. Se, pertanto, desideriamo offrire il nostro contributo efficace per il cambiamento della storia, generando vero sviluppo, è necessario che ascoltiamo il grido dei poveri e ci impegniamo a sollevarli dalla loro condizione di emarginazione. Nello stesso tempo, ai poveri che vivono nelle nostre città e nelle nostre comunità ricordo di non perdere il senso della povertà evangelica che portano impresso nella loro vita.

5. Conosciamo la grande difficoltà che emerge nel mondo contemporaneo di poter identificare in maniera chiara la povertà. Eppure, essa ci interpella ogni giorno con i suoi mille volti segnati dal dolore, dall'emarginazione, dal sopruso, dalla violenza, dalle torture e dalla prigionia, dalla guerra, dalla privazione della libertà e della dignità, dall'ignoranza e dall'analfabetismo, dall'emergenza sanitaria e dalla mancanza di lavoro, dalle tratte e dalle schiavitù, dall'esilio e dalla miseria, dalla migrazione forzata. La povertà ha il volto di donne, di uomini e di bambini sfruttati per vili interessi, calpestati dalle logiche perverse del potere e del denaro. Quale elenco impietoso e mai completo si è costretti a comporre dinanzi alla povertà frutto dell'ingiustizia sociale, della miseria morale, dell'avidità di pochi e dell'indifferenza generalizzata!

Ai nostri giorni, purtroppo, mentre emerge sempre più la ricchezza sfacciata che si accumula nelle mani di pochi privilegiati, e spesso si accompagna all'illegalità e allo sfruttamento offensivo della dignità umana, fa scandalo l'estendersi della povertà a grandi settori della società in tutto il mondo. Dinanzi a questo scenario, non si può restare inerti e tanto meno rassegnati. Alla povertà che inibisce lo spirito di iniziativa di tanti giovani, impedendo loro di trovare un lavoro; alla povertà che anestetizza il senso di responsabilità inducendo a preferire la delega e la ricerca di favoritismi; alla povertà che avvelena i pozzi della partecipazione e restringe gli spazi della professionalità umiliando così il merito di chi lavora e produce; a tutto questo occorre rispondere con una nuova visione della vita e della società.

Tutti questi poveri – come amava dire il Beato Paolo VI – appartengono alla Chiesa per «diritto evangelico» (*Discorso di apertura della II sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 29 settembre 1963) e obbligano all'opzione fondamentale per loro. Benedette, pertanto, le mani che si aprono ad accogliere i poveri e a soccorrerli: sono mani che portano speranza. Benedette le mani che superano ogni barriera di cultura, di religione e di nazionalità versando olio di

consolazione sulle piaghe dell'umanità. Benedette le mani che si aprono senza chiedere nulla in cambio, senza “se”, senza “però” e senza “forse”: sono mani che fanno scendere sui fratelli la benedizione di Dio.

6. Al termine del Giubileo della Misericordia ho voluto offrire alla Chiesa la *Giornata Mondiale dei Poveri*, perché in tutto il mondo le comunità cristiane diventino sempre più e meglio segno concreto della carità di Cristo per gli ultimi e i più bisognosi. Alle altre Giornate mondiali istituite dai miei Predecessori, che sono ormai una tradizione nella vita delle nostre comunità, desidero che si aggiunga questa, che apporta al loro insieme un elemento di completamento squisitamente evangelico, cioè la predilezione di Gesù per i poveri.

Invito la Chiesa intera e gli uomini e le donne di buona volontà a tenere fisso lo sguardo, in questo giorno, su quanti tendono le loro mani gridando aiuto e chiedendo la nostra solidarietà. Sono nostri fratelli e sorelle, creati e amati dall'unico Padre celeste. Questa *Giornata* intende stimolare in primo luogo i credenti perché reagiscano alla cultura dello scarto e dello spreco, facendo propria la cultura dell'incontro. Al tempo stesso l'invito è rivolto a tutti, indipendentemente dall'appartenenza religiosa, perché si aprano alla condivisione con i poveri in ogni forma di solidarietà, come segno concreto di fratellanza. Dio ha creato il cielo e la terra per tutti; sono gli uomini, purtroppo, che hanno innalzato confini, mura e recinti, tradendo il dono originario destinato all'umanità senza alcuna esclusione.

7. Desidero che le comunità cristiane, nella settimana precedente la *Giornata Mondiale dei Poveri*, che quest'anno sarà il 19 novembre, XXXIII domenica del Tempo Ordinario, si impegnino a creare tanti momenti di incontro e di amicizia, di solidarietà e di aiuto concreto. Potranno poi invitare i poveri e i volontari a partecipare insieme all'Eucaristia di questa domenica, in modo tale che risulti ancora più autentica la celebrazione della Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo, la domenica successiva. La regalità di Cristo, infatti, emerge in tutto il suo significato proprio sul Golgota, quando l'Innocente inchiodato sulla croce, povero, nudo e privo di tutto, incarna e rivela la pienezza dell'amore di Dio. Il suo abbandonarsi completamente al Padre, mentre esprime la sua povertà totale, rende evidente la potenza di questo Amore, che lo risuscita a vita nuova nel giorno di Pasqua.

In questa domenica, se nel nostro quartiere vivono dei poveri che cercano protezione e aiuto, avviciniamoci a loro: sarà un momento propizio per incontrare il Dio che cerchiamo. Secondo l'insegnamento delle Scritture (cfr.

Gen 18,3-5; *Eb* 13,2), accogliamooli come ospiti privilegiati alla nostra mensa; potranno essere dei maestri che ci aiutano a vivere la fede in maniera più coerente. Con la loro fiducia e disponibilità ad accettare aiuto, ci mostrano in modo sobrio, e spesso gioioso, quanto sia decisivo vivere dell'essenziale e abbandonarci alla provvidenza del Padre.

8. A fondamento delle tante iniziative concrete che si potranno realizzare in questa *Giornata* ci sia sempre la *preghiera*. Non dimentichiamo che il *Padre nostro* è la preghiera dei poveri. La richiesta del pane, infatti, esprime l'affidamento a Dio per i bisogni primari della nostra vita. Quanto Gesù ci ha insegnato con questa preghiera esprime e raccoglie il grido di chi soffre per la precarietà dell'esistenza e per la mancanza del necessario. Ai discepoli che chiedevano a Gesù di insegnare loro a pregare, Egli ha risposto con le parole dei poveri che si rivolgono all'unico Padre in cui tutti si riconoscono come fratelli. Il *Padre nostro* è una preghiera che si esprime al plurale: il pane che si chiede è "nostro", e ciò comporta condivisione, partecipazione e responsabilità comune. In questa preghiera tutti riconosciamo l'esigenza di superare ogni forma di egoismo per accedere alla gioia dell'accoglienza reciproca.

9. Chiedo ai confratelli vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi – che per vocazione hanno la missione del sostegno ai poveri –, alle persone consacrate, alle associazioni, ai movimenti e al vasto mondo del volontariato di impegnarsi perché con questa *Giornata Mondiale dei Poveri* si instauri una tradizione che sia contributo concreto all'evangelizzazione nel mondo contemporaneo.

Questa nuova *Giornata Mondiale*, pertanto, diventi un richiamo forte alla nostra coscienza credente affinché siamo sempre più convinti che condividere con i poveri ci permette di comprendere il Vangelo nella sua verità più profonda. I poveri non sono un problema: sono una risorsa a cui attingere per accogliere e vivere l'essenza del Vangelo.

Dal Vaticano, 13 giugno 2017
Memoria di Sant'Antonio di Padova

Francesco

Discorso alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi

Sala Clementina
Giovedì, 21 dicembre 2017

Cari fratelli e sorelle,

il Natale è la festa della fede nel Figlio di Dio che si è fatto uomo per ridonare all'uomo la sua dignità filiale, perduta a causa del peccato e della disobbedienza. Il Natale è la festa della fede nei cuori che si trasformano in mangiatoia per ricevere Lui, nelle anime che permettono a Dio di far germogliare dal tronco della loro povertà il virgulto di speranza, di carità e di fede.

Quella di oggi è una nuova occasione per scambiarsi gli auguri natalizi e auspicare per tutti voi, per i vostri collaboratori, per i Rappresentanti pontifici, per tutte le persone che prestano servizio nella Curia e per tutti i vostri cari un santo e gioioso Natale e un felice Anno Nuovo. Che questo Natale ci apra gli occhi per abbandonare il superfluo, il falso, il malizioso e il finto, e per vedere l'essenziale, il vero, il buono e l'autentico. Tanti auguri davvero!

Cari fratelli,

avendo parlato in precedenza della Curia romana *ad intra*, desidero quest'anno condividere con voi alcune riflessioni sulla realtà della Curia *ad extra*, ossia il rapporto della Curia con le Nazioni, con le Chiese particolari, con le Chiese Orientali, con il dialogo ecumenico, con l'ebraismo, con l'Islam e le altre religioni, cioè con il mondo esterno.

Le mie riflessioni si basano certamente sui principi basilari e canonici della Curia, sulla stessa storia della Curia, ma anche sulla visione personale che ho cercato di condividere con voi nei discorsi degli ultimi anni, nel contesto dell'attuale *riforma* in corso.

E parlando della riforma mi viene in mente l'espressione simpatica e significativa di Mons. Frédéric-François-Xavier De Mérode: «Fare le riforme a Roma è come pulire la Sfinge d'Egitto con uno spazzolino da denti»¹. Ciò evidenzia

¹ Cfr. Giuseppe Dalla Torre, *Sopra una storia della Gendarmeria Pontificia*, 19 ottobre 2017.

quanta pazienza, dedizione e delicatezza occorranza per raggiungere tale obiettivo, in quanto la Curia è un'istituzione antica, complessa, venerabile, composta da uomini provenienti da diverse culture, lingue e costruzioni mentali e che, strutturalmente e da sempre, è legata alla funzione primaziale del Vescovo di Roma nella Chiesa, ossia all'ufficio "sacro" voluto dallo stesso Cristo Signore per il bene dell'intero corpo della Chiesa, (*ad bonum totius corporis*)².

L'universalità del servizio della Curia, dunque, proviene e scaturisce dalla cattolicità del Ministero petrino. Una Curia chiusa in sé stessa tradirebbe l'obiettivo della sua esistenza e cadrebbe nell'autoreferenzialità, condannandosi all'autodistruzione. La Curia, *ex natura*, è progettata *ad extra* in quanto e finché legata al Ministero petrino, al servizio della Parola e dell'annuncio della *Buona Novella*: il Dio Emmanuele, che nasce tra gli uomini, che si fa uomo per mostrare a ogni uomo la sua vicinanza viscerale, il suo amore senza limiti e il suo desiderio divino che tutti gli uomini siano salvi e arrivino a godere della beatitudine celeste (cfr. *1 Tm* 2,4); il Dio che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi (cfr. *Mt* 5,45); il Dio che non è venuto per essere servito ma per servire (cfr. *Mt* 20,28); il Dio che ha costituito la Chiesa per essere nel mondo, ma non del mondo, e per essere strumento di salvezza e di servizio.

Proprio pensando a questa finalità ministeriale, petrina e curiale, ossia di servizio, salutando di recente i Padri e Capi delle Chiese Orientali Cattoliche³, ho fatto ricorso all'espressione di un "*primato diaconale*", rimandando subito all'immagine diletta di San Gregorio Magno del *Servus servorum Dei*. Questa definizione, nella sua dimensione cristologica, è anzitutto espressione della ferma volontà di imitare Cristo, il quale assunse la forma di servo (cfr. *Fil* 2,7). Benedetto XVI, quando ne parlò, disse che sulle labbra di Gregorio questa frase non era «una pia formula, ma la vera manifestazione del suo modo di vivere e di agire. Egli era intimamente colpito dall'umiltà di Dio, che in Cristo si è fatto nostro servo, ci ha lavato e ci lava i piedi sporchi»⁴.

Analogo atteggiamento *diaconale* deve caratterizzare anche quanti, a vario titolo, operano nell'ambito della Curia romana la quale, come ricorda anche il Codice di Diritto Canonico, agendo nel nome e con l'autorità del Sommo Pon-

² «Per pascere e accrescere sempre più il popolo di Dio ha istituito nella sua Chiesa vari ministeri che tendono al bene di tutto il corpo» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 18).

³ Cfr. *Saluto ai Patriarchi e agli Arcivescovi Maggiori*, 9 ottobre 2017.

⁴ *Catechesi* nell'Udienza generale del 4 giugno 2008.

tefice, «adempie alla propria funzione per il bene e al servizio delle Chiese» (can. 360; cfr. CCEO can. 46).

Primato *diaconale* “relativo al Papa”⁵; e altrettanto *diaconale*, di conseguenza, è il lavoro che si svolge all’interno della Curia romana *ad intra* e all’esterno *ad extra*. Questo tema della *diaconia ministeriale e curiale* mi riporta a un antico testo presente nella *Didascalia Apostolorum*, dove si afferma: il «diacono sia l’orecchio e la bocca del Vescovo, il suo cuore e la sua anima»⁶, poiché a questa concordia è legata la comunione, l’armonia e la pace nella Chiesa, in quanto il *diacono è il custode del servizio nella Chiesa*⁷. Non credo sia per caso che l’orecchio è l’organo dell’udito ma anche dell’equilibrio; e la bocca l’organo dell’assaporare e del parlare.

Un altro antico testo aggiunge che i diaconi sono chiamati a essere come gli occhi del Vescovo⁸. L’occhio guarda per trasmettere le immagini alla mente, aiutandola a prendere le decisioni e a dirigere per il bene di tutto il corpo.

La relazione che da queste immagini si può dedurre è quella di comunione di filiale obbedienza per il servizio al popolo santo di Dio. Non c’è dubbio, poi, che tale dev’essere anche quella che esiste tra tutti quanti operano nella Curia romana, dai Capi Dicastero e Superiori agli ufficiali e a tutti. La comunione con Pietro rafforza e rinvigorisce la comunione tra tutti i membri.

Da questo punto di vista, il richiamo ai sensi dell’organismo umano aiuta ad avere il senso dell’estroversione, dell’attenzione a quello che c’è fuori. Nell’organismo umano, infatti, i sensi sono il nostro primo legame con il mondo *ad extra*, sono come un ponte verso di esso; sono la nostra possibilità di relazionarci. *I sensi ci aiutano a cogliere il reale e ugualmente a collocarci nel reale*. Non a caso Sant’Ignazio di Loyola ha fatto ricorso ai sensi nella contemplazione dei Misteri di Cristo e della verità⁹.

⁵ Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso alla riunione plenaria del Sacro Collegio dei Cardinali*, 21 novembre 1985, 4.

⁶ 2, 44: Funk, 138-166; cfr. W. Rordorf, *Liturgie et eschatologie*, in *Augustinianum* 18 (1978), 153-161; Id., *Que savons-nous des lieux de culte chrétiens de l’époque préconstantiniennne?* in *L’Orient Syrien* 9 (1964), 39-60.

⁷ Cfr. *Incontro con i sacerdoti e i consacrati*, Duomo di Milano, 25 marzo 2017.

⁸ «Quanto ai diaconi della Chiesa, siano come gli occhi del vescovo, che sanno vedere tutto attorno, investigando le azioni di ciascuno della Chiesa, nel caso che qualcuno stia sul punto di peccare: in questo modo, prevenuto dall’avvertimento di chi presiede, forse non porterà a termine il [suoi peccato]» (*Lettera di Clemente a Giacomo*, 12: Rehm 14-15, in *I Ministeri nella Chiesa Antica*, Testi patristici dei primi tre secoli a cura di Enrico Cattaneo, Edizioni Paoline, 1997, p. 696).

⁹ Cfr. *Esercizi Spirituali*, N. 121: «La quinta contemplazione sarà applicare i cinque sensi sulla

Questo è molto importante per superare quella squilibrata e degenerare logica dei complotti o delle piccole cerchie che in realtà rappresentano – nonostante tutte le loro giustificazioni e buone intenzioni – un cancro che porta all'autoreferenzialità, che si infiltra anche negli organismi ecclesiastici in quanto tali, e in particolare nelle persone che vi operano. Quando questo avviene, però, si perde la gioia del Vangelo, la gioia di comunicare il Cristo e di essere in comunione con Lui; si perde la generosità della nostra consacrazione (cfr. *At* 20,35 e *2 Cor* 9,7).

Permettetemi qui di spendere due parole su un altro pericolo, ossia quello dei traditori di fiducia o degli approfittatori della maternità della Chiesa, ossia le persone che vengono selezionate accuratamente per dare maggior vigore al corpo e alla *riforma*, ma – non comprendendo l'elevatezza della loro responsabilità – si lasciano corrompere dall'ambizione o dalla vanagloria e, quando vengono delicatamente allontanate, si auto-dichiarano erroneamente martiri del sistema, del "Papa non informato", della "vecchia guardia"..., invece di recitare il "*mea culpa*". Accanto a queste persone ve ne sono poi altre che ancora operano nella Curia, alle quali si dà tutto il tempo per riprendere la giusta via, nella speranza che trovino nella pazienza della Chiesa un'opportunità per convertirsi e non per approfittarsene. Questo certamente senza dimenticare la stragrande maggioranza di persone fedeli che vi lavorano con lodevole impegno, fedeltà, competenza, dedizione e anche tanta santità.

È opportuno, allora, tornando all'immagine del corpo, evidenziare che questi "*sensi istituzionali*", cui potremmo in qualche modo paragonare i Dicasteri della Curia romana, devono operare in maniera conforme alla loro natura e alla loro finalità: nel nome e con l'autorità del Sommo Pontefice e sempre per il bene e al servizio delle Chiese¹⁰. Essi sono chiamati ad essere nella Chiesa come delle fedeli antenne sensibili: *emittenti e riceventi*.

Antenne *emittenti* in quanto abilitate a trasmettere fedelmente la volontà del Papa e dei Superiori. La parola "fedeltà"¹¹ per quanti operano presso la

prima e la seconda contemplazione».

¹⁰ Nel commento al Vangelo secondo Matteo di San Girolamo si registra un curioso paragone tra i cinque sensi dell'organismo umano e le vergini della parabola evangelica, che diventano stolte quando non agiscono più secondo il fine loro assegnato (cfr. *Comm. in Mt XXV: PL* 26, 184).

¹¹ Il concetto della fedeltà risulta molto impegnativo ed eloquente perché sottolinea anche la durata nel tempo dell'impegno assunto, rimanda ad una virtù che, come disse Benedetto XVI, «esprime il legame tutto particolare che si stabilisce tra il Papa e i suoi diretti collaboratori, tanto nella Curia Romana come nelle Rappresentanze Pontificie». *Discorso alla Comunità della Pontificia Accademia Ecclesiastica*, 11 giugno 2012.

Santa Sede «assume un carattere particolare, dal momento che essi pongono al servizio del Successore di Pietro buona parte delle proprie energie, del proprio tempo e del proprio ministero quotidiano. Si tratta di una grave responsabilità, ma anche di un dono speciale, che con il passare del tempo va sviluppando un legame affettivo con il Papa, di interiore confidenza, un naturale *idem sentire*, che è ben espresso proprio dalla parola “fedeltà”»¹².

L'immagine dell'antenna rimanda altresì all'altro movimento, quello inverso, ossia del *ricevente*. Si tratta di cogliere le istanze, le domande, le richieste, le grida, le gioie e le lacrime delle Chiese e del mondo in modo da trasmetterle al Vescovo di Roma al fine di permettergli di svolgere più efficacemente il suo compito e la sua missione di «principio e fondamento perpetuo e visibile dell'unità di fede e di comunione»¹³. Con tale recettività, che è più importante dell'aspetto precettivo, i Dicasteri della Curia romana entrano generosamente in quel processo di ascolto e di *sinodalità* di cui ho già parlato¹⁴.

Cari fratelli e sorelle,

ho fatto ricorso all'espressione “*primato diaconale*”, all'immagine del corpo, dei sensi e dell'antenna per spiegare che proprio per raggiungere gli spazi dove lo Spirito parla alle Chiese (cioè la storia) e per realizzare lo scopo dell'operare (la *salus animarum*) risulta necessario, anzi indispensabile, praticare il discernimento dei segni dei tempi¹⁵, la comunione nel servizio, la carità nella verità, la docilità allo Spirito e l'obbedienza fiduciosa ai Superiori.

Forse è utile qui ricordare che gli stessi nomi dei diversi Dicasteri e degli Uffici della Curia romana lasciano intendere quali siano le realtà a favore delle quali debbono operare. Si tratta, a ben vedere, di azioni fondamentali e impor-

¹² *Ibid.*

¹³ Conc. Ecum. Vat. II, *Lumen gentium*, 18.

¹⁴ «Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare “è più che sentire”. È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo “Spirito della verità” (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli “dice alle Chiese” (Ap 2,7)» *Discorso nel 50° anniversario del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015.

¹⁵ Cfr. Lc 12,54-59; Mt 16,1-4; Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 11: «Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarà di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, orientando così lo spirito verso soluzioni pienamente umane».

tanti per tutta la Chiesa e direi per il mondo intero.

Essendo l'operato della Curia davvero molto ampio, mi limiterei questa volta a parlarvi genericamente della Curia *ad extra*, cioè di alcuni aspetti fondamentali, selezionati, a partire dai quali non sarà difficile, nel prossimo futuro, elencare e approfondire gli altri campi dell'operato della Curia.

La Curia e il rapporto con le Nazioni

In questo campo gioca un ruolo fondamentale la Diplomazia Vaticana, che è la ricerca sincera e costante di rendere la Santa Sede un costruttore di ponti, di pace e di dialogo tra le Nazioni. Ed essendo una Diplomazia al servizio dell'umanità e dell'uomo, della mano tesa e della porta aperta, essa si impegna nell'ascoltare, nel comprendere, nell'aiutare, nel sollevare e nell'intervenire prontamente e rispettosamente in qualsiasi situazione per avvicinare le distanze e per interessare la fiducia. L'unico interesse della Diplomazia Vaticana è quello di essere libera da qualsiasi interesse mondano o materiale.

La Santa Sede quindi è presente sulla scena mondiale per collaborare con tutte le persone e le Nazioni di buona volontà e per ribadire sempre l'importanza di custodire la *nostra casa comune* da ogni egoismo distruttivo; per affermare che le guerre portano solo morte e distruzione; per attingere dal passato i necessari insegnamenti che aiutano a vivere meglio il presente, a costruire solidamente il futuro e a salvaguardarlo per le nuove generazioni.

Gli incontri con i Capi delle Nazioni e con le diverse Delegazioni, insieme ai Viaggi Apostolici, ne sono il mezzo e l'obbiettivo.

Ecco perché è stata costituita la Terza Sezione della Segreteria di Stato, con la finalità di dimostrare l'attenzione e la vicinanza del Papa e dei Superiori della Segreteria di Stato al personale di ruolo diplomatico e anche ai religiosi e alle religiose, ai laici e alle laiche che prestano lavoro nelle Rappresentanze Pontificie. Una Sezione che si occupa delle questioni attinenti alle persone che lavorano nel servizio diplomatico della Santa Sede o che vi si preparano, in stretta collaborazione con la Sezione per gli Affari Generali e con la Sezione per i Rapporti con gli Stati¹⁶.

Questa particolare attenzione si basa sulla duplice dimensione del servizio del personale diplomatico di ruolo: pastori e diplomatici, al servizio delle Chiese particolari e delle Nazioni ove operano.

¹⁶ Cfr. *Lettera Pontificia*, il 18 ottobre 2017; *Comunicato della Segreteria di Stato*, il 21 novembre 2017.

La Curia e le Chiese particolari

Il rapporto che lega la Curia alle Diocesi e alle Eparchie è di primaria importanza. Esse trovano nella Curia Romana il sostegno e il supporto necessario di cui possono avere bisogno. È un rapporto che si basa sulla collaborazione, sulla fiducia e mai sulla superiorità o sull'avversità. La fonte di questo rapporto è nel Decreto conciliare sul ministero pastorale dei Vescovi, dove più ampiamente si spiega che quello della Curia è un lavoro svolto «a vantaggio delle Chiese e al servizio dei sacri pastori»¹⁷.

La Curia romana, dunque, ha come suo punto di riferimento non soltanto il Vescovo di Roma, da cui attinge autorità, ma pure le Chiese particolari e i loro Pastori nel mondo intero, per il cui bene opera e agisce.

A questa caratteristica di «servizio al Papa e ai Vescovi, alla Chiesa universale, alle Chiese particolari» e al mondo intero, ho fatto richiamo nel primo di questi nostri annuali incontri, quando sottolineai che «nella Curia romana si apprende, “si respira” in modo speciale questa duplice dimensione della Chiesa, questa compenetrazione tra l'universale e il particolare»; e aggiunsi: «penso che sia una delle esperienze più belle di chi vive e lavora a Roma»¹⁸.

Le visite *ad limina Apostolorum*, in questo senso, rappresentano una grande opportunità di incontro, di dialogo e reciproco arricchimento. Ecco perché ho preferito, incontrando i Vescovi, avere un dialogo di reciproco ascolto, libero, riservato, sincero che va oltre gli schemi protocollari e l'abituale scambio di discorsi e di raccomandazioni. È importante anche il dialogo tra i Vescovi e i diversi Dicasteri. Quest'anno, riprendendo le visite *ad limina*, dopo l'anno del Giubileo, i Vescovi mi hanno confidato che sono stati ben accolti e ascoltati da tutti i Dicasteri. Questo mi rallegra tanto, e ringrazio i Capi Dicastero qui presenti.

Permettetemi anche qui, in questo particolare momento della vita della Chiesa, di richiamare la nostra attenzione alla prossima XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, convocata sul tema “*I giovani, la fede e*

¹⁷ *Christus Dominus*, 9.

¹⁸ *Discorso alla Curia romana*, 21 dicembre 2013; cfr. Paolo VI, *Omelia per l'80° compleanno*, 16 ottobre 1977: «Sì, Roma ho amato, nel continuo assillo di meditarne e di comprenderne il trascendente segreto, incapace certamente di penetrarlo e di viverlo, ma appassionato sempre, come ancora lo sono, di scoprire come e perché “Cristo è Romano” (cfr. Dante, *Divina Commedia, Purg.*, XXXII, 102) [...] la vostra “coscienza romana” abbia essa all'origine la nativa cittadinanza di questa Urbe fatidica, ovvero la permanenza di domicilio o l'ospitalità ivi goduta; “coscienza romana” che qui essa ha virtù d'infondere a chi sappia respirarne il senso d'universale umanesimo» (*Insegnamenti di Paolo VI*, XV 1977, 1957).

il discernimento vocazionale”. Chiamare la Curia, i Vescovi e tutta la Chiesa a portare una speciale attenzione alle persone dei giovani, non vuol dire guardare soltanto a loro, ma anche mettere a fuoco un tema nodale per un complesso di relazioni e di urgenze: i rapporti intergenerazionali, la famiglia, gli ambiti della pastorale, la vita sociale... Lo annuncia chiaramente il *Documento preparatorio* nella sua introduzione: «La Chiesa ha deciso di interrogarsi su come accompagnare i giovani a riconoscere e accogliere la chiamata all'amore e alla vita in pienezza, e anche di chiedere ai giovani stessi di aiutarla a identificare le modalità oggi più efficaci per annunciare la Buona Notizia. Attraverso i giovani, la Chiesa potrà percepire la voce del Signore che risuona anche oggi. Come un tempo Samuele (cfr. *1 Sam* 3,1-21) e Geremia (cfr. *Ger* 1,4-10), anche oggi ci sono giovani che sanno scorgere quei segni del nostro tempo che lo Spirito addita. Ascoltando le loro aspirazioni possiamo intravedere il mondo di domani che ci viene incontro e le vie che la Chiesa è chiamata a percorrere»¹⁹.

La Curia e le Chiese Orientali

L'unità e la comunione che dominano il rapporto della Chiesa di Roma e le Chiese Orientali rappresentano un concreto esempio di ricchezza nella diversità per tutta la Chiesa. Esse, nella fedeltà alle proprie Tradizioni bimillenarie e nella *ecclesiastica communio*, sperimentano e realizzano la preghiera sacerdotale di Cristo (cfr. *Gv* 17)²⁰.

In questo senso, nell'ultimo incontro con i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori delle Chiese Orientali, parlando del “*primato diaconale*”, ho evidenziato anche l'importanza di approfondire e di revisionare la delicata questione dell'elezione dei nuovi Vescovi ed Eparchi che deve corrispondere, da una parte, all'autonomia delle Chiese Orientali e, allo stesso tempo, allo spirito di responsabilità evangelica e al desiderio di rafforzare sempre di più l'unità con la Chiesa Cattolica. «Il tutto, nella più convinta applicazione di quella autentica prassi sinodale, che è distintiva delle Chiese d'Oriente»²¹. L'elezione di ogni

¹⁹ Sinodo dei Vescovi - Assemblea Generale Ordinaria XV, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, Introduzione.

²⁰ Da una parte, l'unità che risponde al dono dello Spirito, trova naturale e piena espressione nell'«unione indefettibile con il Vescovo di Roma» (Benedetto XVI, Esort. ap. post-sin. *Ecclesia in Medio Oriente*, 40). E dall'altra parte, l'essere inseriti nella comunione dell'intero Corpo di Cristo ci rende consapevoli di dover rafforzare l'unione e la solidarietà in seno ai vari Sinodi patriarcali, «privilegiando sempre la concertazione su questioni di grande importanza per la Chiesa in vista di un'azione collegiale e unitaria» (*ibid.*).

²¹ *Parole ai Patriarchi delle Chiese Orientali e agli Arcivescovi Maggiori*, 21 novembre 2013.

Vescovo deve rispecchiare e rafforzare l'unità e la comunione tra il Successore di Pietro e tutto il collegio episcopale²².

Il rapporto tra Roma e l'Oriente è di reciproco arricchimento spirituale e liturgico. In realtà, la Chiesa di Roma non sarebbe davvero cattolica senza le inestimabili ricchezze delle Chiese Orientali e senza la testimonianza eroica di tanti nostri fratelli e sorelle orientali che purificano la Chiesa accettando il martirio e offrendo la loro vita per non negare Cristo²³.

La Curia e il dialogo ecumenico

Ci sono pure degli spazi nei quali la Chiesa Cattolica, specialmente dopo il Concilio Vaticano II, è particolarmente impegnata. Fra questi l'unità dei cristiani che «è un'esigenza essenziale della nostra fede, un'esigenza che sgorga dall'intimo del nostro essere credenti in Gesù Cristo»²⁴. Si tratta sì di un "cammino" ma, come più volte è stato ripetuto anche dai miei Predecessori, è un cammino irreversibile e non *in retromarcia*. «L'unità si fa camminando, per ricordare che quando camminiamo insieme, cioè ci incontriamo come fratelli, preghiamo insieme, collaboriamo insieme nell'annuncio del Vangelo e nel servizio agli ultimi siamo già uniti. Tutte le divergenze teologiche ed ecclesologiche che ancora dividono i cristiani saranno superate soltanto lungo questa via, senza che noi oggi sappiamo come e quando, ma ciò avverrà secondo quello che lo Spirito Santo vorrà suggerire per il bene della Chiesa»²⁵.

La Curia opera in questo campo per favorire l'incontro con il fratello, per sciogliere i nodi delle incomprensioni e delle ostilità, e per contrastare i pregiudizi e la paura dell'altro che hanno impedito di vedere la ricchezza della e nella

²² Insieme ai Capi e Padri, agli Arcivescovi e ai Vescovi orientali, in comunione con il Papa, con la Curia e tra di loro, siamo tutti chiamati «a ricercare sempre "la giustizia, la pietà, la fede, la carità, la pazienza e la mitezza" (cfr. 1 *Tm* 6,11); [ad adottare] uno stile di vita sobrio a immagine di Cristo, che si è spogliato per arricchirci con la sua povertà (cfr. 2 *Cor* 8,9) [...] [alla] trasparenza nella gestione dei beni e sollecitudine verso ogni debolezza e necessità» (*Parole ai Patriarchi delle Chiese Orientali cattoliche e agli Arcivescovi Maggiori*, 21 novembre 2013).

²³ Noi «vediamo tanti nostri fratelli e sorelle cristiani delle Chiese orientali sperimentare persecuzioni drammatiche e una diaspora sempre più inquietante» (*Omelia in occasione del centenario della Congregazione per le Chiese Orientali e del Pontificio Istituto Orientale*), Basilica di Santa Maria Maggiore, 12 ottobre 2017). «Su queste situazioni nessuno può chiudere gli occhi» (*Messaggio nel centenario di fondazione del Pontificio Istituto Orientale*, 12 ottobre 2017).

²⁴ *Discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani*, 10 novembre 2016.

²⁵ *Ibid.*

diversità e la profondità del Mistero di Cristo e della Chiesa che resta sempre più grande di qualsiasi espressione umana.

Gli incontri avvenuti con i Papi, i Patriarchi e i Capi delle diverse Chiese e Comunità mi hanno sempre riempito di gioia e di gratitudine.

La Curia e l'Ebraismo, l'Islam, le altre religioni

Il rapporto della Curia Romana con le altre religioni si basa sull'insegnamento del Concilio Vaticano II e sulla necessità del dialogo. «Perché l'unica alternativa alla civiltà dell'incontro è l'inciviltà dello scontro»²⁶. Il dialogo è costruito su tre orientamenti fondamentali: «il dovere dell'identità, il coraggio dell'alterità e la sincerità delle intenzioni. Il dovere dell'identità, perché non si può imbastire un dialogo vero sull'ambiguità o sul sacrificare il bene per compiacere l'altro; il coraggio dell'alterità, perché chi è differente da me, culturalmente o religiosamente, non va visto e trattato come un nemico, ma accolto come un compagno di strada, nella genuina convinzione che il bene di ciascuno risiede nel bene di tutti; la sincerità delle intenzioni, perché il dialogo, in quanto espressione autentica dell'umano, non è una strategia per realizzare secondi fini, ma una via di verità, che merita di essere pazientemente intrapresa per trasformare la competizione in collaborazione»²⁷.

Gli incontri avvenuti con le autorità religiose, nei diversi viaggi apostolici e negli incontri in Vaticano, ne sono la concreta prova.

Questi sono soltanto alcuni aspetti, importanti ma non esaurenti, dell'operato della Curia *ad extra*. Oggi ho scelto questi aspetti, legati al tema del “*primato diaconale*”, dei “*sensi istituzionali*” e delle “*fedeli antenne emittenti e riceventi*”.

Cari fratelli e sorelle,

come ho iniziato questo nostro incontro parlando del Natale come *festa della fede*, vorrei concluderlo evidenziando che il Natale ci ricorda però che una fede che non ci mette in crisi è una fede in crisi; una fede che non ci fa crescere è una fede che deve crescere; una fede che non ci interroga è una fede sulla quale dobbiamo interrogarci; una fede che non ci anima è una fede che deve essere animata; una fede che non ci sconvolge è una fede che deve essere sconvolta. In realtà, una fede soltanto intellettuale o tiepida è solo una proposta di fede, che potrebbe realizzarsi quando arriverà a coinvolgere il cuore, l'anima,

²⁶ *Discorso ai partecipanti alla Conferenza Internazionale per la Pace*, Al-Azhar Conference Centre, Il Cairo, 28 aprile 2017.

²⁷ *Ibid.*

lo spirito e tutto il nostro essere, quando si permette a Dio di nascere e rinascere nella mangiatoia del cuore, quando permettiamo alla stella di Betlemme di guidarci verso il luogo dove giace il Figlio di Dio, non tra i re e il lusso, ma tra i poveri e gli umili.

Angelo Silesio, nel suo *Il Pellegrino cherubico*, scrisse: «Dipende solo da te: Ah, potesse il tuo cuore diventare una mangiatoia! Dio nascerebbe bambino di nuovo sulla terra»²⁸.

Con queste riflessioni rinnovo i miei più fervidi auguri natalizi a voi e a tutti i vostri cari.

Grazie!

Vorrei, come dono di Natale, lasciarvi questa versione italiana dell'opera del Beato Padre Maria Eugenio di Gesù Bambino *Je veux voir Dieu: Voglio vedere Dio*. È un'opera di teologia spirituale, farà bene a tutti noi. Forse non leggerdola tutta, ma cercando nell'indice quel punto che più interessa o del quale ho più bisogno. Spero che sia di profitto per tutti noi.

E poi è stato tanto generoso il Cardinale Piacenza che, con il lavoro della Penitenzieria, anche di Mons. Nykiel, ha fatto questo libro: *La festa del perdono*, come risultato del Giubileo della Misericordia; e lui ha voluto pure regalarlo. Grazie al Cardinale Piacenza e alla Penitenzieria Apostolica. Daranno questo all'uscita a tutti voi.

Grazie!

E, per favore, pregate per me.

²⁸ Edizione Paoline 1989, p. 170 [234-235]: «Es mangelt nur an dir: Ach, könnte nur dein Herz zu einer Krippe werden, Gott würde noch einmal ein Kind auf dieser Erden».

ATTI DEL SINODO DEI VESCOVI

Documento preparatorio

I giovani, la fede e il discernimento vocazionale

Introduzione

«Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11): ecco il progetto di Dio per gli uomini e le donne di ogni tempo e dunque anche per tutti i giovani e le giovani del III millennio, nessuno escluso.

Annunciare la gioia del Vangelo è la missione che il Signore ha affidato alla sua Chiesa. Il Sinodo sulla nuova evangelizzazione e l'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* hanno affrontato come compiere questa missione nel mondo di oggi; all'accompagnamento delle famiglie incontro a questa gioia sono stati invece dedicati i due Sinodi sulla famiglia e l'Esortazione Apostolica Post-sinodale *Amoris laetitia*.

In continuità con questo cammino, attraverso un nuovo percorso sinodale sul tema: «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale», la Chiesa ha deciso di interrogarsi su come accompagnare i giovani a riconoscere e accogliere la chiamata all'amore e alla vita in pienezza, e anche di chiedere ai giovani stessi di aiutarla a identificare le modalità oggi più efficaci per annunciare la Buona Notizia. Attraverso i giovani, la Chiesa potrà percepire la voce del Signore che risuona anche oggi. Come un tempo Samuele (cfr. *ISam* 3,1-21) e Geremia (cfr. *Ger* 1,4-10), ci sono giovani che sanno scorgere quei segni del nostro tempo che lo Spirito addita. Ascoltando le loro aspirazioni possiamo intravedere il mondo di domani che ci viene incontro e le vie che la Chiesa è chiamata a percorrere.

La vocazione all'amore assume per ciascuno una forma concreta nella vita quotidiana attraverso una serie di scelte, che articolano stato di vita (matrimonio, ministero ordinato, vita consacrata, ecc.), professione, modalità di impegno sociale e politico, stile di vita, gestione del tempo e dei soldi, ecc. Assunte o subite, consapevoli o inconsapevoli, si tratta di scelte da cui nessuno può esimersi. Lo scopo del discernimento vocazionale è scoprire come trasformarle, alla luce della fede, in passi verso la pienezza della gioia a cui tutti siamo chiamati.

La Chiesa è consapevole di possedere «ciò che fa la forza e la bellezza dei giovani: la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di darsi senza ritorno, di

rinnovarsi e di ripartire per nuove conquiste» (*Messaggio del Concilio Vaticano II ai giovani*, 8 dicembre 1965); le ricchezze della sua tradizione spirituale offrono molti strumenti con cui accompagnare la maturazione della coscienza e di un'autentica libertà.

In questa prospettiva, con il presente *Documento Preparatorio*, si dà avvio alla fase della consultazione di tutto il Popolo di Dio. Il *Documento* – indirizzato ai Sinodi dei Vescovi e ai Consigli dei Gerarchi delle Chiese Orientali Cattoliche, alle Conferenze Episcopali, ai Dicasteri della Curia Romana e all'Unione dei Superiori Generali – termina con un questionario. È prevista inoltre una consultazione di tutti i giovani attraverso un sito Internet, con un questionario sulle loro aspettative e la loro vita. Le risposte ai due questionari costituiranno la base per la redazione del *Documento di lavoro* o *Instrumentum laboris*, che sarà il punto di riferimento per la discussione dei Padri sinodali.

Questo *Documento Preparatorio* propone una riflessione articolata in tre passi. Si comincia delineando sommariamente alcune dinamiche sociali e culturali del mondo in cui i giovani crescono e prendono le loro decisioni, per proporre una lettura di fede. Si ripercorrono poi i passaggi fondamentali del processo di discernimento, che è lo strumento principale che la Chiesa sente di offrire ai giovani per scoprire, alla luce della fede, la propria vocazione. Infine si mettono a tema gli snodi fondamentali di una pastorale giovanile vocazionale. Si tratta quindi non di un documento compiuto, ma di una sorta di mappa che intende favorire una ricerca i cui frutti saranno disponibili solo al termine del cammino sinodale.

Sulle orme del discepolo amato

Offriamo come ispirazione al percorso che inizia un'icona evangelica: Giovanni, l'apostolo. Nella lettura tradizionale del Quarto Vangelo egli è sia la figura esemplare del giovane che sceglie di seguire Gesù, sia «il discepolo che Gesù amava» (Gv 13,23; 19,26; 21,7).

«Fissando lo sguardo su Gesù che passava, [Giovanni il Battista] disse: “Ecco l'agnello di Dio!”. E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: “Che cosa cercate?”. Gli risposero: «Rabbì – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?». Disse loro: “Venite e vedrete”. Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1,36-39).

Nella ricerca del senso da dare alla propria vita, due discepoli del Battista si sentono rivolgere da Gesù la domanda penetrante: «Che cercate?». Alla loro replica «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?», segue la risposta-invito del Signore: «Venite e vedrete» (vv. 38-39). Gesù li chiama al tempo stesso a un percorso interiore e a una disponibilità a mettersi concretamente in movimento, senza ben sapere dove questo li porterà. Sarà un incontro memorabile, tanto da ricordarne perfino l'ora (v. 39).

Grazie al coraggio di andare e vedere, i discepoli sperimenteranno l'amicizia fedele di Cristo e potranno vivere quotidianamente con Lui, farsi interrogare e ispirare dalle sue parole, farsi colpire e commuovere dai suoi gesti.

Giovanni, in particolare, sarà chiamato a essere testimone della Passione e Resurrezione del suo Maestro. Nell'ultima cena (cfr. Gv 13,21-29), la sua intimità con Lui lo condurrà a reclinare il capo sul petto di Gesù e ad affidarsi alla Sua parola. Nel condurre Simon Pietro presso la casa del sommo sacerdote, affronterà la notte della prova e della solitudine (cfr. Gv 18,13-27). Presso la croce accoglierà il profondo dolore della Madre, cui viene affidato, assumendosi la responsabilità di prendersi cura di lei (cfr. Gv 19,25-27). Nel mattino di Pasqua egli condividerà con Pietro la corsa tumultuosa e piena di speranza verso il sepolcro vuoto (cfr. Gv 20,1-10). Infine, nel corso della straordinaria pesca presso il lago di Tiberiade (cfr. Gv 21,1-14), egli riconoscerà il Risorto e ne darà testimonianza alla comunità.

La figura di Giovanni ci può aiutare a cogliere l'esperienza vocazionale come un processo progressivo di discernimento interiore e di maturazione della fede, che conduce a scoprire la gioia dell'amore e la vita in pienezza nel dono di sé e nella partecipazione all'annuncio della Buona Notizia.

I - I GIOVANI NEL MONDO DI OGGI

Questo capitolo non traccia un'analisi completa della società e del mondo giovanile, ma tiene presenti alcuni risultati delle ricerche in ambito sociale utili per affrontare il tema del discernimento vocazionale, così da «lasciarne toccare in profondità e dare una base di concretezza al percorso etico e spirituale» (*Laudato Si'*, 15).

Il quadro, tracciato a livello planetario, richiederà di essere adattato alla concretezza delle circostanze specifiche di ciascuna regione: pur in presenza di tendenze globali, le differenze tra le diverse aree del pianeta rimangono rilevanti. Per molti versi è corretto affermare che esiste una pluralità di mondi giovanili, non uno solo. Fra le molte differenze, alcune spiccano con particolare evidenza. La prima è effetto delle dinamiche demografiche e separa i Paesi ad alta natalità, in cui i giovani rappresentano una quota significativa e crescente della popolazione, da quelli in cui il loro peso demografico si va riducendo. Una seconda differenza deriva dalla storia, che rende diversi i Paesi e i continenti di antica tradizione cristiana, la cui cultura è portatrice di una memoria da non disperdere, dai Paesi e continenti la cui cultura è segnata invece da altre tradizioni religiose e in cui il cristianesimo è una presenza minoritaria e spesso recente. Infine non possiamo dimenticare la differenza tra il genere maschile e quello femminile: da una parte essa determina una diversa sensibilità, dall'altra è origine di forme di dominio, esclusione e discriminazione di cui tutte le società hanno bisogno di liberarsi.

Nelle pagine che seguono il termine “giovani” indica le persone di età compresa all'incirca tra 16 e 29 anni, nella consapevolezza che anche questo elemento richiede di essere adattato alle circostanze locali. In ogni caso è bene ricordare che la giovinezza, più che identificare una categoria di persone, è una fase della vita che ciascuna generazione reinterpreta in modo unico e irripetibile.

1. Un mondo che cambia rapidamente

La rapidità dei processi di cambiamento e di trasformazione è la cifra principale che caratterizza le società e le culture contemporanee (cfr. *Laudato Si'*, 18). La combinazione tra elevata complessità e rapido mutamento fa sì che ci troviamo in un contesto di fluidità e incertezza mai sperimentato in precedenza: è un dato di fatto da assumere senza giudicare aprioristicamente se si tratta di un problema o di una opportunità. Questa situazione richiede di assumere uno sguardo integrale e acquisire la capacità di programmare a lungo termine, fa-

cendo attenzione alla sostenibilità e alle conseguenze delle scelte di oggi in tempi e luoghi remoti.

La crescita dell'incertezza incide sulla condizione di vulnerabilità, cioè la combinazione di malessere sociale e difficoltà economica, e sui vissuti di insicurezza di larghe fasce della popolazione. Rispetto al mondo del lavoro, possiamo pensare ai fenomeni della disoccupazione, dell'aumento della flessibilità e dello sfruttamento soprattutto minorile, oppure all'insieme di cause politiche, economiche, sociali e persino ambientali che spiegano l'aumento esponenziale del numero di rifugiati e migranti. A fronte di pochi privilegiati che possono usufruire delle opportunità offerte dai processi di globalizzazione economica, molti vivono in situazione di vulnerabilità e di insicurezza, il che ha impatto sui loro itinerari di vita e sulle loro scelte.

A livello globale il mondo contemporaneo è segnato da una cultura "scienziata", spesso dominata dalla tecnica e dalle infinite possibilità che essa promette di aprire, al cui interno però «sembrano moltiplicarsi le forme di tristezza e solitudine in cui cadono le persone, e anche tanti giovani» (*Misericordia et misera*, 3). Come insegna l'enciclica *Laudato Si'*, l'intreccio tra paradigma tecnocratico e ricerca spasmodica del profitto a breve termine sono all'origine di quella cultura dello scarto che esclude milioni di persone, tra cui molti giovani, e che conduce allo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali e al degrado dell'ambiente, minacciando il futuro delle prossime generazioni (cfr. 20-22).

Non va trascurato poi il fatto che molte società sono sempre più multiculturali e multireligiose. In particolare la compresenza di più tradizioni religiose rappresenta una sfida e un'opportunità: può crescere il disorientamento e la tentazione del relativismo, ma insieme aumentano le possibilità di confronto fecondo e arricchimento reciproco. Agli occhi della fede questo appare come un segno del nostro tempo, che richiede una crescita nella cultura dell'ascolto, del rispetto e del dialogo.

2. Le nuove generazioni

Chi è giovane oggi vive la propria condizione in un mondo diverso dalla generazione dei propri genitori e dei propri educatori. Non solo il sistema di vincoli e opportunità cambia con le trasformazioni economiche e sociali, ma mutano, sottotraccia, anche desideri, bisogni, sensibilità, modo di relazionarsi con gli altri. Inoltre, se da un certo punto di vista è vero che con la globalizzazione i giovani tendono ad essere sempre più omogenei in ogni parte del mondo, rimangono però, nei contesti locali, peculiarità culturali e istituzionali che hanno

ricadute nel processo di socializzazione e di costruzione dell'identità.

La sfida della multiculturalità attraversa in modo particolare il mondo giovanile, ad esempio con le peculiarità delle “seconde generazioni” (cioè di quei giovani che crescono in una società e in una cultura diverse da quelle dei loro genitori, a seguito dei fenomeni migratori) o dei figli di coppie in qualche modo “miste” (dal punto di vista etnico, culturale e/o religioso).

In molte parti del mondo i giovani sperimentano condizioni di particolare durezza, al cui interno diventa difficile aprire lo spazio per autentiche scelte di vita, in assenza di margini anche minimi di esercizio della libertà. Pensiamo ai giovani in situazione di povertà ed esclusione; a quelli che crescono senza genitori o famiglia, oppure non hanno la possibilità di andare a scuola; ai bambini e ragazzi di strada di tante periferie; ai giovani disoccupati, sfollati e migranti; a quelli che sono vittime di sfruttamento, tratta e schiavitù; ai bambini e ai ragazzi arruolati a forza in bande criminali o in milizie irregolari; alle spose bambine o alle ragazze costrette a sposarsi contro la loro volontà. Troppi sono nel mondo coloro che passano direttamente dall'infanzia all'età adulta e a un carico di responsabilità che non hanno potuto scegliere. Spesso le bambine, le ragazze e le giovani donne devono affrontare difficoltà ancora maggiori rispetto ai loro coetanei.

Studi condotti a livello internazionale consentono di identificare alcuni tratti caratteristici dei giovani del nostro tempo.

Appartenenza e partecipazione

I giovani non si percepiscono come una categoria svantaggiata o un gruppo sociale da proteggere e, di conseguenza, come destinatari passivi di programmi pastorali o di scelte politiche. Non pochi tra loro desiderano essere parte attiva dei processi di cambiamento del presente, come confermano quelle esperienze di attivazione e innovazione dal basso che vedono i giovani come principali, anche se non unici, protagonisti.

La disponibilità alla partecipazione e alla mobilitazione in azioni concrete, in cui l'apporto personale di ciascuno sia occasione di riconoscimento identitario, si articola con l'insofferenza verso ambienti in cui i giovani sentono, a torto o a ragione, di non trovare spazio o di non ricevere stimoli; ciò può portare alla rinuncia o alla fatica a desiderare, sognare e progettare, come dimostra il diffondersi del fenomeno dei *NEET* (*not in education, employment or training*, cioè giovani non impegnati in un'attività di studio né di lavoro né di formazione professionale). La discrepanza tra i giovani passivi e scoraggiati e quelli intraprendenti e vitali è il frutto delle opportunità concretamente offerte a ciascuno

all'interno del contesto sociale e familiare in cui cresce, oltre che delle esperienze di senso, relazione e valore fatte anche prima dell'inizio della giovinezza. Oltre che nella passività, la mancanza di fiducia in sé stessi e nelle proprie capacità può manifestarsi in una eccessiva preoccupazione per la propria immagine e in un arrendevole conformismo alle mode del momento.

Punti di riferimento personali e istituzionali

Varie ricerche mostrano come i giovani sentano il bisogno di figure di riferimento vicine, credibili, coerenti e oneste, oltre che di luoghi e occasioni in cui mettere alla prova la capacità di relazione con gli altri (sia adulti, sia coetanei) e affrontare le dinamiche affettive. Cercano figure in grado di esprimere sintonia e offrire sostegno, incoraggiamento e aiuto a riconoscere i limiti, senza far pesare il giudizio.

Da questo punto di vista, il ruolo di genitori e famiglie resta cruciale e talvolta problematico. Le generazioni più mature tendono spesso a sottovalutare le potenzialità, enfatizzano le fragilità e hanno difficoltà a capire le esigenze dei più giovani. Genitori ed educatori adulti possono anche aver presenti i propri sbagli e che cosa non vorrebbero che i giovani facessero, ma spesso non hanno altrettanto chiaro come aiutarli a orientare il loro sguardo verso il futuro. Le due reazioni più comuni sono la rinuncia a farsi sentire e l'imposizione delle proprie scelte. Genitori assenti o iperprotettivi rendono i figli più fragili e tendono a sottovalutare i rischi o a essere ossessionati dalla paura di sbagliare.

I giovani non cercano però solo figure di riferimento adulte: forte è il desiderio di confronto aperto tra pari. A questo scopo è grande il bisogno di occasioni di interazione libera, di espressione affettiva, di apprendimento informale, di sperimentazione di ruoli e abilità senza tensione e ansia.

Tendenzialmente cauti nei confronti di coloro che sono al di là della cerchia delle relazioni personali, i giovani nutrono spesso sfiducia, indifferenza o indignazione verso le istituzioni. Questo non riguarda solo la politica, ma investe sempre più anche le istituzioni formative e la Chiesa, nel suo aspetto istituzionale. La vorrebbero più vicina alla gente, più attenta ai problemi sociali, ma non danno per scontato che questo avvenga nell'immediato.

Tutto ciò si svolge in un contesto in cui l'appartenenza confessionale e la pratica religiosa diventano sempre più tratti di una minoranza e i giovani non si pongono "contro", ma stanno imparando a vivere "senza" il Dio presentato dal Vangelo e "senza" la Chiesa, salvo affidarsi a forme di religiosità e spiritualità alternative e poco istituzionalizzate o rifugiarsi in sette o esperienze religiose a forte matrice identitaria. In molti luoghi la presenza della Chiesa si va facendo

meno capillare e risulta così più difficile incontrarla, mentre la cultura dominante è portatrice di istanze spesso in contrasto con i valori evangelici, che si tratti di elementi della propria tradizione o della declinazione locale di una globalizzazione di stampo consumista e individualista.

Verso una generazione (iper)connessa

Le giovani generazioni sono oggi caratterizzate dal rapporto con le moderne tecnologie della comunicazione e con quello che viene normalmente chiamato “mondo virtuale”, ma che ha anche effetti molto reali. Esso offre possibilità di accesso a una serie di opportunità che le generazioni precedenti non avevano, e al tempo stesso presenta rischi. È tuttavia di grande importanza mettere a fuoco come l’esperienza di relazioni tecnologicamente mediate strutturi la concezione del mondo, della realtà e dei rapporti interpersonali e con questo è chiamata a misurarsi l’azione pastorale, che ha bisogno di sviluppare una cultura adeguata.

3. I giovani e le scelte

Nel contesto di fluidità e precarietà che abbiamo delineato, la transizione alla vita adulta e la costruzione dell’identità richiedono sempre più un percorso “riflessivo”. Le persone sono forzate a riadattare i propri percorsi di vita e a riappropriarsi continuamente delle proprie scelte. Inoltre, insieme alla cultura occidentale si diffonde una concezione di libertà intesa come possibilità di accedere a opportunità sempre nuove. Si rifiuta che costruire un percorso personale di vita significhi rinunciare a percorrere in futuro strade differenti: «Oggi scelgo questo, domani si vedrà». Nelle relazioni affettive come nel mondo del lavoro l’orizzonte si compone di opzioni sempre reversibili più che di scelte definitive.

In questo contesto i vecchi approcci non funzionano più e l’esperienza trasmessa dalle generazioni precedenti diventa rapidamente obsoleta. Valide opportunità e rischi insidiosi si intrecciano in un groviglio non facilmente distribuito. Diventano indispensabili adeguati strumenti culturali, sociali e spirituali perché i meccanismi del processo decisionale non si inceppino e si finisca, magari per paura di sbagliare, a subire il cambiamento anziché guidarlo. Lo ha detto Papa Francesco: «Come possiamo ridestare la grandezza e il coraggio di scelte di ampio respiro, di slanci del cuore per affrontare sfide educative e affettive? La parola l’ho detta tante volte: rischia! Rischia. Chi non rischia non cammina. “Ma se sbaglio?”. Benedetto il Signore! Sbaglierai di più se tu rimani fermo» (*Discorso a Villa Nazareth*, 18 giugno 2016).

Nella ricerca di percorsi capaci di ridestare il coraggio e gli slanci del cuore non si può non tenere in conto che la persona di Gesù e la Buona Notizia da Lui proclamata continuano ad affascinare molti giovani.

La capacità di scegliere dei giovani è ostacolata da difficoltà legate alla condizione di precarietà: la fatica a trovare lavoro o la sua drammatica mancanza; gli ostacoli nel costruirsi un'autonomia economica; l'impossibilità di stabilizzare il proprio percorso professionale. Per le giovani donne questi ostacoli sono normalmente ancora più ardui da superare.

Il disagio economico e sociale delle famiglie, il modo in cui i giovani assumono alcuni tratti della cultura contemporanea e l'impatto delle nuove tecnologie richiedono maggiore capacità di rispondere alla sfida educativa nella sua accezione più ampia: è questa l'emergenza educativa evidenziata da Benedetto XVI nella *Lettera alla Città e alla Diocesi di Roma sull'urgenza dell'educazione* (21 gennaio 2008). A livello globale bisogna tenere conto anche delle disuguaglianze tra Paesi e del loro effetto sulle opportunità offerte ai giovani nelle diverse società in termini di inclusione. Anche fattori culturali e religiosi possono ingenerare esclusione, ad esempio per quanto riguarda i divari di genere o la discriminazione delle minoranze etniche o religiose, fino a spingere i giovani più intraprendenti verso l'emigrazione.

In questo quadro risulta particolarmente urgente promuovere le capacità personali mettendole al servizio di un solido progetto di crescita comune. I giovani apprezzano la possibilità di combinare l'azione in progetti concreti su cui misurare la propria capacità di ottenere risultati, l'esercizio di un protagonismo indirizzato a migliorare il contesto in cui vivono, l'opportunità di acquisire e raffinare sul campo competenze utili per la vita e il lavoro.

L'innovazione sociale esprime un protagonismo positivo che ribalta la condizione delle nuove generazioni: da perdenti che chiedono protezione dai rischi del mutamento a soggetti del cambiamento capaci di creare nuove opportunità. È significativo che proprio i giovani – spesso rinchiusi nello stereotipo della passività e dell'inesperienza – proponano e pratichino alternative che mostrano come il mondo o la Chiesa potrebbero essere. Se nella società o nella comunità cristiana vogliamo far succedere qualcosa di nuovo, dobbiamo lasciare spazio perché persone nuove possano agire. In altri termini, progettare il cambiamento secondo i principi della sostenibilità richiede di consentire alle nuove generazioni di sperimentare un nuovo modello di sviluppo. Questo risulta particolarmente problematico in quei Paesi e contesti istituzionali in cui l'età di chi occupa posti di responsabilità è elevata e rallentano i ritmi di ricambio generazionale.

II - FEDE, DISCERNIMENTO, VOCAZIONE

Attraverso il percorso di questo Sinodo, la Chiesa vuole ribadire il proprio desiderio di incontrare, accompagnare, prendersi cura di ogni giovane, nessuno escluso. Non possiamo né vogliamo abbandonarli alle solitudini e alle esclusioni a cui il mondo li espone. Che la loro vita sia esperienza buona, che non si perdano su strade di violenza o di morte, che la delusione non li imprigioni nell'alienazione: tutto ciò non può non stare a cuore a chi è stato generato alla vita e alla fede e sa di avere ricevuto un dono grande.

È in forza di questo dono che sappiamo che venire al mondo significa incontrare la promessa di una vita buona e che essere accolto e custodito è l'esperienza originaria che iscrive in ciascuno la fiducia di non essere abbandonato alla mancanza di senso e al buio della morte e la speranza di poter esprimere la propria originalità in un percorso verso la pienezza di vita.

La sapienza della Chiesa orientale ci aiuta a scoprire come questa fiducia sia radicata nell'esperienza di "tre nascite": la nascita naturale come donna o come uomo in un mondo capace di accogliere e sostenere la vita; la nascita del battesimo «quando qualcuno diventa figlio di Dio per grazia»; e poi una terza nascita, quando avviene il passaggio «dal modo di vita corporale a quello spirituale», che apre all'esercizio maturo della libertà (cfr. *Discorsi di Filosseno di Mabbug*, vescovo siriano del V secolo, n. 9).

Offrire ad altri il dono che noi stessi abbiamo ricevuto significa accompagnarli lungo questo percorso, affiancandoli nell'affrontare le proprie fragilità e le difficoltà della vita, ma soprattutto sostenendo le libertà che si stanno ancora costituendo.

Da tutto questo la Chiesa, a partire dai suoi Pastori, è chiamata a mettersi in discussione e a riscoprire la sua vocazione alla custodia con lo stile che Papa Francesco ha ricordato all'inizio del suo pontificato: «Prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza. Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore» (*Omelia per l'inizio del ministero petrino*, 19 marzo 2013).

In questa prospettiva saranno ora presentati alcuni spunti in vista di un accompagnamento dei giovani a partire dalla fede, in ascolto della tradizione della Chiesa e con il chiaro obiettivo di sostenerli nel loro discernimento vocazionale e nell'assunzione delle scelte fondamentali della vita, a partire dalla consapevolezza del carattere irreversibile di alcune di esse.

1. Fede e vocazione

La fede, in quanto partecipazione al modo di vedere di Gesù (cfr. *Lumen fidei*, 18), è la fonte del discernimento vocazionale, perché ne offre i contenuti fondamentali, le articolazioni specifiche, lo stile singolare e la pedagogia propria. Accogliere con gioia e disponibilità questo dono della grazia richiede di renderlo fecondo attraverso scelte di vita concrete e coerenti.

«Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri» (*Gv* 15,16-17). Se la vocazione alla gioia dell'amore è l'appello fondamentale che Dio pone nel cuore di ogni giovane perché la sua esistenza possa portare frutto, la fede è insieme dono dall'alto e risposta al sentirsi scelti e amati.

La fede «non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita. Essa fa scoprire una grande chiamata, la vocazione all'amore, e assicura che quest'amore è affidabile, che vale la pena di consegnarsi ad esso, perché il suo fondamento si trova nella fedeltà di Dio, più forte di ogni nostra fragilità» (*Lumen fidei*, 53). Questa fede «diventa luce per illuminare tutti i rapporti sociali», contribuendo a «costruire la fraternità universale» tra gli uomini e le donne di ogni tempo (*ibid.*, 54).

La Bibbia presenta numerosi racconti di vocazione e di risposta di giovani. Alla luce della fede, essi prendono gradualmente coscienza del progetto di amore appassionato che Dio ha per ciascuno. È questa l'intenzione di ogni azione di Dio, fin dalla creazione del mondo come luogo «buono», capace di accogliere la vita, e offerto in dono come ordito di relazioni a cui affidarsi.

Credere significa mettersi in ascolto dello Spirito e in dialogo con la Parola che è via, verità e vita (cfr. *Gv* 14,6) con tutta la propria intelligenza e affettività, imparare a darle fiducia “incarnandola” nella concretezza del quotidiano, nei momenti in cui la croce si fa vicina e in quelli in cui si sperimenta la gioia di fronte ai segni di risurrezione, proprio come ha fatto il “discepolo amato”. È questa la sfida che interpella la comunità cristiana e ogni singolo credente.

Lo spazio di questo dialogo è la coscienza. Come insegna il Concilio Vaticano II, essa «è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità» (*Gaudium et spes*, 16). La coscienza è dunque uno spazio inviolabile in cui si manifesta l'invito ad accogliere una promessa. Discernere la voce dello Spirito dagli altri richiami e decidere che risposta dare è un compito che spetta a ciascuno: gli altri lo possono accompagnare e confermare, ma mai sostituire.

La vita e la storia ci insegnano che per l'essere umano non è sempre facile

riconoscere la forma concreta di quella gioia a cui Dio lo chiama e a cui il suo desiderio tende, tantomeno ora in un contesto di cambiamento e di incertezza diffusa. Altre volte la persona deve fare i conti con lo scoraggiamento o con la forza di altri attaccamenti, che la trattengono nella sua corsa verso la pienezza: è l'esperienza di tanti, ad esempio di quel giovane che aveva troppe ricchezze per essere libero di accogliere la chiamata di Gesù e per questo se ne andò triste anziché pieno di gioia (cfr. *Mc* 10,17-22). La libertà umana, pur avendo bisogno di essere sempre purificata e liberata, non perde tuttavia mai del tutto la radicale capacità di riconoscere il bene e di compierlo: «Gli esseri umani, capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi, al di là di qualsiasi condizionamento psicologico e sociale che venga loro imposto» (*Laudato Si'*, 205).

2. Il dono del discernimento

Prendere decisioni e orientare le proprie azioni in situazioni di incertezza e di fronte a spinte interiori contrastanti è l'ambito dell'esercizio del discernimento. Si tratta di un termine classico della tradizione della Chiesa, che si applica a una pluralità di situazioni. Vi è infatti un discernimento dei segni dei tempi, che punta a riconoscere la presenza e l'azione dello Spirito nella storia; un discernimento morale, che distingue ciò che è bene da ciò che è male; un discernimento spirituale, che si propone di riconoscere la tentazione per respingerla e procedere invece sulla via della pienezza di vita. Gli intrecci tra queste diverse accezioni sono evidenti e non si possono mai sciogliere completamente.

Tenendo presente ciò, ci concentriamo qui sul discernimento vocazionale, cioè sul processo con cui la persona arriva a compiere, in dialogo con il Signore e in ascolto della voce dello Spirito, le scelte fondamentali, a partire da quella sullo stato di vita. Se l'interrogativo su come non sprecare le opportunità di realizzazione di sé riguarda tutti gli uomini e le donne, per il credente la domanda si fa ancora più intensa e profonda. Come vivere la buona notizia del Vangelo e rispondere alla chiamata che il Signore rivolge a tutti coloro a cui si fa incontro: attraverso il matrimonio, il ministero ordinato, la vita consacrata? E qual è il campo in cui si possono mettere a frutto i propri talenti: la vita professionale, il volontariato, il servizio agli ultimi, l'impegno in politica?

Lo Spirito parla e agisce attraverso gli avvenimenti della vita di ciascuno, ma gli eventi in sé stessi sono muti o ambigui, in quanto se ne possono dare interpretazioni diverse. Illuminarne il significato in ordine a una decisione richiede un percorso di discernimento. I tre verbi con cui esso è descritto in *Evangelii Gaudium*, 51 – riconoscere, interpretare e scegliere – possono aiutarci a deli-

neare un itinerario adatto tanto per i singoli quanto per i gruppi e le comunità, sapendo che nella pratica i confini tra le diverse fasi non sono mai così netti.

Riconoscere

Il riconoscimento riguarda innanzi tutto gli effetti che gli avvenimenti della mia vita, le persone che incontro, le parole che ascolto o che leggo producono sulla mia interiorità: una varietà di «desideri, sentimenti, emozioni» (*Amoris laetitia*, 143) di segno molto diverso: tristezza, oscurità, pienezza, paura, gioia, pace, senso di vuoto, tenerezza, rabbia, speranza, tiepidezza, ecc. Mi sento attirato o spinto in una pluralità di direzioni, senza che nessuna mi appaia come quella chiaramente da imboccare; è il momento degli alti e dei bassi e in alcuni casi di una e vera e propria lotta interiore. Riconoscere richiede di far affiorare questa ricchezza emotiva e nominare queste passioni senza giudicarle. Richiede anche di cogliere il “gusto” che lasciano, cioè la consonanza o dissonanza fra ciò che sperimento e ciò che c’è di più profondo in me.

In questa fase la Parola di Dio riveste una grande importanza: meditarla mette infatti in moto le passioni come tutte le esperienze di contatto con la propria interiorità, ma al tempo stesso offre una possibilità di farle emergere immedesimandosi nelle vicende che essa narra. La fase del riconoscere mette al centro la capacità di ascolto e l’affettività della persona, senza sottrarsi per paura alla fatica del silenzio. Si tratta di un passaggio fondamentale nel percorso di maturazione personale, in particolare per i giovani che sperimentano con maggiore intensità la forza dei desideri e possono anche rimanerne spaventati, rinunciando magari ai grandi passi a cui pure si sentono spinti.

Interpretare

Non basta riconoscere ciò che si è provato: occorre “interpretarlo”, o, in altre parole, comprendere a che cosa lo Spirito sta chiamando attraverso ciò che suscita in ciascuno. Tante volte ci si ferma a raccontare un’esperienza, sottolineando che “mi ha colpito molto”. Più difficile è cogliere l’origine e il senso dei desideri e delle emozioni provate e valutare se ci stanno orientando in una direzione costruttiva o se invece ci stanno portando a ripiegarci su noi stessi.

Questa fase di interpretazione è molto delicata; richiede pazienza, vigilanza e anche un certo apprendimento. Bisogna essere capaci di rendersi conto degli effetti dei condizionamenti sociali e psicologici. Richiede di mettere in campo anche le proprie facoltà intellettuali, senza tuttavia cadere nel rischio di costruire teorie astratte su ciò che sarebbe bene o bello fare: anche nel discernimento «la realtà è superiore all’idea» (*Evangelii Gaudium*, 231). Nell’interpre-

tare non si può neppure tralasciare di confrontarsi con la realtà e di prendere in considerazione le possibilità che realisticamente si hanno a disposizione.

Per interpretare i desideri e i moti interiori è necessario confrontarsi onestamente, alla luce della Parola di Dio, anche con le esigenze morali della vita cristiana, sempre cercando di calarle nella situazione concreta che si sta vivendo. Questo sforzo spinge chi lo compie a non accontentarsi della logica legalistica del minimo indispensabile, per cercare invece il modo di valorizzare al meglio i propri doni e le proprie possibilità: per questo risulta una proposta attraente e stimolante per i giovani.

Questo lavoro di interpretazione si svolge in un dialogo interiore con il Signore, con l'attivazione di tutte le capacità della persona; l'aiuto di una persona esperta nell'ascolto dello Spirito è però un sostegno prezioso che la Chiesa offre e di cui è poco accorto non avvalersi.

Scegliere

Una volta riconosciuto e interpretato il mondo dei desideri e delle passioni, l'atto di decidere diventa esercizio di autentica libertà umana e di responsabilità personale, sempre ovviamente situate e quindi limitate. La scelta si sottrae dunque alla forza cieca delle pulsioni, a cui un certo relativismo contemporaneo finisce per assegnare il ruolo di criterio ultimo, imprigionando la persona nella volubilità. Al tempo stesso si libera dalla soggezione a istanze esterne alla persona e dunque eteronome, richiedendo altresì una coerenza di vita.

Per lungo tempo nella storia le decisioni fondamentali della vita non sono state prese dai diretti interessati; in alcune parti del mondo è ancora così, come si è accennato anche nel I capitolo. Promuovere scelte davvero libere e responsabili, spogliandosi da ogni connivenza con retaggi di altri tempi, resta l'obiettivo di ogni seria pastorale vocazionale. Il discernimento ne è lo strumento principe, che permette di salvaguardare lo spazio inviolabile della coscienza, senza pretendere di sostituirsi a essa (cfr. *Amoris laetitia*, 37).

La decisione richiede di essere messa alla prova dei fatti in vista della sua conferma. La scelta non può restare imprigionata in una interiorità che rischia di rimanere virtuale o velleitaria – si tratta di un pericolo accentuato nella cultura contemporanea –, ma è chiamata a tradursi in azione, a prendere carne, a dare inizio a un percorso, accettando il rischio di confrontarsi con quella realtà che aveva messo in moto desideri ed emozioni. Altri ne nasceranno in questa fase: riconoscerli e interpretarli permetterà di confermare la bontà della decisione presa o consiglierà di rivederla. Per questo è importante “uscire”, anche dalla paura di sbagliare che, come abbiamo visto, può diventare paralizzante.

3. Percorsi di vocazione e missione

Il discernimento vocazionale non si compie in un atto puntuale, anche se nel racconto di ogni vocazione è possibile identificare momenti o incontri decisivi. Come tutte le cose importanti della vita, anche il discernimento vocazionale è un processo lungo, che si snoda nel tempo, durante il quale continuare a vigilare sulle indicazioni con cui il Signore precisa e specifica una vocazione che è squisitamente personale e irripetibile. Il Signore ha chiesto ad Abramo e Sara di partire, ma solo in un cammino progressivo e non senza passi falsi si è chiarito quale fosse l'inizialmente misterioso «paese che io ti indicherò» (*Gn* 12,1). Maria stessa progredisce nella consapevolezza della propria vocazione attraverso la meditazione sulle parole che ascolta e gli eventi che le accadono, anche quelli che non comprende (cfr. *Lc* 2,50-51).

Il tempo è fondamentale per verificare l'orientamento effettivo della decisione presa. Come insegna ogni pagina del testo biblico, non vi è vocazione che non sia ordinata a una missione accolta con timore o con entusiasmo.

Accogliere la missione implica la disponibilità di rischiare la propria vita e percorrere la via della croce, sulle orme di Gesù, che con decisione si mise in cammino verso Gerusalemme (cfr. *Lc* 9,51) per offrire la propria vita per l'umanità. Solo se la persona rinuncia a occupare il centro della scena con i propri bisogni si apre lo spazio per accogliere il progetto di Dio alla vita familiare, al ministero ordinato o alla vita consacrata, come pure per svolgere con rigore la propria professione e ricercare sinceramente il bene comune. In particolare nei luoghi dove la cultura è più profondamente segnata dall'individualismo, occorre verificare quanto le scelte siano dettate dalla ricerca della propria autorealizzazione narcisistica e quanto invece includano la disponibilità a vivere la propria esistenza nella logica del generoso dono di sé. Per questo il contatto con la povertà, la vulnerabilità e il bisogno rivestono grande importanza nei percorsi di discernimento vocazionale. Per quanto riguarda i futuri pastori, è opportuno soprattutto vagliare e promuovere la crescita della disponibilità a lasciarsi impregnare dall'"odore delle pecore".

4. L'accompagnamento

Alla base del discernimento possiamo rintracciare tre convinzioni, ben radicate nell'esperienza di ogni essere umano riletta alla luce della fede e della tradizione cristiana. La prima è che lo Spirito di Dio agisce nel cuore di ogni uomo e di ogni donna attraverso sentimenti e desideri che si legano a idee, immagini e progetti. Ascoltando con attenzione, l'essere umano ha la possibilità di interpretare questi segnali. La seconda convinzione è che il cuore umano, per via della

propria fragilità e del peccato, si presenta normalmente diviso perché attratto da richiami diversi, o persino opposti. La terza convinzione è che comunque il percorso della vita impone di decidere, perché non si può rimanere all'infinito nell'indeterminazione. Occorre però darsi gli strumenti per riconoscere la chiamata del Signore alla gioia dell'amore e scegliere di darvi risposta.

Tra questi strumenti, la tradizione spirituale evidenzia l'importanza dell'accompagnamento personale. Per accompagnare un'altra persona non basta studiare la teoria del discernimento; occorre fare sulla propria pelle l'esperienza di interpretare i movimenti del cuore per riconoscervi l'azione dello Spirito, la cui voce sa parlare alla singolarità di ciascuno. L'accompagnamento personale richiede di affinare continuamente la propria sensibilità alla voce dello Spirito e conduce a scoprire nelle peculiarità personali una risorsa e una ricchezza.

Si tratta di favorire la relazione tra la persona e il Signore, collaborando a rimuovere ciò che la ostacola. Sta qui la differenza tra l'accompagnamento al discernimento e il sostegno psicologico, che pure, se aperto alla trascendenza, si rivela spesso di importanza fondamentale. Lo psicologo sostiene una persona nelle difficoltà e la aiuta a prendere consapevolezza delle sue fragilità e potenzialità; la guida spirituale rinvia la persona al Signore e prepara il terreno all'incontro con Lui (cfr. *Gv* 3,29-30).

I brani evangelici che narrano l'incontro di Gesù con le persone del suo tempo mettono in luce alcuni elementi che ci aiutano a tracciare il profilo ideale di chi accompagna un giovane nel discernimento vocazionale: lo sguardo amorevole (la vocazione dei primi discepoli, cfr. *Gv* 1,35-51); la parola autorevole (l'insegnamento nella sinagoga di Cafarnaò, cfr. *Lc* 4,32); la capacità di "farsi prossimo" (la parabola del buon samaritano, cfr. *Lc* 10, 25-37); la scelta di "camminare accanto" (i discepoli di Emmaus, cfr. *Lc* 24,13-35); la testimonianza di autenticità, senza paura di andare contro i pregiudizi più diffusi (la lavanda dei piedi nell'ultima cena, cfr. *Gv* 13,1-20).

Nell'impegno di accompagnamento delle giovani generazioni la Chiesa accoglie la sua chiamata a collaborare alla gioia dei giovani piuttosto che tentare di impadronirsi della loro fede (cfr. *2 Cor* 1,24). Tale servizio si radica in ultima istanza nella preghiera e nella richiesta del dono dello Spirito che guida e illumina tutti e ciascuno.

III - LAZIONE PASTORALE

Che cosa significa per la Chiesa accompagnare i giovani ad accogliere la chiamata alla gioia del Vangelo, soprattutto in un tempo segnato dall'incertezza, dalla precarietà, dall'insicurezza?

Lo scopo di questo capitolo è mettere a fuoco che cosa comporta prendere sul serio la sfida della cura pastorale e del discernimento vocazionale, tenendo in considerazione quali sono i soggetti, i luoghi e gli strumenti a disposizione. In questo senso, riconosciamo una inclusione reciproca tra pastorale giovanile e pastorale vocazionale, pur nella consapevolezza delle differenze. Non si tratterà di una panoramica esaustiva, ma di indicazioni da completare sulla base delle esperienze di ciascuna Chiesa locale.

1. Camminare con i giovani

Accompagnare i giovani richiede di uscire dai propri schemi preconfezionati, incontrandoli lì dove sono, adeguandosi ai loro tempi e ai loro ritmi; significa anche prenderli sul serio nella loro fatica a decifrare la realtà in cui vivono e a trasformare un annuncio ricevuto in gesti e parole, nello sforzo quotidiano di costruire la propria storia e nella ricerca più o meno consapevole di un senso per le loro vite.

Ogni domenica i cristiani tengono viva la memoria di Gesù morto e risorto, incontrandolo nella celebrazione dell'Eucaristia. Nella fede della Chiesa molti bambini sono battezzati e proseguono il cammino dell'iniziazione cristiana. Questo, però, non equivale ancora a una scelta matura per una vita di fede. Per arrivarci è necessario un cammino, che passa a volte anche attraverso strade imprevedibili e lontane dai luoghi abituali delle comunità ecclesiali. Per questo, come ha ricordato Papa Francesco, «la pastorale vocazionale è imparare lo stile di Gesù, che passa nei luoghi della vita quotidiana, si ferma senza fretta e, guardando i fratelli con misericordia, li conduce all'incontro con Dio Padre» (*Discorso ai partecipanti al Convegno di pastorale vocazionale*, 21 ottobre 2016). Camminando con i giovani si edifica l'intera comunità cristiana.

Proprio perché si tratta di interpellare la libertà dei giovani, occorre valorizzare la creatività di ogni comunità per costruire proposte capaci di intercettare l'originalità di ciascuno e assecondarne lo sviluppo. In molti casi si tratterà anche di imparare a dare spazio reale alla novità, senza soffocarla nel tentativo di incasellarla in schemi predefiniti: non può esserci una semina fruttuosa di vocazioni se restiamo semplicemente chiusi nel «comodo criterio pastorale del «si

è sempre fatto così», senza «essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (*Evangelii Gaudium*, 33). Tre verbi, che nei Vangeli connotano il modo con cui Gesù incontra le persone del suo tempo, ci aiutano a strutturare questo stile pastorale: uscire, vedere, chiamare.

Uscire

Pastorale vocazionale in questa accezione significa accogliere l'invito di Papa Francesco a uscire, anzitutto da quelle rigidità che rendono meno credibile l'annuncio della gioia del Vangelo, dagli schemi in cui le persone si sentono incasellate e da un modo di essere Chiesa che a volte risulta anacronistico. Uscire è segno anche di libertà interiore da attività e preoccupazioni abituali, così da permettere ai giovani di essere protagonisti. Troveranno la comunità cristiana attraente quanto più la sperimenteranno accogliente verso il contributo concreto e originale che possono portare.

Vedere

Uscire verso il mondo dei giovani richiede la disponibilità a passare del tempo con loro, ad ascoltare le loro storie, le loro gioie e speranze, le loro tristezze e angosce, per condividerle: è questa la strada per inculturare il Vangelo ed evangelizzare ogni cultura, anche quella giovanile. Quando i Vangeli narrano gli incontri di Gesù con gli uomini e le donne del suo tempo, evidenziano proprio la sua capacità di fermarsi insieme a loro e il fascino che percepisce chi ne incrocia lo sguardo. È questo lo sguardo di ogni autentico pastore, capace di vedere nella profondità del cuore senza risultare invadente o minaccioso; è il vero sguardo del discernimento, che non vuole impossessarsi della coscienza altrui né predeterminare il percorso della grazia di Dio a partire dai propri schemi.

Chiamare

Nei racconti evangelici lo sguardo di amore di Gesù si trasforma in una parola, che è una chiamata a una novità da accogliere, esplorare e costruire. Chiamare vuol dire in primo luogo ridestare il desiderio, smuovere le persone da ciò che le tiene bloccate o dalle comodità in cui si adagiano. Chiamare vuol dire porre domande a cui non ci sono risposte preconfezionate. È questo, e non la prescrizione di norme da rispettare, che stimola le persone a mettersi in cammino e incontrare la gioia del Vangelo.

2. Soggetti

Tutti i giovani, nessuno escluso

Per la pastorale i giovani sono soggetti e non oggetti. Spesso nei fatti essi sono trattati dalla società come una presenza inutile o scomoda: la Chiesa non può riprodurre questo atteggiamento, perché tutti i giovani, nessuno escluso, hanno diritto a essere accompagnati nel loro cammino.

Ciascuna comunità è poi chiamata ad avere attenzione soprattutto ai giovani poveri, emarginati ed esclusi e a renderli protagonisti. Essere prossimi dei giovani che vivono in condizioni di maggiore povertà e disagio, violenza e guerra, malattia, disabilità e sofferenza è un dono speciale dello Spirito, in grado di far risplendere lo stile di una Chiesa in uscita. La Chiesa stessa è chiamata ad imparare dai giovani: ne danno una testimonianza luminosa tanti giovani santi che continuano a essere fonte di ispirazione per tutti.

Una comunità responsabile

Tutta la comunità cristiana deve sentirsi responsabile del compito di educare le nuove generazioni e dobbiamo riconoscere che sono molte le figure di cristiani che se lo assumono, a partire da coloro che si impegnano all'interno della vita ecclesiale. Vanno anche apprezzati gli sforzi di chi testimonia la vita buona del Vangelo e la gioia che ne scaturisce nei luoghi della vita quotidiana. Occorre infine valorizzare le opportunità di coinvolgimento dei giovani negli organismi di partecipazione delle comunità diocesane e parrocchiali, a partire dai consigli pastorali, invitandoli a offrire il contributo della loro creatività e accogliendo le loro idee anche quando appaiono provocatorie.

Ovunque nel mondo sono presenti parrocchie, congregazioni religiose, associazioni, movimenti e realtà ecclesiali capaci di progettare e offrire ai giovani esperienze di crescita e di discernimento davvero significative. Talvolta questa dimensione progettuale lascia spazio all'improvvisazione e all'incompetenza: è un rischio da cui difendersi prendendo sempre più sul serio il compito di pensare, concretizzare, coordinare e realizzare la pastorale giovanile in modo corretto, coerente ed efficace. Anche qui si impone la necessità di una preparazione specifica e continua dei formatori.

Le figure di riferimento

Il ruolo di adulti degni di fede, con cui entrare in positiva alleanza, è fondamentale in ogni percorso di maturazione umana e di discernimento vocazionale. Servono credenti autorevoli, con una chiara identità umana, una solida appartenenza ecclesiale, una visibile qualità spirituale, una vigorosa passione educa-

tiva e una profonda capacità di discernimento. A volte, invece, adulti impreparati e immaturi tendono ad agire in modo possessivo e manipolatorio, creando dipendenze negative, forti disagi e gravi controtestimonianze, che possono arrivare fino all'abuso.

Perché ci siano figure credibili, occorre formarle e sostenerle, fornendo loro anche maggiori competenze pedagogiche. Questo vale in particolare per coloro a cui è affidato il compito di accompagnatori del discernimento vocazionale in vista del ministero ordinato e della vita consacrata.

Genitori e famiglia: all'interno di ogni comunità cristiana va riconosciuto l'insostituibile ruolo educativo svolto dai genitori e dagli altri familiari. Sono in primo luogo i genitori, all'interno della famiglia, a esprimere ogni giorno la cura di Dio per ogni essere umano nell'amore che li lega tra di loro e ai propri figli. A questo riguardo sono preziose le indicazioni offerte da Papa Francesco in uno specifico capitolo di *Amoris laetitia* (cfr. 259-290).

Pastori: l'incontro con figure ministeriali, capaci di mettersi autenticamente in gioco con il mondo giovanile dedicandogli tempo e risorse, grazie anche alla testimonianza generosa di donne e uomini consacrati, è decisivo per la crescita delle nuove generazioni. Lo ha ricordato anche Papa Francesco:

«Lo chiedo soprattutto ai pastori della Chiesa, ai Vescovi e ai Sacerdoti: voi siete i principali responsabili delle vocazioni cristiane e sacerdotali, e questo compito non si può relegare a un ufficio burocratico. Anche voi avete vissuto un incontro che ha cambiato la vostra vita, quando un altro prete – il parroco, il confessore, il direttore spirituale – vi ha fatto sperimentare la bellezza dell'amore di Dio. E così anche voi: uscendo, ascoltando i giovani ci vuole pazienza!, potete aiutarli a discernere i movimenti del loro cuore e a orientare i loro passi» (*Discorso ai partecipanti al Convegno di pastorale vocazionale*, 21 ottobre 2016).

Insegnanti e altre figure educative: tanti insegnanti cattolici sono impegnati come testimoni nelle università e nelle scuole di ogni ordine e grado; nel mondo del lavoro molti sono presenti con competenza e passione; nella politica tanti credenti cercano di essere lievito per una società più giusta; nel volontariato civile molti si spendono per il bene comune e la cura del creato; nell'animazione del tempo libero e dello sport tanti sono impegnati con slancio e generosità. Tutti costoro danno testimonianza di vocazioni umane e cristiane accolte e vissute con fedeltà e impegno, suscitando in chi li vede il desiderio di fare altrettanto: rispondere con generosità alla propria vocazione è il primo modo di fare pastorale vocazionale.

3. Luoghi

La vita quotidiana e l'impegno sociale

Diventare adulti significa imparare a gestire in autonomia dimensioni della vita che sono al tempo stesso fondamentali e quotidiane: l'utilizzo del tempo e dei soldi, lo stile di vita e di consumo, lo studio e il tempo libero, l'abbigliamento e il cibo, la vita affettiva e la sessualità. Questo apprendimento, con cui i giovani sono inevitabilmente alle prese, è l'occasione per mettere ordine nella propria vita e nelle proprie priorità, sperimentando percorsi di scelta che possono diventare una palestra di discernimento e consolidare il proprio orientamento in vista delle decisioni più importanti: la fede, quanto più è autentica, tanto più interpella la vita quotidiana e se ne lascia interpellare. Una menzione particolare va alle esperienze, spesso difficili o problematiche, della vita lavorativa o a quelle di mancanza di lavoro: anch'esse sono occasione per cogliere o approfondire la propria vocazione.

I poveri gridano e insieme a loro la terra: l'impegno ad ascoltare può essere un'occasione concreta di incontro con il Signore e con la Chiesa e di scoperta della propria vocazione. Come insegna Papa Francesco, le azioni comunitarie con cui ci si prende cura della casa comune e della qualità della vita dei poveri «quando esprimono un amore che si dona, possono trasformarsi in intense esperienze spirituali» (*Laudato Si'*, 232) e quindi anche in occasione di cammini e di discernimento vocazionale.

Gli ambiti specifici della pastorale

La Chiesa offre ai giovani dei luoghi specifici di incontro e di formazione culturale, di educazione e di evangelizzazione, di celebrazione e di servizio, mettendosi in prima linea per un'accoglienza aperta a tutti e a ciascuno. La sfida per questi luoghi e per coloro che li animano è di procedere sempre di più nella logica della costruzione di una rete integrata di proposte, e di assumere nel proprio modo di operare lo stile dell'uscire, vedere, chiamare.

- A livello mondiale spiccano le Giornate Mondiali della Gioventù. Inoltre Conferenze Episcopali e Diocesi sentono sempre più un loro dovere offrire eventi ed esperienze specifiche per i giovani.
- Le Parrocchie offrono spazi, attività, tempi e percorsi per le giovani generazioni. La vita sacramentale offre occasioni fondamentali per crescere nella capacità di accogliere il dono di Dio nella propria esistenza e invita alla partecipazione attiva alla missione ecclesiale. Segno di attenzione al mondo dei giovani sono i centri giovanili e gli oratori.
- Le università e le scuole cattoliche, con il loro prezioso servizio culturale e

- formativo, sono un altro strumento di presenza della Chiesa tra i giovani.
- Le attività sociali e di volontariato offrono l'opportunità di mettersi in gioco nel servizio generoso; l'incontro con persone che sperimentano povertà ed esclusione può essere un'occasione favorevole di crescita spirituale e di discernimento vocazionale: anche da questo punto di vista i poveri sono maestri, anzi portatori della buona notizia che la fragilità è il luogo in cui si fa esperienza della salvezza.
 - Le associazioni e i movimenti ecclesiali, ma pure tanti luoghi di spiritualità, offrono ai giovani seri percorsi di discernimento; le esperienze missionarie divengono momenti di servizio generoso e di scambio fecondo; la riscoperta del pellegrinaggio come forma e stile di cammino appare valida e promettente; in molti contesti l'esperienza della pietà popolare sostiene e nutre la fede dei giovani.
 - Un luogo di importanza strategica è rivestito dai seminari e dalle case di formazione, che, anche attraverso un'intensa vita comunitaria, devono permettere ai giovani che accolgono di fare l'esperienza che li renderà a loro volta in grado di accompagnare altri.

Il mondo digitale

Per le ragioni già ricordate, merita una menzione particolare il mondo dei *new media*, che soprattutto per le giovani generazioni è divenuto davvero un luogo di vita; offre tante opportunità inedite, soprattutto per quanto riguarda l'accesso all'informazione e la costruzione di legami a distanza, ma presenta anche rischi (ad esempio cyberbullismo, gioco d'azzardo, pornografia, insidie delle *chat room*, manipolazione ideologica, ecc.). Pur con molte differenze tra le diverse regioni, la comunità cristiana sta ancora costruendo la propria presenza in questo nuovo areopago, dove i giovani hanno certamente qualcosa da insegnarle.

4. Strumenti

I linguaggi della pastorale

Talvolta ci accorgiamo che tra il linguaggio ecclesiale e quello dei giovani si apre uno spazio difficile da colmare, anche se ci sono tante esperienze di incontro fecondo tra le sensibilità dei giovani e le proposte della Chiesa in ambito biblico, liturgico, artistico, catechetico e mediatico. Sogniamo una Chiesa che sappia lasciare spazi al mondo giovanile e ai suoi linguaggi, apprezzandone e valorizzandone la creatività e i talenti.

Riconosciamo in particolare nello sport una risorsa educativa dalle grandi

opportunità e nella musica e nelle altre espressioni artistiche un linguaggio espressivo privilegiato che accompagna il cammino di crescita dei giovani.

La cura educativa e i percorsi di evangelizzazione

Nell'azione pastorale con i giovani, dove occorre avviare processi più che occupare spazi, scopriamo innanzi tutto l'importanza del servizio alla crescita umana di ciascuno e degli strumenti pedagogici e formativi che possono sostenerla. Tra evangelizzazione ed educazione si rintraccia un fecondo legame genetico, che, nella realtà contemporanea, deve tenere conto della gradualità dei cammini di maturazione della libertà.

Rispetto al passato, dobbiamo abituarci a percorsi di avvicinamento alla fede sempre meno standardizzati e più attenti alle caratteristiche personali di ciascuno: accanto a coloro che continuano a seguire le tappe tradizionali dell'iniziazione cristiana, molti arrivano all'incontro con il Signore e con la comunità dei credenti per altra via e in età più avanzata, ad esempio partendo dalla pratica di un impegno per la giustizia o dall'incontro in ambiti extraecclesiali con qualcuno capace di essere testimone credibile. La sfida per le comunità è di risultare accoglienti per tutti, seguendo Gesù che sapeva parlare con giudei e samaritani, con pagani di cultura greca e occupanti romani, cogliendo il desiderio profondo di ciascuno di loro.

Silenzio, contemplazione, preghiera

Infine e soprattutto, non c'è discernimento senza coltivare la familiarità con il Signore e il dialogo con la sua Parola. In particolare la *Lectio Divina* è un metodo prezioso che la tradizione della Chiesa ci consegna.

In una società sempre più rumorosa, che offre una sovrabbondanza di stimoli, un obiettivo fondamentale della pastorale giovanile vocazionale è offrire occasioni per assaporare il valore del silenzio e della contemplazione e formare alla rilettura delle proprie esperienze e all'ascolto della coscienza.

5. Maria di Nazareth

Affidiamo a Maria questo percorso in cui la Chiesa si interroga su come accompagnare i giovani ad accogliere la chiamata alla gioia dell'amore e alla vita in pienezza. Lei, giovane donna di Nazareth, che in ogni tappa della sua esistenza accoglie la Parola e la conserva, meditandola nel suo cuore (cfr. *Lc* 2,19), per prima ha compiuto questo cammino.

Ciascun giovane può scoprire nella vita di Maria lo stile dell'ascolto, il coraggio della fede, la profondità del discernimento e la dedizione al servizio (cfr. *Lc*

1,39-45). Nella sua “piccolezza”, la Vergine promessa sposa a Giuseppe, sperimenta la debolezza e la fatica di comprendere la misteriosa volontà di Dio (cfr. *Lc* 1,34). Anche Lei è chiamata a vivere l'esodo da se stessa e dai suoi progetti, imparando ad affidarsi e a confidare.

Facendo memoria delle «grandi cose» che l'Onnipotente ha compiuto in Lei (cfr. *Lc* 1,49), la Vergine non si sente sola, ma pienamente amata e sostenuta dal *Non temere* dell'angelo (cfr. *Lc* 1,30). Nella consapevolezza che Dio è con Lei, Maria schiude il suo cuore all'*Eccomi* e inaugura così la strada del Vangelo (cfr. *Lc* 1,38). Donna dell'intercessione (cfr. *Gv* 2,3), di fronte alla croce del Figlio, unita al «discepolo amato», accoglie nuovamente la chiamata ad essere feconda e a generare vita nella storia degli uomini. Nei suoi occhi ogni giovane può riscoprire la bellezza del discernimento, nel suo cuore può sperimentare la tenerezza dell'intimità e il coraggio della testimonianza e della missione.

QUESTIONARIO

Scopo del questionario è aiutare gli Organismi aventi diritto a esprimere la loro comprensione del mondo giovanile e a leggere la loro esperienza di accompagnamento vocazionale, in vista della raccolta di elementi per la redazione del *Documento di lavoro o Instrumentum laboris*.

Al fine di tener conto delle diverse situazioni continentali, sono state inserite, dopo la domanda n. 15, tre domande specifiche per ciascuna area geografica, cui sono invitati a rispondere gli Organismi interessati.

Per rendere più agevole e sostenibile questo lavoro si pregano i rispettivi organismi di inviare in risposta indicativamente una pagina per i dati, sette-otto pagine per la lettura della situazione, una pagina per ciascuna delle tre esperienze da condividere. Se necessario e desiderato, si potranno allegare altri testi a supporto o integrazione di questo dossier sintetico.

1. Raccogliere i dati

Si prega di indicare possibilmente le fonti e gli anni di riferimento. Si possono aggiungere in allegato altri dati sintetici a disposizione che sembrano rilevanti per comprendere meglio la situazione dei diversi Paesi.

- Numero di abitanti nel Paese/nei Paesi e tasso di natalità.
- Numero e percentuale di giovani (16-29 anni) nel Paese/nei Paesi.
- Numero e percentuale di cattolici nel Paese/nei Paesi.
- Età media (negli ultimi cinque anni) al matrimonio (distinguendo tra uomini e donne), all'ingresso in seminario e all'ingresso nella vita consacrata (distinguendo tra uomini e donne).
- Nella fascia 16-29 anni, percentuale di studenti, lavoratori (se possibile specificare gli ambiti), disoccupati, giovani non impegnati in un'attività di studio né di lavoro né di formazione professionale (*NEET*).

2. Leggere la situazione

a) *Giovani, Chiesa e società*

Queste domande si riferiscono sia ai giovani che frequentano gli ambienti ecclesiali, sia a quelli che ne sono più lontani o estranei.

1. In che modo ascoltate la realtà dei giovani?
2. Quali sono le sfide principali e quali le opportunità più significative per i giovani del vostro Paese/ dei vostri Paesi oggi?
3. Quali tipi e luoghi di aggregazione giovanile, istituzionali e non, hanno mag-

gior successo in ambito ecclesiale, e perché?

4. Quali tipi e luoghi di aggregazione giovanile, istituzionali e non, hanno maggior successo fuori dall'ambito ecclesiale, e perché?
5. Che cosa chiedono concretamente i giovani del vostro Paese/i alla Chiesa oggi?
6. Nel vostro Paese/i quali spazi di partecipazione hanno i giovani nella vita della comunità ecclesiale?
7. Come e dove riuscite a incontrare i giovani che non frequentano i vostri ambienti ecclesiali?

b) La pastorale giovanile vocazionale

8. Quale è il coinvolgimento delle famiglie e delle comunità nel discernimento vocazionale dei giovani?
9. Quali sono i contributi alla formazione al discernimento vocazionale da parte di scuole e università o di altre istituzioni formative (civili o ecclesiali)?
10. In che modo tenete conto del cambiamento culturale determinato dallo sviluppo del mondo digitale?
11. In quale modo le Giornate Mondiali della Gioventù o altri eventi nazionali o internazionali riescono a entrare nella pratica pastorale ordinaria?
12. In che modo nelle vostre Diocesi si progettano esperienze e cammini di pastorale giovanile vocazionale?

c) Gli accompagnatori

13. Che tempi e spazi dedicano i pastori e gli altri educatori per l'accompagnamento spirituale personale?
14. Quali iniziative e cammini di formazione vengono messi in atto per gli accompagnatori vocazionali?
15. Quale accompagnamento personale viene proposto nei seminari?

d) Domande specifiche per aree geografiche

AFRICA

- a. Quali visioni e strutture di pastorale giovanile vocazionale rispondono meglio ai bisogni del vostro continente?
- b. Come interpretate la "paternità spirituale" in contesti dove si cresce senza la figura paterna? Quale formazione offrite?
- c. Come riuscite a comunicare ai giovani che c'è bisogno di loro per costruire il futuro della Chiesa?

AMERICA

- a. In che modo le vostre comunità si fanno carico dei giovani che sperimentano situazioni di violenza estrema (guerriglia, bande, carcere, tossicodipendenza, matrimoni forzati) e li accompagnano lungo percorsi di vita?
- b. Quale formazione offrite per sostenere l'impegno dei giovani in ambito socio-politico in vista del bene comune?
- c. In contesti di forte secolarizzazione, quali azioni pastorali risultano più efficaci per proseguire un cammino di fede dopo il percorso di iniziazione cristiana?

ASIA E OCEANIA

- a. Perché e come esercitano fascino sui giovani le proposte religiose aggregative offerte loro da realtà esterne alla Chiesa?
- b. Come coniugare i valori della cultura locale con la proposta cristiana, valorizzando anche la pietà popolare?
- c. Come utilizzate nella pastorale i linguaggi giovanili, soprattutto i media, lo sport e la musica?

EUROPA

- a. Come aiutate i giovani a guardare al futuro con fiducia e speranza a partire dalla ricchezza della memoria cristiana dell'Europa?
- b. Spesso i giovani si sentono scartati e rifiutati dal sistema politico, economico e sociale in cui vivono. Come ascoltate questo potenziale di protesta perché si trasformi in proposta e collaborazione?
- c. A quali livelli il rapporto intergenerazionale funziona ancora? E come riattivarlo laddove non funziona?

3. Condividere le pratiche

1. Elencate le tipologie principali di pratiche pastorali di accompagnamento e discernimento vocazionale presenti nelle vostre realtà.
2. Scegliete tre pratiche che ritenete più interessanti e pertinenti da condividere con la Chiesa universale, e presentatele secondo lo schema che segue:
 - a) *Descrizione*: Delineate in poche righe l'esperienza. Chi sono i protagonisti? Come si svolge l'attività? Dove? Ecc.
 - b) *Analisi*: Valutate, anche in chiave narrativa, l'esperienza, per coglierne meglio gli elementi qualificanti: quali sono gli obiettivi? Quali sono le premesse teoriche? Quali sono le intuizioni più interessanti? Come si sono evolute? Ecc.
 - c) *Valutazione*: Quali sono i traguardi raggiunti e non? I punti di forza e di debolezza? Quali le ricadute a livello sociale, culturale, ecclesiale? Perché e in che cosa l'esperienza è significativa/formativa? Ecc.

ATTI DELLA SANTA SEDE

Congregazione per il Culto Divino
e la Disciplina dei Sacramenti

Lettera circolare ai Vescovi
sul pane e il vino per l'Eucaristia

1. La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, per incarico del Santo Padre Francesco, si rivolge ai Vescovi diocesani (e ai loro equiparati a norma del diritto) per ricordare che ad essi, anzitutto, spetta provvedere degnamente a quanto occorre per la celebrazione della Cena del Signore (cfr. *Lc* 22,8.13). Al Vescovo, primo dispensatore dei misteri di Dio, moderatore, promotore e custode della vita liturgica nella Chiesa a lui affidata (cfr. CIC can. 835 §1), compete di vigilare sulla qualità del pane e del vino destinati all'Eucaristia e, quindi, su coloro che li preparano. Allo scopo di essere d'aiuto, si richiamano le disposizioni esistenti e si suggeriscono alcune indicazioni pratiche.

2. Mentre finora sono state, in genere, alcune comunità religiose a prendersi cura di confezionare il pane e il vino per la celebrazione dell'Eucarestia, oggi questi si vendono anche nei supermercati, in altri negozi e tramite internet. Per non lasciare dubbi circa la validità della materia eucaristica, questo Dicastero suggerisce agli Ordinari di dare indicazioni in merito, ad esempio garantendo la materia eucaristica mediante appositi certificati.

L'Ordinario è tenuto a ricordare ai sacerdoti, in particolare ai parroci e ai rettori delle chiese, la loro responsabilità nel verificare chi provvede il pane e il vino per la celebrazione e l'idoneità della materia.

Spetta inoltre all'Ordinario informare e richiamare al rispetto assoluto delle norme i produttori di vino e di pane per l'Eucaristia.

3. Le norme circa la materia eucaristica, indicate nel can. 924 del CIC e ai numeri 319 - 323 dell'*Institutio generalis Missalis Romani*, sono già state spiegate nell'Istruzione *Redemptionis Sacramentum* di questa Congregazione (25 marzo 2004):

a) «Il pane utilizzato nella celebrazione del santo Sacrificio eucaristico deve essere azzimo, esclusivamente di frumento e preparato di recente, in modo

che non ci sia alcun rischio di decomposizione. Ne consegue, dunque, che quello preparato con altra materia, anche se cereale, o quello a cui sia stata mescolata materia diversa dal frumento, in quantità tale da non potersi dire, secondo la comune estimazione, pane di frumento, non costituisce materia valida per la celebrazione del sacrificio e del sacramento eucaristico. È un grave abuso introdurre nella confezione del pane dell'Eucaristia altre sostanze, come frutta, zucchero o miele. Va da sé che le ostie devono essere confezionate da persone che non soltanto si distinguano per onestà, ma siano anche esperte nel prepararle e fornite di strumenti adeguati» (n. 48).

- b) «Il vino utilizzato nella celebrazione del santo Sacrificio eucaristico deve essere naturale, del frutto della vite, genuino, non alterato, né commisto a sostanze estranee. [...] Con la massima cura si badi che il vino destinato all'Eucaristia sia conservato in perfetto stato e non diventi aceto. È assolutamente vietato usare del vino, sulla cui genuinità e provenienza ci sia dubbio: la Chiesa esige, infatti, certezza rispetto alle condizioni necessarie per la validità dei sacramenti. Non si ammetta, poi, nessun pretesto a favore di altre bevande di qualsiasi genere, che non costituiscono materia valida» (n. 50).

4. La Congregazione per la Dottrina della Fede, nella *Lettera circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali circa l'uso del pane con poca quantità di glutine e del mosto come materia eucaristica* (24 luglio 2003, Prot. N. 89/78 - 17498), ha reso noto le norme riguardanti le persone che, per diverse e gravi motivazioni, non possono assumere pane normalmente confezionato o vino normalmente fermentato:

- a) «Le ostie *completamente* prive di glutine sono materia invalida per l'Eucaristia. Sono materia valida le ostie *parzialmente* prive di glutine e tali che sia in esse presente una quantità di glutine sufficiente per ottenere la panificazione senza aggiunta di sostanze estranee e senza ricorrere a procedimenti tali da snaturare il pane» (A. 1-2).
- b) «Il *mosto*, cioè il succo d'uva, sia fresco sia conservato sospendendone la fermentazione tramite procedure che non ne alterino la natura (ad es. congelamento), è materia valida per l'Eucaristia» (A. 3).
- c) «Gli Ordinari sono competenti a concedere la licenza di usare pane a basso tenore di glutine o mosto come materia dell'Eucaristia a favore di un singolo fedele o di un sacerdote. La licenza può essere concessa abitualmente, finché duri la situazione che ne ha motivato la concessione» (C. 1).

5. La medesima Congregazione ha inoltre deciso che la materia eucaristica confezionata con organismi geneticamente modificati può essere considerata

materia valida (cfr. Lettera al Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, 9 dicembre 2013, Prot. N. 89/78 - 44897).

6. Quanti confezionano il pane e producono il vino per la celebrazione devono nutrire la coscienza che la loro opera è orientata al Sacrificio Eucaristico e ciò domanda loro onestà, responsabilità e competenza.

7. Al fine dell'osservanza delle norme generali, gli Ordinari possono utilmente accordarsi a livello di Conferenza Episcopale, dando indicazioni concrete. Attesa la complessità di situazioni e circostanze, come il venir meno del rispetto per l'ambito del sacro, si avverte la necessità pratica che, per incarico dell'Autorità competente, vi sia chi effettivamente garantisca la genuinità della materia eucaristica da parte dei produttori come della sua conveniente distribuzione e vendita.

Si suggerisce, ad esempio, che una Conferenza Episcopale possa incaricare una o più Congregazioni religiose oppure altro Ente in grado di compiere le necessarie verifiche sulla produzione, conservazione e vendita del pane e del vino per l'Eucaristia in un dato Paese e in altri Paesi in cui vengano esportati. Si raccomanda anche che il pane e il vino destinati all'Eucaristia abbiano un conveniente trattamento nei luoghi di vendita.

Dalla sede della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, 15 giugno 2017, solennità del Ss.mo Corpo e Sangue di Cristo.

Robert Card. Sarah
Prefetto

† Arthur Roche
Arcivescovo Segretario



ATTI DEL VESCOVO

La grazia del tempo, il dono della pace e la non violenza

Siamo entrati da poche settimane nel 2017 e, nel passaggio da un anno all'altro, la percezione del tempo che scorre si fa particolarmente forte, quasi palpabile, spesso drammatica!

Nell'avvicinarsi degli anni siamo raggiunti da mille ricordi e rimpianti, siamo attraversati da un buon numero di attese e speranze, siamo assaliti da più di qualche paura e angoscia. Il dono della fede, resa sempre giovane da una coraggiosa speranza, ci dà una mano per entrare nel nuovo tratto di tempo che ci viene donato da figli. Nonostante le difficoltà, la grazia del Natale ci rassicura sul passato perdonato, sul presente visitato e sul futuro custodito dall'amore di Dio. Ci rendiamo conto, in ogni caso, che il tempo che Dio ci dona resta un'offerta senza risposta, se non diventa tempo nostro dedicato agli uomini e al Signore. Di conseguenza esso va condiviso, va trasfigurato con una buona dose di interiorità e va, soprattutto, arricchito con le opere dei figli. Il tempo dell'orologio va trasformato in tempo "benedetto" con le opere della pace.

*"Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e sulla terra pace agli uomini che Egli ama"*

(Lc 2,14)

La presenza e la luce di Dio risplendono nel mondo attraverso la giustizia e la pace, frutto della risposta d'amore degli uomini al dono che viene dall'alto.

Papa Francesco riassume nella violenza che si esercita "a pezzi", in modi e livelli diversi, l'origine dei mali di un mondo frantumato e della sofferenza di moltitudini di popoli e individui. Le piaghe che la violenza produce si chiamano guerra, terrorismo, criminalità; abusi subiti dai bambini, dai migranti, dalle vittime della tratta; devastazione dell'ambiente; persecuzioni dei cristiani. L'antidoto a tale forza distruttiva della violenza può essere solo resistere all'odio attra-

verso la non violenza, come stile per una cultura e una civiltà della pace.

“**La non violenza: stile di una politica per la pace**” è precisamente il titolo del messaggio di Papa Francesco per la 50^a Giornata mondiale della Pace. La non violenza attiva, fondata sul riconoscimento dell’immagine di Dio in ogni persona dotata di una dignità immensa, deve essere il nostro stile di vita (cfr. n. 1). La carità e la non violenza devono essere il clima e l’atteggiamento-guida dei nostri rapporti interpersonali, sociali e internazionali.

Mi permetto di fare alcune sommesse puntualizzazioni e di individuare alcuni passaggi del messaggio che reputo fondamentali. Intanto comincio col dire “Buon compleanno” alla Giornata mondiale della pace, che è arrivata al 50° di celebrazione (fu iniziata da Paolo VI il 1° gennaio 1968). Dopo uno sguardo al mondo frantumato (cfr. n. 2), il Santo Padre presenta il Vangelo della non violenza nella persona e nel messaggio di Gesù Cristo. Cristo ha insegnato che “*il vero campo di battaglia, in cui si affrontano la violenza e la pace, è il cuore umano ... Egli predicò instancabilmente l’amore incondizionato di Dio che accoglie e perdona e insegnò ai suoi discepoli ad amare i nemici (cfr. Mt 5,44) e a porgere l’altra guancia (cfr. Mt 5,39)*” (cfr. n. 3). Perciò, aggiunge Papa Francesco: “*Giustamente il Vangelo dell’«amate i vostri nemici» (cfr. Lc 6,27) viene considerato la «magna charta» della non violenza cristiana: esso non consiste nell’arrendersi al male, ma nel rispondere al male con il bene (cfr. 12, 17-21)*” (n. 3).

Il passaggio più importante del messaggio, comunque, è lì dove il Santo Padre sottolinea “La radice domestica della non violenza” (cfr. n. 5). È fondamentale percorrere il sentiero della non violenza prima di tutto nella famiglia. La famiglia è il luogo in cui si educa il cuore, il crogiolo attraverso il quale si impara a camminare e a prendersi cura gli uni degli altri in modo disinteressato, dove gli attriti e i conflitti devono essere superati non con la forza, ma con il dialogo, il rispetto, la ricerca del bene dell’altro, la misericordia e il perdono. La vita di famiglia è la prima strada di educazione alla non violenza.

Lesempio di Santa Teresa di Calcutta, premio Nobel per la pace nel 1979, e di Santa Teresa di Gesù Bambino con la pratica della **piccola via dell’amore** (mai perdere l’opportunità di una parola gentile, di un sorriso, di un qualsiasi piccolo gesto di amicizia), devono essere di sprone e di aiuto per tutti i cristiani nel loro compito quotidiano di spezzare la logica della violenza, dello sfruttamento; nel raccogliere il programma delle Beatitudini rifiutando di scartare le persone, di danneggiare l’ambiente, di vincere ad ogni costo (cfr. n. 6).

Quale pegno e impegno della Chiesa cattolica nell’accompagnare ogni ten-

tativo di costruire la pace attraverso la non violenza attiva e creativa, dal 1° gennaio 2017 ha visto la luce il nuovo **Dicastero vaticano per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale** che aiuterà la Chiesa a promuovere i beni incommensurabili della giustizia, della pace e della custodia del creato, nella sollecitudine verso tutte le vittime di ogni tipo di violenza (cfr. n. 6).

Oggi sono tanti i luoghi in cui la violenza destabilizza ogni convivenza. Essa è come un veleno che inquina i pozzi della comunità umana. La sua forza distruttiva si rivela soprattutto nell'abbassamento smisurato della soglia della compassione che diventa, ad esempio, crudeltà abietta nei riguardi dei bambini. Non ci può e non ci deve essere più alcuna tolleranza verso espressioni mediatiche, manifestazioni verbali e stili di comportamento oppressivi e sprezzanti. Quando Gesù afferma che dire "stupido" con cattiveria al proprio fratello equivale a ucciderlo nel proprio cuore, non dice una battuta. Fa una rivelazione. L'amore e la compassione non sono tolleranti con l'odio. *"Noi possiamo esigere che le nostre città siano governate a misura di bambino, impedendo l'accumulo di spazzatura non solo consumistica, ma anche mediatica, politica e culturale ... Noi possiamo avere un soprassalto di tenerezza e di orgoglio, ricomponendo l'alleanza dei figli adolescenti con la funzione educativa della scuola e del lavoro. Noi possiamo pretendere che i nostri figli non siano così esposti all'ignoranza, alla volgarità, alla prepotenza... Noi possiamo togliere acqua e aria al degrado della fame di comunicazione che agevolano la circolazione della prepotenza organizzata. Non c'è libertà di espressione per l'odio..."* (P. Sequeri, editoriale di *Avvenire* del 3 gennaio 2017).

L'alternativa alla violenza e all'odio è una sola: quella di seguire la strada delle Beatitudini come "manuale" per costruire la pace e come garanzia di un profilo personale per gente buona, autentica, beata. A questa rivoluzione della tenerezza, contro l'odio, ci invita Papa Francesco con una radicalità ed un'urgenza che dobbiamo assecondare. Sia questo un augurio e una benedizione feconda per il nuovo anno e per i nuovi giorni segnati in maniera più decisa da una fede operosa e da una speranza coraggiosa.

† LORENZO LOPPA

Omelia

Ml 3,1-4; Lc 2,22-40

La prima parola che mi viene dal cuore è: “Grazie!”. Grazie a tutti voi; grazie per questa assemblea così rappresentativa a livello diocesano; grazie perché con essa possiamo parlare il linguaggio della riconoscenza in questa XXI Giornata della Vita consacrata. Possiamo e dobbiamo rendere grazie a Dio per il dono della Vita consacrata e per la sua forza profetica nel cuore della Chiesa. Diciamo grazie a tutte le Religiose e i Religiosi che onorano con la loro vita la nostra Chiesa diocesana e la servono con impagabile amore. San Giovanni Paolo II, alla fine della Esortazione apostolica *“Vita consecrata”*, vera e propria “magna charta” della Vita religiosa, poteva consegnare a tutti i consacrati un bilancio, un impegno e un augurio con queste parole: *“Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire”* (n. 110). Papa Francesco, inoltre, indicando l’anno della Vita consacrata, che si è concluso il 2 febbraio 2016, nell’indicare gli obiettivi di quel periodo speciale, invitava i Religiosi a “guardare al passato con gratitudine ... vivere il presente con passione ... abbracciare il futuro con speranza” (cfr. *“A tutti i consacrati”*, I parte). Facciamo nostre le parole di San Giovanni Paolo II e di Papa Francesco per dare sostanza ai nostri auguri, al nostro grazie e al nostro incoraggiamento nei riguardi di tutti i consacrati.

La festa della Presentazione del Signore è una festa della luce nel cuore dell’inverno. È una celebrazione che fa da ponte tra il versante natalizio e quello pasquale dell’Anno liturgico. Ha per oggetto i fatti raccontati dal Vangelo di Luca: la purificazione della madre di Gesù e l’offerta per il riscatto del primogenito, come era prescritto dalla legge di Mosè. Ma l’evangelista Luca interpreta l’evento in maniera molto precisa, come non era indicato dalla legislazione mosaica: *“Portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore”* (v. 22). Queste parole hanno dato origine al titolo preferito dalla Riforma liturgica, che, meglio degli altri (“Incontro”, “Candelora”), sottolinea la dimensione cristologica e pasquale

dell'evento. Esso è celebrazione del mistero della manifestazione del Signore (e in questo senso continua e rifinisce il discorso del Natale), che guarda anche alla Pasqua, alla dimensione sacrificale e sacerdotale della Redenzione operata da Cristo. Cristo nel Tempio incontra il Dio dei Padri e viene incontro al suo popolo nelle persone dei vegliardi Simeone e Anna. Di Simeone si descrive il mondo interiore e il comportamento. Di Anna si racconta la storia. Di Simeone si dice che è giusto, pio, aspetta la consolazione d'Israele. È l'esempio perfetto della fedeltà all'Alleanza nell'attesa del Messia. Prende tra le braccia il bambino e accoglie nella sua vecchiaia la giovinezza di Dio. Finalmente nel piccolo che stringe tra le braccia vede il compimento della sua attesa. Vorrei fermarmi con voi a contemplare questa scena e a specchiarmi nelle parole del suo *"Nunc dimittis"*. Con poche battute egli ci insegna il distacco, la libertà di spirito, la purezza del cuore. Ci insegna come affrontare serenamente quel momento delicato della vita che è il congedo dal servizio. Simeone guarda con serenità la sua morte. Non gli interessa avere una parte e un nome nella nuova era messianica; è contento che l'opera di Dio si realizzi; con lui o senza di lui non ha importanza.

Il *"Nunc dimittis"* non serve solo per il congedo dal servizio o per la morte. Ci sprona anche ora a lavorare con questo spirito, a svolgere il compito che abbiamo, piccolo o grande, in modo tale di poterlo lasciare con la serenità e la pace di Simeone, con una grande, immensa fiducia in un Dio che per noi tutti è certezza di vita: *"Io ho per voi progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza"* (Ger 29,11). Di Anna, invece, Luca ci svela la realtà interiore raccontando la sua storia. Anna ha sperimentato le tre modalità fondamentali dell'esistenza femminile: vergine, sposa, vedova. È molto avanti anche lei con gli anni. Soprraggiunge proprio nel momento in cui Maria e Giuseppe entrano nel Tempio con Gesù. Comincia a lodare Dio e a parlare del bambino alla gente. Vede in profondità. Riconosce il suo mistero e lo annuncia a tutti coloro che sono disposti ad accoglierlo. "Fa passare" una notizia tanto attesa. È una evangelista, portatrice della lieta novella. Simeone e Anna sono depositari e custodi di un segreto che allunga la vita. A differenza di tanti anziani, non guardano indietro, ma avanti, verso il futuro. È il contenuto della loro attesa che li fa rimanere giovani. Incontrano alla fine Colui che ha dato senso al loro cammino, il frutto della fedeltà. Sono portatori di una speranza che non delude. Che esempio e che augurio per tutti noi e, soprattutto, per i consacrati!

Nel continuare ad assaporare il testo di Luca, mi sembra di poter far emergere ancora tre precise indicazioni per il rinnovamento della Vita religiosa. Costituiscono una bella combinazione di elementi che vado ad indicare in maniera

concisa.

1. **Vivere l'obbedienza** alla Regola e al carisma dei Fondatori. Maria e Giuseppe vanno al Tempio per obbedire alla legge di Mosè.
2. **Fare affidamento sulla sapienza** degli anziani. Simeone e Anna stanno lì a dirci che, se vogliamo evitare la vecchiaia spirituale, dobbiamo coltivare la speranza.
3. **Promuovere l'integrazione** tra generazioni e culture diverse, tra giovani e anziani. In questo racconto sembra che i genitori portino il Bambino. Ma è il contrario. Sembra che Simeone lo stringa tra le braccia. Ma è Gesù che sostiene Simeone. Tra giovani e anziani ci deve essere un sostegno reciproco, un'integrazione intelligente per costruire un mondo come a Dio piace.

Nella Colletta di oggi la Chiesa ci ha fatto pregare così: ***“Dio onnipotente ed eterno, guarda i tuoi fedeli riuniti nella festa della Presentazione al tempio del tuo unico Figlio fatto uomo e concedi anche a noi di essere presentati a te pienamente rinnovati nello spirito”***.

La presentazione di Gesù al Tempio ci ricorda il nostro battesimo. Essere battezzati nella Pasqua di Gesù Cristo significa essere abilitati a vivere come Lui, nella dedizione completa al progetto del Padre per la vita e la felicità degli uomini. Questo esige che, illuminati dalla fede, rinnoviamo ogni giorno il nostro “sì” nell'incontro con Cristo, che ci dona il suo Spirito. Un incontro che, nonostante il passare degli anni, rende più leggero il nostro passo e sempre più giovane la nostra speranza: allora la nostra paura si trasforma in fiducia, la nostra oscurità in luce, la nostra ignoranza in conoscenza, la nostra estraneità in appartenenza, le nostre ferite in perle, i momenti di prova e di contraddizione in tappe di crescita per noi e per gli altri.

Care consacrate e cari consacrati, la Chiesa ha bisogno di voi. La nostra Chiesa diocesana ha bisogno di voi. Ricordateci sempre che Dio è l'Assoluto. Insegnateci la vera gioia e la giusta valutazione di ciò che ci circonda. Annunciate con la vostra vita che la verità dell'essere grandi sta nel servire; che la verità del possesso è la gratuità del dono; che la verità della morte è la risurrezione. Grazie ancora. Vi vogliamo bene.

† LORENZO LOPPA

Lettera di Quaresima

La Parola apre gli occhi

Al Popolo santo di Dio
che è in Anagni-Alatri

Carissimi,

per aprire il cuore e gli occhi non c'è bisogno di miracoli e di visioni. Basta la Parola di Dio, e il suo ascolto disinteressato, per guardare la vita con occhi rinnovati e riconoscere negli altri un dono che ci consegna la presenza di Gesù Cristo. Per aprire gli occhi non servono visioni ... Bastano gli orecchi ...

È questo il senso del messaggio di Papa Francesco per la Quaresima di quest'anno, *“La Parola è un dono. L'altro è un dono”*. Già il titolo ci orienta a vivere la Quaresima come tempo favorevole e tirocinio di ringiovanimento del cuore nell'incontro con Cristo vivo nella sua Parola, nei Sacramenti e nel Prossimo. Lo Spirito ci guida a compiere un vero cammino di conversione, un autentico catecumenato spirituale per riscoprire le esigenze della nostra appartenenza al Regno e le nostre responsabilità davanti al dono del Battesimo. Sappiamo che tutta la Quaresima punta alla Veglia pasquale e gli elementi di questo cammino di trasfigurazione sono la preghiera, il digiuno e la misericordia. Papa Francesco nel suo messaggio sottolinea, però, la centralità e l'importanza della Parola di Dio che, in questo periodo, siamo invitati ad ascoltare e meditare con maggiore assiduità e con uno scopo ben preciso: ***“essere purificati dal peccato che ci acceca e servire Cristo presente nei fratelli bisognosi”***.

La pagina del Vangelo a cui il Papa si ispira è la parabola dell'uomo ricco “distratto” e del povero Lazzaro, riportata nel Vangelo di Luca (16, 19-31). Il primo tempo della parabola presenta i due personaggi principali e la loro vita su questa terra. La morte, uguale per tutti e due, introduce il secondo tempo e descrive la loro esistenza nell'aldilà. La prima scena descrive il povero in maniera molto dettagliata: la sua condizione è disperata, ha bisogno di tutto e di tutti, giace alla porta del ricco, nessuno si cura di lui, solo i cani vengono a leccare le sue ferite. È in una condizione di degrado assoluto. Ma è l'unico personaggio delle parabole lucane che ha un nome, Lazzaro, che significa “Dio

aiuta”. È un personaggio che assume anche un volto, ha una storia, è un essere amato da Dio ... Non è un ingombro fastidioso, ma è un appello a convertirsi, ad aprire il cuore all'altro, perché ogni persona è un dono ... La Quaresima è tempo propizio per aprire la porta ad ogni bisognoso e riconoscere in lui il volto di Cristo.

Ma per il ricco Lazzaro è invisibile. Del ricco non si dice che è cattivo, ma che è semplicemente distratto. Cieco per Dio e indifferente alla miseria dell'altro. Non ha un nome. Se lo avesse, sarebbe abusivo, in quanto titolare di una vita vuota ... Il peccato lo acceca. Il suo attaccamento al denaro lo rende vanitoso e superbo, ma soprattutto cieco. Per chi è corrotto dall'amore per la ricchezza non esiste altro che il proprio io. Perciò le persone che lo circondano non entrano nel suo sguardo.

La seconda parte della parabola presenta la vita oltre la morte e ci assicura che non si può essere amici di Dio nell'eternità, se ci si è dimenticati dei propri fratelli nella miseria. La morte fa da trampolino al ribaltamento delle situazioni: Lazzaro siede alla tavola del banchetto; il ricco se ne sta fuori nei tormenti. Egli non soffre perché è stato ricco né Lazzaro è felice solo perché è stato povero. È il cuore che ha deciso. È stato fondamentale il loro atteggiamento davanti a Dio e alla Sua Parola. Ce lo dimostra il seguito della parabola. Difatti il ricco chiede ad Abramo di mandare Lazzaro ad avvisare i suoi fratelli ancora in vita per ammonirli e metterli in guardia. L'apparizione di un morto rimedierebbe a tutto. Li metterebbe sulla buona strada. Ma Abramo risponde: *“Hanno Mosè e i profeti. Ascoltino loro”* (v. 29). E, di fronte all'insistenza del ricco, aggiunge: *“Se non ascoltano Mosè e i profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti”* (v. 31).

Ecco, allora, il vero problema del ricco e di tutti coloro che non fanno di Dio il baricentro della propria vita: la radice di tutti i mali è **“il non prestare ascolto alla Parola di Dio”**; questo porta a non amare più Dio e quindi a disprezzare il prossimo. La Parola di Dio è una forza viva, capace di suscitare la conversione nel cuore degli uomini e di orientare nuovamente la persona a Dio. Chiudere il cuore al dono di Dio che parla ha come conseguenza il chiudere il cuore al dono del fratello”.

Viviamo, allora, questa Quaresima con più attenzione al dono della Parola e al dono dell'Altro. *“Come il Padre ha amato me anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore”* (Gv 15,9). Perché Gesù è felice? Perché sa amare? Perché è amato dal Padre. Il Padre gli ha dato tutto. Vive di questo dono. È felice di essere amato e, quindi, la sua vita è amore! Se vogliamo essere felici, dobbiamo prenderci cura di qualcuno. La felicità più grande è vivere come Gesù e pren-

dersi cura di chi incrocia i nostri passi. Provare per credere. Solo l'amore vero dà la felicità vera.

In questa Quaresima continuiamo a portare avanti l'impegno del Giubileo Straordinario della Misericordia. La pagina del Vangelo commentata da Papa Francesco ci aiuta a vivere celebrando e vivendo ancora la misericordia divina che cerca la nostra povertà e la ama. E la nostra povertà, cercata e amata, diventa a sua volta misericordia per tutti. Allora, attenzione, affetto e generosità totali verso le famiglie in difficoltà per mancanza di casa, di pane, di lavoro, di salute, di concordia; verso bambini, ragazzi e giovani nel nostro impegno di educarli con un'attenzione particolare alla Scuola e a tutti coloro che vi operano; verso i fratelli e sorelle stretti nella morsa del terremoto e del gelo di questo inverno particolarmente arcigno e impietoso ...

Papa Francesco, al termine del suo messaggio, incoraggia tutti i fedeli ad esprimere il rinnovamento spirituale, frutto dell'impegno quaresimale, nelle varie "Campagne di Quaresima" e iniziative proposte dalle nostre Chiese.

Per quanto riguarda la nostra Diocesi, invito tutti a mettere a disposizione della Chiesa di Rieti e del suo vescovo Mons. Domenico Pompili, il frutto della "Quaresima della carità", come gesto concreto e visibile della nostra conversione e della nostra fraternità.

Auguro a tutti una bella primavera quaresimale, una proficua stagione di rinnovamento personale e comunitario per una buona e santa Pasqua.

Anagni, 1° marzo 2017
Mercoledì delle Ceneri

† Lorenzo, vescovo

Omelia

Amare la vita

A ridosso del Triduo pasquale, celebriamo il sacerdozio unico e intramontabile di Gesù Cristo da cui provengono come due rivoli di grazia il sacerdozio di tutti i cristiani (mediante il Battesimo) e il sacerdozio dei pastori (attraverso l'Ordine). Tutte e due le forme di partecipazione alla mediazione sacerdotale di Cristo sono in strettissimo rapporto tra di loro, collaborano all'edificazione del Corpo di Cristo e del Regno di Dio. Celebriamo l'unzione sacerdotale dei ministri della Chiesa all'interno di un popolo tutto sacerdotale e a servizio della comunione di cui è una bella epifania questa nostra assemblea: ricca e variegata per la provenienza dei suoi membri, per i cammini di crescita, per le appartenenze ecclesiali, per i ruoli e le vocazioni. La messa crismale ci riserva sempre un caleidoscopio di messaggi e di suggestioni. È soprattutto la messa in cui c'è la benedizione degli oli e la consacrazione del crisma. Dio nostro Padre vuole rendere più agevoli e più fluidi certi passaggi della nostra vita che rischiano di incepparsi per la cattiveria e l'egoismo (ecco, allora, l'olio dei catecumeni); per la sofferenza e la malattia (ecco l'olio degli infermi); per la non assunzione completa della propria responsabilità di cristiani e di pastori (ecco l'olio crisma).

Non è un momento facile quello che stiamo vivendo. Innumerevoli emergenze rendono poco agevole il nostro cammino. E questo sia a largo raggio che vicino a noi. Soffiano venti di guerra in lungo e largo (dalla Siria all'Estremo Oriente, all'Africa ...). L'immigrazione spesso assume i connotati di una catastrofe umanitaria. Una deriva individualista, radicale e liberista è all'opera per destrutturare il matrimonio e la famiglia. La crisi economico-sociale, che ha radici psicologiche, morali e spirituali, sembra non avere mai fine. Ci sono poi delle ferite che ci toccano più da vicino, come l'omicidio di Emanuele Morganti, consumato nelle prime ore del 25 marzo u.s. ad Alatri; come anche la drammatica situazione ambientale della Valle del Sacco che riduce ad una seria emergenza epidemiologica gli abitanti del nostro territorio...

Vorrei mettere al centro di questa celebrazione e di questa mia riflessione i giovani, perché sono i migliori di noi e perché sono il nostro futuro. Per costruire una società e un mondo più umano e abitabile bisogna che ricominciamo da loro. Nella presentazione del Nuovo *Annuario* diocesano ho fatto riferimento a loro e al Sinodo dei Vescovi del 2018. Papa Francesco lo ha voluto proprio in riferimento ai giovani, perché tutti abbiamo bisogno di un po' di primavera, anche e soprattutto la Chiesa. E la primavera è la stagione dei giovani. Ricominciamo dai giovani, dagli adolescenti, dai ragazzi e dal sacerdozio di Cristo che ha dato la vita per tutti noi. Ricominciamo pure dal nostro essere testimoni dell'alleanza d'amore tra Dio e l'umanità.

Il sacerdozio di Cristo di cui siamo partecipi ha molto di esistenziale e poco o nulla di sacrale. Sfogliamo una pagina della lettera agli Ebrei:

*“Tu non hai volto né sacrificio né offerta,
un corpo invece mi hai preparato.
Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato.
Allora ho detto: «Ecco, io vengo
– poiché di me sta scritto nel rotolo del libro –
per fare, o Dio, la tua volontà»*

(Eb 10, 5-7 che cita il Salmo 39/40).

Come Cristo non è rimasto attaccato gelosamente alle sue prerogative su Dio e alla sua vita per metterla a servizio di tutti noi nell'amore così deve essere per noi, sia sul versante del sacerdozio battesimale che su quello del sacerdozio ministeriale. Essere sacerdoti come Cristo significa non tenere la propria vita gelosamente per sé, ma spenderla e metterla a disposizione, vivere di fede che è obbedienza alla Parola e al progetto di Dio. E la fede non è solo credenza, ma anche e più ancora appartenenza. È conoscere Gesù, anzi riconoscerlo come Parola definitiva del Padre, seguirlo e imitarlo, immedesimarsi in Lui. La fede, allora, non è soltanto guardare Gesù, ma guardare la vita con gli occhi di Gesù (cfr. *Lumen Fidei*, n. 18) La fede è un cammino di assimilazione completa a Gesù Cristo, un vivere nella fiducia immergendosi nel Suo mistero. Per la fede, allora, è vitale l'economia sacramentale e, soprattutto, il vivere eucaristicamente. Proprio ad Acuto – incontrando pochi giorni fa i ministri straordinari della comunione – ho promesso loro, non potendolo fare in quella occasione per mancanza di tempo, una breve riflessione su come si possa vivere eucaristicamente, da persone innamorate di Gesù Cristo, coinvolgendosi nella Sua vicenda pasquale e in comunione

con la SS. Trinità. Vivere eucaristicamente significa vivere **nel servizio dello scambio**, perché Cristo si è messo al nostro posto in tutto. Significa vivere non solo con gli altri, ma anche **negli** altri e **per** gli altri, come nella vita trinitaria. **Portarsi dentro l'altro e portarsi l'altro dentro** è un'attitudine divina che ci fa smarcare da ogni autosufficienza e ci fa rinunciare ad ogni autoreferenzialità. Un'attitudine che ci fa riconoscere il valore e la dignità di ognuno, immagine di Dio, fratello e sorella per noi... Una forma di vita di cui l'Eucaristia è sacramento, richiamo, appello, vocazione, senso e destino ultimo! E tutto ciò in linea con la preghiera sacerdotale di Gesù alla vigilia della Sua passione: *“Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi ... Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità ...”* (Gv 17, 21-23).

Questa è la forma eucaristica della vita ecclesiale: la reciproca responsabilità di fratelli e sorelle non più divisi da false aspettative, da risentimenti, pregiudizi e valutazioni. È il nostro verificarci nell'amore! Non voglio minimizzare l'importanza delle celebrazioni della fede, ma non possiamo lasciare la passione per la vita, di cui esse sono la sorgente irrinunciabile, all'interno delle chiese. Ma dove crediamo di andare solo con i riti, con le processioni, con il nostro apparato celebrativo senza anima? Mi viene in mente un testo di Osea (6,6) che Gesù cita almeno due volte, puntualmente sottolineate da Vangelo di Matteo (9,13 e 12,7): *“Misericordia io voglio e non sacrifici”*. Cristo è venuto ad insegnarci non ad accettare la morte, ma ad amare la vita, a vivere di misericordia in un mondo segnato dalla cattiveria e dal disamore. Bisogna tornare a ricostruire l'umano o a rinnovarlo ritrovando la strada della giustizia. Durante le esequie di Emanuele ho citato un testo di Isaia che torno a riproporvi ora e che fotografa bene la situazione di difficoltà e di emergenza in cui versiamo:

*“Come panno immondo sono
tutti i nostri atti di giustizia;
siamo avvizziti come foglie;
le nostre iniquità ci hanno
portati via come il vento ...”*

(Is 64,5).

“Chi semina vento raccoglie tempesta!”. Anni di cinismo, di consumismo, di prepotenza ci hanno fatto smarrire il senso della giustizia mite e solidale che attiene alla dignità umana e al bene comune; ci hanno fatto perdere un

atteggiamento verso la vita che abbraccia invece di escludere, guarisce invece che ferire, rinnova le relazioni invece di mortificarle; hanno contribuito ad abbassare la soglia della compassione che fa amare i più deboli, abbatte i muri e distrugge gli steccati. I pozzi della umana convivenza sono avvelenati, come questa nostra terra e l'ambiente in cui viviamo.

Cosa fare? Come reagire?

Mi viene in mente una parola sola: educare, educare, educare! Accompagnare, sostenere, seguire, amare... Penso ai nostri ragazzi, adolescenti e giovani... Sono il tesoro più grande che abbiamo tra le mani, l'assicurazione più solida del nostro futuro... La scelta di Papa Francesco di dedicare il prossimo Sinodo dei Vescovi a loro per ascoltarli, perché possiamo accompagnarli meglio nel discernere la loro chiamata alla vita e all'amore, è straordinaria! La Chiesa ha bisogno di primavera. Se faremo una buona e decisa pastorale giovanile, ringiovaniremo tutti, ringiovanirà anche la nostra Diocesi.

Stiamo vivendo in pieno il Decennio dedicato a *“Educare alla vita buona del Vangelo”* e stiamo mettendo a punto il rapporto tra la comunità cristiana e la scuola: quale terreno migliore per coltivare anche il sogno del Santo Padre di impedire che i giovani cadano in pensione a vent'anni o dilapidino la loro vita sprofondando su un divano? Continuiamo a celebrare la nostra fede, ma vivendo delle celebrazioni. Cerchiamo le persone più che le cose da fare. Parliamo di meno e ascoltiamo di più. Mettiamo a punto l'incontro con gli altri più che collezionare incontri. Deponiamo dentro ai ragazzi e ai giovani ideali, valori, sogni.

Il sacerdozio di Cristo non tramonta ed è basato sul dono dell'esistenza da non conservare gelosamente per sé! **E questo oggi!** *“Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato” (Lc 4,21)*. Dal Vangelo di Luca scaturisce l'invito ad essere strumenti concreti e docili della Parola **non di ieri né di domani, ma oggi!** E questo ci assicura del fatto che la morte non avrà mai l'ultima parola su di noi, non costituendo più una sentenza inappellabile e un evento senza ritorno! *“Chi osserva la mia parola non vedrà mai la morte” (Gv 8,51)*.

Mi avvio alla conclusione nel riflettere su questa parola forte di Gesù in compagnia di due personaggi del Vangelo che hanno lo stesso nome: **Lazzaro** (“Dio viene in aiuto!”). Il Lazzaro della parabola lucana (16,19-31) ci ricorda che ogni persona, nonostante i guai della vita, ha un volto, una storia, è un essere amato da Dio... Non è un ingombro fastidioso, ma è un appello alla conversione, ad aprire il cuore all'altro che non deve essere dimenticato nella morte... Il Lazzaro della parabola ci ricorda che la Parola apre gli occhi

e ci aiuta a sollevare tante pietre tombali... Il Lazzaro, che non viene dimenticato da Gesù nel sepolcro e che ritorna alla vita richiamato dall'amicizia e dall'affetto del Maestro (cfr. *Gv* 11), ci racconta il nostro futuro come futuro di vita e di pienezza. La morte viene sconfitta non dalla vita, ma dall'amore... Dall'amore nostro che non tollera le tombe e dall'amore di Dio che non sopporterà la nostra tomba.

Buona Pasqua!

† LORENZO LOPPA

Omelia

La risurrezione della speranza

Lecture: *At 3,1-10*
Eb 13,14-16; 20,21
Lc 24,13-35

Siamo in compagnia di Gesù Cristo come i due discepoli di Emmaus. Questo testo che ci è stato proposto pochi istanti fa lo conserviamo scolpito nel cuore. Quante volte l'abbiamo letto! Quante volte ci siamo confrontati su di esso il giorno della festa di San Sisto. Ma ci sorprende e ci riserva sempre delle suggestioni nuove non finendo mai di stupirci. L'evangelista Luca vi condensa tutto il suo Vangelo. Ci presenta l'episodio modificandolo a mò di parabola-specchio della vita della Chiesa, della liturgia eucaristica, ma, soprattutto, dell'itinerario della nostra fede pasquale. Siamo in cammino con il Risorto, ma non con una sicurezza spavalda, fiammeggiante. Siamo immersi nel chiaroscuro della fede. Passaggi oscuri si alternano con momenti e zone di luce, a volte folgorante, ma sempre fugace. Dio ci accoglie con la nostra fede esitante. Soprattutto nei momenti di difficoltà ci raggiunge Gesù, il compagno invisibile della nostra vita, che ha qualcosa da dirci, qualcosa da fare con noi, facendosi presente anche all'interno della nostra speranza che sembra morta e sepolta insieme con Lui. La liturgia della strada, la liturgia della parola e la liturgia del pane ci vengono messe a disposizione per passare dall'oscurità alla fede, dalla cecità alla luce, dalla disperazione alla speranza. Come i due di Emmaus diciamo a Cristo la nostra desolazione, raccontiamo il nostro presente problematico e contraddittorio. Il Risorto piano piano ci guarisce. Prima di tutto, riscaldandoci il cuore e poi, spezzando il pane, aprendoci gli occhi. Anzi, il Vivente ci cambia tre cose: il cuore, gli occhi e la strada! Anche la strada ci cambia Gesù, in quanto da strada della fuga e dell'abbandono diventa l'itinerario del ritorno a casa e del ritrovamento della comunione.

Tutto comincia dal momento in cui Gesù fa comprendere ai due viandanti che la Croce non è un incidente, ma la pienezza dell'amore; che c'era la mano di Dio e del Suo amore posata proprio là dove sembrava tutto impossibile e assurdo!

Siamo qui ad Alatri a celebrare la festa di San Sisto. Sappiamo che cosa è successo sempre ad Alatri nelle prime ore del 25 marzo u.s. Una violenza feroce, brutale e disumana ha spento la vita di un giovane di venti anni: Emanuele Morganti. La festa di San Sisto giunge a proposito, nel quarto giorno dell'ottava di Pasqua, per dirci che la Risurrezione del Crocifisso è un progetto di vita e una forza straordinaria che vengono messi a disposizione del mondo per sconfiggere la morte in tutte le sue forme. Pasqua non è l'evento di un giorno. Pasqua è una legge della vita per tutti noi. La Pasqua ci apre alla vita e alle persone e ci fa odiare i sepolcri e la morte. *“Cristo, mia speranza è risorto; e vi precede in Galilea”* è l'annuncio di Maria Maddalena raccontato dalla sequenza della domenica della Risurrezione. Cristo è risorto e ci precede dove viviamo, dove soffriamo, dove amiamo, dove lavoriamo, dove speriamo. *“Cristo, mia speranza è risorto”*: lo hanno capito i santi e, soprattutto, San Sisto. Da Gesù Cristo a tutti i martiri, San Sisto compreso, apprendiamo un metodo di lavoro diverso per risolvere i problemi: non spezzando gli altri, ma spezzando sé stessi; non sacrificando gli altri, ma sacrificando sé stessi. Gesù, durante l'ultima Cena, ha trasformato l'odio e la cattiveria in affetto, amore, disponibilità verso tutti. Gesù ha baciato chi lo tradiva. Ha perdonato Pietro che lo ha rinnegato. Non ha ritirato in nessun modo la Sua amicizia davanti al tradimento, al rinnegamento, alla vigliaccheria di tutti. Perché l'amore non ritira mai ciò che ha dato e non rinnega mai ciò che è! Gesù ha creduto bene di salvarci offrendo la Sua vita, non sacrificando quella altrui. Così si cambia il mondo. *“Nasce nel sangue di Cristo l'aurora di un mondo nuovo”*, ci fa pregare un inno della Liturgia delle Ore del tempo di Pasqua. Ma il Padre l'ha risuscitato, perché non era possibile che la morte tenesse in suo potere Colui che è passato nel mondo facendo del bene e scoperchiando una serie innumerevole di sepolcri. Allora ecco la domanda che rivolgo a me e a voi sul senso della Pasqua e sul nostro vivere da risorti: quali tombe vogliamo scoperchiare? Solo quelle dei cimiteri?

Cominciamo a far saltare le pietre di tutti i sepolcri che sono prodotti dalla cattiveria, dalla prepotenza, dalla violenza, dall'indifferenza, dalla pigrizia, dalla superbia, dall'individualismo e da tutti i tipi di egoismo. Vorrei dire a tutti, in modo particolare a questa città, al suo sindaco (che ringrazio per la bella lettera che ha avuto modo di indirizzare ai redattori dei giornali): ricominciamo a vivere! Ricominciamo ad amare! Con l'odio e con la vendetta non andiamo da nessuna parte. C'è un modo solo per sottrarre alla violenza tutti i mezzi di sostentamento ed è quello di non rispondervi con altra violenza. Il male, nonostante le apparenze, è debole. L'odio, per sopravvivere ha bisogno della reazione altrui. L'offesa ha bisogno della vendetta. Il torto ha bisogno della restituzione. La col-

lera si nutre di altra collera. Si può vincere la cattiveria solo lasciandola sola, facendola sfinire da sé. Lasciamo che l'odio sfinisca e muoia nel suo arido deserto.

Quando Gesù dice a Pietro che non basta perdonare sette volte, ma bisogna arrivare a farlo settanta volte sette (cfr. Mt 18, 21-22), rovescia il canto della vendetta di Lamech che suonava così: “*Caino sarà vendicato sette volte; Lamech settanta volte sette*” (Gen 4,24). Gesù rovescia questo programma terribile e spaventoso. L'unico modo per abbattere la violenza è strapparle le radici, toglierle l'habitat su cui germoglia. Certo, cerchiamo tutti la verità e la giustizia: e a questo sono preposte le Istituzioni dello Stato per cui dobbiamo avere fiducia. Chi, inoltre, è innamorato di Gesù può fare sicuramente qualche passo oltre la giustizia. Guardiamo tutti di più la vita alla luce della Pasqua. Facciamoci bagnare dalla luce di quel primo mattino della storia di un mondo nuovo. Rim-bocchiamoci le maniche, carissimi amici. Guardiamo a ragazzi, adolescenti e giovani. Abbiamo un tesoro tra le mani e non lo dobbiamo dilapidare. Ragazzi, adolescenti e giovani non sono un problema, sono una risorsa, sono il nostro futuro. La Risurrezione non è solo un bel progetto di sconfitta della morte, ma è pure la forza straordinaria per realizzarlo.

La prima lettura, con il racconto della guarigione dello storpio alla porta Bella del Tempio, ci ha fatto toccare con mano la forza vitale della Pasqua. Quante volte abbiamo portato come esempio dell'educazione quest'episodio! Dobbiamo realizzare questo capolavoro della speranza, porre mano a questa scommessa laboriosa! Dobbiamo amare di più i nostri ragazzi, adolescenti, giovani. Occorre fare qualsiasi sacrificio per loro. Spegniamo la TV, spegniamo internet, mettiamo da parte tutto il resto per ascoltarli di più, per accompagnarli. Mi rivolgo alle Istituzioni dello Stato, alla comunità cristiana, a tutti gli educatori, a tutti coloro che hanno a cuore un mondo diverso, una società più degna dell'uomo, che non produca “pietre scartate” e non costruisca muri ... Il Sinodo dei giovani e l'itinerario che ci porterà a celebrarlo nell'ottobre del 2018 ringiovanirà anche noi, le nostre città, la nostra comunità cristiana. L'attenzione ai giovani provocherà noi adulti e ci aiuterà a porci queste domande: c'è qualità nella nostra fede? C'è maturità nel nostro sguardo sulla vita? C'è solidità nella nostra testimonianza? Stiamo celebrando l'Eucaristia, stiamo ricordando un martire della fede, San Sisto, patrono e soccorritore di Alatri nei momenti difficili; patrono della nostra Diocesi insieme a San Magno. Domandiamoci: che razza di cristiani siamo? Siamo interpellati sulla nostra capacità di amare. Dediciamoci di più agli uomini e alle donne di domani. Mi rivolgo ai genitori, agli insegnanti, ai dirigenti scolastici, a tutti gli educatori, ai pastori della Chiesa: dobbiamo tenere di più ai nostri giovani, dobbiamo essere gelosi della serenità

dei piccoli, dei ragazzi, degli adolescenti. Non possiamo più tollerare che i pozzi della nostra convivenza siano avvelenati. Non è possibile tollerare oltre la spazzatura diffusa a tutti i livelli, a iniziare da quello mediatico. La nostra TV è un servizio pubblico, finanziata dai cittadini: non può relegare i programmi fatti bene a ore impossibili. Ricordo a tutti che, in alcune nazioni, per rispetto ai più piccoli, i TG trasmettono eventi di cronaca nera a notte inoltrata. Dobbiamo ritrovare tutti il senso della giustizia, come atteggiamento globale che guarda con equilibrio e mitezza la vita, quella che attiene alla dignità di tutti, al bene comune, al rispetto della legalità. C'è tanta gente in gamba in giro. Il bene esiste, purtroppo "fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce". Ma le persone buone sono tante. Non siamo soli.

Volevo chiudere leggendovi alcune righe di un amico che abita lontano da qui, che ha avuto modo di conoscere Alatri avendoci vissuto una ventina di anni fa. Mi ha scritto chiedendomi di portare la sua vicinanza affettuosa alla famiglia di Emanuele e a tutti coloro che l'hanno conosciuto e amato. Alla fine della sua lettera formula una speranza e un augurio con queste parole che faccio mie:

“Voglio sperare che la buona, pacifica e laboriosa popolazione della cittadina di Alatri, per come l'ho conosciuta nei suoi aspetti più che positivi, possa dimenticare questo insano gesto che ha soprattutto offeso la dignità e la sacralità di una vita umana e l'ha spezzata nel pieno vigore della giovinezza, e abbia a vivere in un clima di rinnovata normalità, serenità, tranquillità, operosità, di reciproco rispetto e di legalità, mutuo dialogo e di solidale concordia.

Per il giovane Emanuele e la sua famiglia ci sia la dovuta giustizia da parte delle Istituzioni Giudiziarie dello Stato, mentre il perdono che è principalmente un valore cristiano, prevalga sull'odio, la violenza e la vendetta e alberghi nella mente e nel cuore di ogni cittadino di Alatri”.

Che il Signore ci aiuti e l'intercessione di San Sisto faccia il resto.

† LORENZO LOPPA

Omelia

Il sentiero della vita

Lectures: *At 2,14.22-33*
1Pt 1,17-21
Lc 24,13-35

“*Mostraci, Signore, il sentiero della vita*”: abbiamo risposto alla Parola di Dio proclamata nella prima lettura con un’espressione tratta dal Salmo 16 e che l’Apostolo Pietro, proprio nella sua prima predica, applica a Gesù e alla sua risurrezione. Il re e profeta Davide “previde la risurrezione di Cristo e ne parlò”. Il sentiero della vita è il sentiero della Pasqua del Crocifisso, il sentiero che si sforzano di percorrere tutti i cristiani e che hanno percorso i Santi, come San Sisto. San Sisto, sesto successore di San Pietro e settimo Papa, è vissuto in tempi difficili come i nostri, in cui l’esigenza di annuncio del Vangelo era forte come ai nostri giorni e in cui era alto anche il prezzo da pagare per la testimonianza e la missione cristiana. Chi opera per la verità e la giustizia non può sempre aspettarsi dei complimenti. La logica della testimonianza cristiana porta alla persecuzione e alla sofferenza. E, se non si arriva a tanto, procura sicuramente molte contraddizioni e molte difficoltà.

Ci ritroviamo dopo pochi giorni a celebrare San Sisto sempre in questa città segnata in maniera drammatica dalla violenza. Abbiamo già avuto un po’ di luce il giorno della festa del nostro patrono. Oggi la Parola di Dio ci aiuta a fortificare ulteriormente la nostra speranza e a riprendere con decisione il cammino sul sentiero della vita.

Vorrei, per prima cosa, salutare tutti voi, uno per uno. Ma vorrei salutare pure chi è rimasto a casa e non viene mai in chiesa. Vorrei salutare tutti gli abitanti di Alatri e dei suoi borghi. Dio è Padre di tutti, sia di chi viene in chiesa sia di chi non ci viene; sia di chi noi giudichiamo vicino sia di chi noi giudichiamo lontano. Dio non fa le distinzioni che facciamo noi. Ha il cuore straripante di tenerezza per tutti. Dio tiene di più alla vita e al dolore dei suoi figli che non alla religione che professano. Non scheda i suoi figli a se-

conda della fede che scelgono. Noi dovremmo sposare di più la grandezza di cuore del Signore. Dovremmo soprattutto camminare con questa magnanimità. Per il Signore nessuno è maledetto. Nemmeno un fatto terribile come quello che ha portato via Emanuele può far chiamare maledetta una città o una piazza. Nemmeno una pietra di questa città è maledetta. Non esiste nessun luogo maledetto. Siamo noi uomini e donne che inquiniamo tutto. Certamente, esistono dei luoghi e delle situazioni opachi alla presenza di Dio, alla gioia, al senso. Ma non esiste più niente di maledetto e nessuno è maledetto da quando Gesù Cristo è diventato uno di noi. Per il Signore nemmeno Caino e Giuda sono maledetti.

Nemmeno a farlo apposta anche oggi, 3^a domenica di Pasqua, la pagina del Vangelo ci presenta l'episodio dei due pellegrini di Emmaus, come nel giorno della festa di San Sisto (quarto dell'Ottava di Pasqua). Non finiremo mai di assaporare fino in fondo e di approfondire questo brano che il talento narrativo di Luca modifica a mo' di parabola dell'itinerario di ogni fede pasquale. Ma vorrei prendere spunto dalle altre due letture per riscaldare e rendere più salda la nostra speranza. Si tratta della prima predica di Pietro il giorno della Pentecoste e della prima lettera del primo papa, o, almeno, del primo scritto circolato tra le comunità cristiane dell'Asia Minore, che non vivevano in un contesto molto benevolo e favorevole, con il nome e l'autorità di San Pietro.

Il giorno di Pentecoste Pietro prende la parola e, nonostante la complessità e la difficoltà delle sue argomentazioni, il suo discorso ha successo. Lo veniamo a sapere dal prosieguo del brano che ci informa della conversione di tremila persone. Come mai il sermone del primo papa ha avuto una simile efficacia? Sicuramente per la grazia di Dio e per la potenza dello Spirito Santo. Ma sicuramente il Capo degli apostoli ci ha messo del suo: prima di tutto la franchezza, cioè il coraggio e un linguaggio che va dritto allo scopo. Inoltre Pietro non parla da isolato, è portavoce degli Apostoli. Dietro di lui c'è la comunità pasquale, la piccola Chiesa di Gerusalemme che si stava strutturando e, attraverso la fatica della fede, cominciava a capire come la Risurrezione fosse un progetto di sconfitta della morte e come fosse pure la forza straordinaria per realizzarlo. Infine, come per i discepoli di Emmaus, la parola di Pietro scalda il cuore e lo infiamma. È una parola che non è diretta al cervello degli ascoltatori, ma al loro cuore. La Parola di Dio può dirsi accolta ed efficace per illuminare il cammino solo quando fa innamorare. E questa è una grande lezione per noi. Quando accompagniamo ragazzi, giovani, adolescenti in un cammino di fede, non dobbiamo badare tanto a riempirli di idee, ma a mettere nel loro cuore una passione e un fuoco tali da farli innamorare.

C'è poi una frase nella predica di Pietro che vorrei isolare e sottolineare, perché ci fa bene in un momento come quello che stiamo vivendo. Al punto in cui presenta il ribaltamento della storia da parte di Dio che ha operato la risurrezione del Figlio, il primo papa usa queste parole: ***“Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere”*** (2, 24). **Non era possibile che la morte tenesse in suo potere Uno che era passato nel mondo facendo solo del bene.** “Non è possibile”, ci capita di affermare quando le cose non vanno bene, quando succede qualcosa che ci scombussola la vita ... È impossibile che la morte domini sempre! “Non è possibile!”, ci viene da esclamare quando tocchiamo con mano la netta contraddizione tra la promessa di Dio, che fa corpo con le nostre attese e le nostre speranze, e la realtà di fatti. Se crediamo in Dio, come ci crediamo, non pretendiamo di avere la Sua onnipotenza a nostra disposizione. Ci appelliamo alla Sua responsabilità sulla storia. Dio non può non essere responsabile della storia. Ecco perché la risurrezione di Gesù Cristo per noi è il punto cruciale in cui Dio si è manifestato come responsabile della storia. Siamo certi. La responsabilità di Dio, però, proietta le proprie scadenze e i propri adempimenti nel futuro, ma si è attuata, come una primizia, in Gesù di Nazareth, risuscitato dalla morte ed entrato nella gloria del Padre. Ecco perché la prima lettera di Pietro ha potuto proclamare: *“E voi per opera di Gesù Cristo credete in Dio che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria, in modo che la vostra fede, la vostra speranza siano fisse in Dio”* (1,21).

La risurrezione di Gesù Cristo nostro fratello, allora, incoraggia la nostra fede e la nostra speranza ad abbarbicarsi alla roccia dell'Amore onnipotente e misericordioso di Dio senza paura. Rimane, sicuramente, lo spessore denso, pesante e quasi imperforabile del male e della morte che continuano a mietere vittime. Sembra quasi che la storia vada avanti facendosi beffa di chi spera. Chi coltiva il germe prezioso della speranza è chiamato a vivere la contraddizione e l'angoscia. E allora ci appare come congeniale a molte nostre situazioni quella parola dei due viandanti di Emmaus, per certi versi anche moralmente suggestiva: *“Avevamo sperato...”*. Carissimi amici, noi viaggiamo nel chiaroscuro, siamo spesso nel crepuscolo. La gioia e la sicurezza della fede sono mescolate a tanti dubbi e perplessità. La certezza della nostra fede non è spavalda e fiammeggiante. Di solito è una luce delicata che si fa strada a fatica tra i meandri e le trappole di un itinerario tortuoso. E allora il Signore ci mette a disposizione due “luoghi” in cui ritrovare la giovinezza della speranza e la gioia della fede: la Parola e il Pane spezzato. Il Signore Gesù si avvicina a noi, come in questo momento, non con una presenza invadente, ma con un tratto disponibile all'ascolto.

Non comanda nessun passo, prende il nostro. Ci fa comprendere che Dio capisce anche quando sembra assente e che la Croce non è la fine di tutto, ma un passaggio necessario. Ma Gesù ha qualcosa da fare con noi: ripete il Suo gesto inconfondibile di spezzare il pane. E i nostri occhi si aprono, ma non su Lui e la liturgia, bensì sulla vita. Gesù scompare, ma è presente. Nel momento in cui noi spezziamo il pane con Lui proclamiamo che quest'ordine passa, che la contraddizione tra l'innocenza e la prepotenza sarà vinta, che l'ingiustizia e la terribile iniquità della morte, di tutte le morti sarà cancellata. E dalla Parola e dal Pane spezzato ci viene la forza per anticipare il compimento della storia e la vita del mondo che verrà. Nello spezzare il Pane veniamo a dire che Dio avrà ragione di tutto ciò che si oppone al Suo progetto. Come San Sisto, che ha ripetuto tante volte il gesto eucaristico insieme a Gesù, noi veniamo a testimoniare che i problemi si risolvono non spezzando la vita degli altri, ma spezzando la nostra; non con il sacrificio degli altri, ma con il nostro.

La fede è un modo di possedere le cose che si sperano e un modo di conoscere quelle che non si vedono (cfr. Eb 11,2): il Signore in questo momento ci sta aprendo ad un'ulteriore porzione di luce. Che la processione, in cui rendiamo gloria a Dio e onoriamo San Sisto, consolidi la Parola che abbiamo ascoltato nel nostro cuore!

† LORENZO LOPPA

Omelia

“Non di solo pane...”

Lecture: *At 6, 8-15*
Gv 6, 22-29

“Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (Mt 4,4b). Così ci ha invitato all'attenzione il canto al Vangelo. Così si nutre il nostro percorso di credenti. E questo è il programma per la nuova stagione di fede e di accoglienza del nostro Santuario.

Siamo raccolti per la Messa di apertura in questo luogo che ci portiamo nel cuore in ogni dove. Ci ritroviamo qui ogni volta con la nostalgia di chi ritorna a casa e di chi vuole ritrovare un po' di pace e di speranza per il viaggio, magari dopo le tempeste della vita. La SS. Trinità è l'origine, il modello e la meta del nostro cammino; la sorgente misteriosa e feconda della vita e della storia. La profondissima relazione di Tre persone che si appartengono, che si portano dentro l'una l'altra, che si amano senza annullarsi, è il riflesso e il modello di uno stile di vita che mette insieme l'assoluto della persona e l'assoluto della comunione. La creazione e, soprattutto, la redenzione per la Pasqua del Crocifisso risorto, sono il capolavoro del Dio Uno e Trino. Siamo alla terza settimana di Pasqua e il cero pasquale acceso non si stanca di farci ripetere: *“Cristo è veramente risorto. Alleluia!”*. Noi siamo convinti, conosciamo l'importanza centrale della risurrezione di Cristo nella storia della salvezza e nella nostra fede. Allora, perché ripetiamo sempre queste parole con tanta insistenza per sette settimane, fino a Pentecoste? Perché la fede nella risurrezione di Cristo non è una certezza acquisita per sempre, di cui si possa dire: *“Affare fatto, non ci si torna su”*. È una ricchezza che dobbiamo riscoprire ogni giorno, una luce da cui dobbiamo ripartire ogni mattino. E il dato di fondo di questa fede non è semplicemente che Gesù Cristo sia risorto, ma che il Crocifisso, quindi uno che è morto come *“pietra scartata”*, come un delinquente comune, sia stato costituito dal Padre Signore e Messia, Capo e Salvatore dell'umanità. È il nuovo Mosè che ci guida ad una nuova terra promessa.

La prima lettura ci racconta di Stefano, uno dei sette diaconi che, nella sua

coerenza con il Vangelo, è protagonista di un processo e di una condanna. Al termine del brano abbiamo letto queste parole: “*E tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissando gli occhi su di lui, videro il suo volto come quello di un angelo*”. Che dono sarebbe per noi quello di venire qui al Santuario e, attraverso una speranza ringiovanita dalla Parola e dai Sacramenti, poter acquisire il volto di un angelo! Gli angeli sono spiriti creati che annunciano il progetto di Dio rivelando la sua volontà, garantendo anche la nostra custodia e protezione. Diventare angeli custodi degli altri è importante anche per quello che sto per aggiungere a proposito della nuova stagione che si sta aprendo nella vita della Chiesa per il Sinodo sui giovani annunciato da Papa Francesco nell'ottobre del 2018.

Il tema del Sinodo dei Vescovi è “*I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*”. La fede, allora, è non solo la prospettiva con cui un giovane o una giovane discernono il proprio cammino cercando di decifrare il sogno di Dio sulla loro vita. La fede è pure l'angolo di visuale con cui noi adulti dobbiamo guardare i giovani e il loro mondo. E della ricerca di Gesù e della fede ci parla il tratto del Vangelo di Giovanni che ci è stato proposto. Gesù ha appena moltiplicato il pane. È il nuovo Mosè che guida l'umanità verso la terra promessa e dà a questa umanità la vera manna che è l'Eucaristia: “*C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere...*” (Gv 6,10). Gesù fa accomodare la gente (“*erano circa cinquemila uomini*”) su un prato d'erba. La gloria di Dio non splende nel deserto. E la Pasqua che il Messia annuncia non si mangia in piedi e in fretta come quella antica (cfr. Es 12,11). La Pasqua del Signore si mangia reclinati, adagiati, perché è la Pasqua degli uomini liberi non quella degli schiavi che ancora devono giungere nella terra promessa. E Gesù moltiplica il pane dalla merenda di un ragazzo, segnalato da Andrea, che ha solo cinque pani d'orzo e due pesci: una cosa povera, un alimento di infima qualità e scarso. Ma è tutto quello che il bambino possiede. Gesù moltiplica il pane non dal nulla. La sproporzione tra il bisogno degli altri e ciò che si ha a disposizione si supera solo se quello che si ha, poco o molto che sia, diventa il tutto che si dona. Chi sta con Gesù deve capire che il pane non si compra, si condivide; non si moltiplica, si distribuisce. L'episodio propone la qualità dell'alternativa cristiana e la missione della comunità di Gesù Cristo. Contro la fiducia eccessiva nel denaro, che regge la vita della società ingiusta, Gesù propone l'efficacia dell'amore, che condivide e moltiplica i doni creati. L'accaparramento, che si oppone all'amore, frustra la creazione e crea il bisogno. L'amore e la condivisione fanno crescere l'uomo restituendogli dignità e autonomia. La comunità cristiana ha la missione di rendere visibile la generosità divina attraverso la propria generosità. Tale è il

significato della sua vita che si esprime e si celebra nell'Eucaristia.

Dopo la moltiplicazione dei pani e la notte in cui Gesù raggiunge i suoi amici camminando sul mare, la folla lo cerca verso Cafarnao e Gesù la accoglie con queste parole: *“In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datemi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà”* (Gv 6,26-27). Il Signore con delicatissima forza non esita a mettere ciascuno davanti all'ambiguità che abita il suo cuore: voi mi cercate *“perché avete mangiato”*. Questa dura constatazione, però, non indurisce i rapporti, non spegne la relazione con la gente, tant'è vero che dal cuore dei presenti si leva una domanda precisa: *“Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?”* (Gv 6,28). La risposta di Gesù non si fa attendere: *“Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato”* (Gv 6,29). L'esame di coscienza su questa Parola viene da solo: perché cerchiamo Gesù? Perché siamo venuti oggi qui al Santuario? Tante volte, anche nella ricerca religiosa che sembra autentica, si nascondono interessi materiali, immediati e passeggeri, invece che il desiderio di attrezzarsi per dare una risposta di amore sincero a Dio e agli uomini. L'opera di Dio è la fede in Colui che Egli ha mandato. Ed è provvidenziale questa apertura della Parola di Dio sulla fede proprio nel giorno in cui inizia una nuova stagione di accoglienza e di vita nel nostro Santuario.

L'ho ribadito tante volte e lo ripeto: la fede non è solo un sapere, anche se illuminato; non è solo credenza. La fede è un modo di vedere la vita. È stare davanti all'esistenza con gli occhi di Gesù Cristo (cfr. *Lumen Fidei*, n. 18). È appartenenza, assimilazione profonda al Signore, alle sue scelte, ai suoi comportamenti, ai suoi atteggiamenti. È comunione profonda con Gesù Cristo e con la SS. Trinità. La fede è vita che sgorga dalla Parola, e dai Sacramenti che ci cambiano il cuore. Soprattutto la Riconciliazione e l'Eucaristia ci fanno frequentare Gesù Cristo, ci fanno ragionare come Lui, rinnovano continuamente l'Alleanza.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato di Stefano, un testimone straordinario che spezza il senso del Vangelo pagando un prezzo molto alto. Oggi, inoltre, ricordiamo un credente silenzioso, facciamo la memoria di San Giuseppe Lavoratore, che non era un vecchio né tantomeno una persona di poco conto. Da alcuni passi del Vangelo si sa che era *ὁ τέκτων* (“o tecton”) non un semplice falegname o carpentiere, ma un artigiano qualificato e un personaggio noto... Sicuramente di Giuseppe impressiona il silenzio. Di Maria, Madre di Gesù, abbiamo qualche parola; ma di Giuseppe non abbiamo nulla. Un credente tutta sostanza che è vissuto all'ombra del mistero di Gesù Cristo. Avvicinarlo e custo-

dirlo è stata la sua vocazione, a cui ha aderito in modo cosciente e sofferto. La vita di San Giuseppe non è stata facile. La sua realtà storica è stata meno idilliaca e più drammatica; meno miracolistica e più problematica di quanto possiamo immaginare. Tramite lui Gesù si colloca legittimamente nella linea della promessa di Abramo. Se nella società ebraica Gesù ha un padre e un nome, lo deve a Giuseppe. Secondo la legge ebraica, Giuseppe, discendente di David, è il vero padre di Gesù. Senza Giuseppe Gesù nella società del suo tempo non avrebbe potuto svolgere la sua missione di annunciare il Vangelo. Nel quadro legale di Israele di allora, un figlio illegittimo non aveva diritto di parola in pubblico. Da San Giuseppe dobbiamo imparare ad avvicinare il mistero della persona e a custodirlo. Dobbiamo apprendere da lui come avvicinarci con rispetto e senza pregiudizi ai ragazzi, agli adolescenti, ai giovani senza giudicarli, senza classificarli.

Ritorno allora a questo nuovo tratto di strada che ci porterà fino e oltre il Sinodo dell'ottobre 2018. L'ho affermato alla Messa crismale. L'ho ripetuto durante le celebrazioni di San Sisto ad Alatri: assecondiamo gli inviti ripetuti di Papa Francesco. Facciamoci custodi più attenti, più affettuosi, più costanti e meno impazienti dei nostri giovani. Se curiamo adolescenti e giovani, ringiovaniremo a nostra volta, ringiovaniranno le nostre comunità, sarà una primavera per tutta la Chiesa! Da San Giuseppe impariamo la custodia affettuosa degli altri e il rispetto per il mistero della loro persona. Con l'augurio che tutti, come fu per Santo Stefano, possano riconoscere nel nostro volto il volto di un angelo. Buon cammino al nostro Santuario, al nostro Rettore, ai suoi collaboratori, soprattutto ai confessori, ministri della misericordia e della pazienza di Cristo.

† LORENZO LOPPA

Omelia

Ritrovare e comunicare le ragioni della speranza

Lecture: *Is 55,1-3*
Rm 8,35.37-39
Mt 14,13-21

Cammina bene chi sa dove andare! Si muove bene chi lo fa all'interno di un progetto. Celebriamo l'Eucaristia nella festa di San Magno e diventiamo complici di Dio nel Suo progetto di liberazione.

Siamo raccolti attorno ad una mensa dove, come nutrimento, c'è la fedeltà di Dio. Questo cibo è l'offerta di un Amore che non conosce limiti, di una Parola che non perde il suo valore, di una Presenza che non si smentisce mai! Qui troviamo dei beni super-gratuiti: l'amicizia che rinfresca, la fede che nutre, la speranza che rianima!

Sulla cena eucaristica batte la luce del futuro ultimo di Dio. Ad essa ci presentiamo, però, con un peccato: la disparità clamorosa fra ciò che facciamo in fraternità e ciò che siamo realmente nella vita feriale... A questa mensa dobbiamo chiedere e ottenere una coniugazione delicata e, insieme, vigorosa, tra le ragioni della speranza e quelle dell'impegno e della lotta per cambiare il mondo, in modo tale che esso sia una famiglia composta, in cui ognuno possa esprimere sé stesso liberamente in una concordia che, nel finito, rifletta l'infinito di Dio.

A questo disegno hanno contribuito i Santi. Un nugolo di testimoni ci ha preceduto sulla strada delle Beatitudini e ci coinvolge nella edificazione del Regno. Rendiamo grazie al Signore che ci dà la gioia di poter celebrare ancora una volta la festa di San Magno, patrono della nostra Diocesi, insieme a San Sisto, e patrono della Città di Anagni insieme a San Pietro da Salerno. San Pietro è riconosciuto giustamente come il fondatore della nostra Cattedrale. Ma San Magno ha portato ad Anagni il grande dono della fede. San Magno ci richiama alla responsabilità di coltivarla e comunicarla.

Vescovo di Trani, grande evangelizzatore di Puglia, Campania e Lazio, si fermò ad Anagni di ritorno da Roma. Vi annunciò il Vangelo e convertì tra gli altri una giovane di nobile famiglia, Secondina, che morì martire. San Magno, a sua volta, trovò il martirio a Fondi durante la persecuzione di Decio. Gli ana-

gnini riscattarono le sue spoglie da un principe saraceno che se ne era impossessato espugnando Veroli. Fu questo un gesto di riconoscenza verso il Santo da parte di coloro che da lui avevano ricevuto la fede.

I Santi ci insegnano ad unire la fede alla storia, l'aldilà all'aldilà, il cielo e la terra, Dio e l'uomo. Dio ama il mondo, ma non per lasciarlo così com'è. Vuole che ne prepariamo un altro. In questa ricerca di un mondo diverso, i cristiani non hanno strumenti appositi, che sono sempre creazione dell'uomo, né progetti concreti. Hanno invece una serie di criteri radicali ai quali vengono rimandati con forza rinnovata. Uno di questi criteri è indicato dalla Parola che ci è stata offerta oggi e, soprattutto, dal Vangelo.

Non la povertà e la sofferenza costituiscono il progetto divino sull'uomo, ma l'abbondanza dei beni spirituali e materiali, messi a disposizione di tutti (I lettura). Gesù si inserisce in questo progetto salvifico proponendo un mondo libero dal ricatto del denaro, dall'individualismo sfrenato, dalla guerra di ognuno contro tutti (Vangelo). Come nessuna "avversità" potrà mettere in crisi la nostra fede nell'amore di Dio per il mondo così niente potrà scoraggiare il credente nella piena adesione a Cristo (II lettura).

Mi fermo un attimo sull'episodio della moltiplicazione dei pani. Nei Vangeli ci sono sei racconti della moltiplicazione dei pani che non è semplicemente un evento prodigioso, ma un segno messianico. Gesù è il vero Mosè che sfama il suo popolo e lo guida verso la terra promessa. Quello che mi colpisce è un fatto. Migliaia di persone seguono Gesù. È sera ed è tardi. Ma Gesù non manda via nessuno! Gesù non manda via nessuno! Gli apostoli muovono il registro del buon senso e si appellano alla logica dell'estraneità e delle dimissioni. Gesù si esprime in termini di responsabilità e coinvolgimento. Prima di moltiplicare il pane vuole moltiplicare i cuori compassionevoli, i cuori che fremono per la sofferenza degli altri. Gli apostoli usano due verbi: "congedare" e "comprare". Gesù usa, invece, il verbo "dare" ("*Voi stessi date loro da mangiare*"). Se vuoi qualcosa, devi comprarla, devi pagarla... Gesù non ragiona così! Dice semplicemente: date! E poi chiede una collaborazione, perché la gioia sia maggiore! È bello essere tutti insieme per creare qualcosa di nuovo "in questa cucina che ha il cielo per soffitto e l'erba per pavimento".

Poco pane e due pesci bastano per tutti... Quello che condividi con gli altri non va perduto, aumenta... Quando il pane da "mio" diventa "nostro", non diminuisce, ma si moltiplica. Niente è troppo poco per non raggiungere qualsiasi povertà... niente è troppo piccolo per non servire alla comunione...

Nell'episodio della moltiplicazione dei pani emerge l'alternativa cristiana. Contro la fiducia eccessiva nel denaro che distrugge popoli e individui, Gesù propone

l'efficacia dell'amore che moltiplica e condivide i doni creati. Di fronte all'accaparramento che rovina la creazione e che produce "pietre scartate" sta l'amore che condivide e restituisce all'uomo dignità e autonomia. La comunità cristiana deve esprimere e rendere visibile con la sua vita la generosità di Dio per il quale non esistono figli e figliastri, ma solo persone che nascondono un grande desiderio di vita e "una fame" che solo Lui può sfamare con la nostra collaborazione.

La speranza apre le ali quando noi ascoltiamo la Parola e spezziamo il pane! E nell'oggi c'è il domani: c'è un nesso strettissimo tra il gesto di Gesù che moltiplica il pane e il progetto ultimo descritto da Isaia: questo nesso è l'asse dell'esperienza cristiana e il fondamento incrollabile della ragion d'essere dei cristiani e della Chiesa nel mondo.

Oggi le ferite dell'umanità sono tante: guerre in diversi paesi e continenti; terrorismo e criminalità organizzata; abusi subiti da bambini, migranti e vittime della tratta. Contribuiscono, inoltre, ad ingrossare il mare che attraversiamo e a renderlo tempestoso l'individualismo galoppante; la devastazione dell'ambiente; la cultura dello scarto; le calamità naturali; una deriva liberista e radicale che maltratta e mortifica la famiglia, abbandonata dalla politica; la caduta libera dello sviluppo demografico; il dramma della disoccupazione...

Un oceano di violenza si abbatte sulle persone e sull'ambiente in cui viviamo. L'uccisione di Emanuele Morganti ad Alatri nella scorsa primavera purtroppo trova frequenti repliche anche in questi giorni. Il massacro di giovani davanti alle discoteche continua e non accenna a diminuire: dalla Spagna a Iesolo fino a poche ore fa. Per non parlare poi delle 73 donne uccise dal 1° gennaio di quest'anno. Lo spettro del terrorismo, inoltre, si aggira per la nostra Europa e ha colpito Barcellona fino a ieri.

La devastazione dell'ambiente, inoltre, è sotto ai nostri occhi. Papa Francesco il 24 maggio 2015 ci ha regalato l'enciclica *Laudato Si'*, un appello accorato per la custodia della casa comune contro un modello di gestione della terra imposto da un potere economico che non rispetta l'uomo e l'ambiente.

Si tratta di un programma educativo che ha come baricentro il Vangelo della creazione, come prospettiva un'ecologia integrata e come esigenza una "conversione ecologica". Il mondo e l'ambiente sono un dono che va custodito! Qual è la nostra risposta? L'approvazione da parte della Regione d'un impianto di termovalorizzazione sul nostro territorio, alle porte di Anagni, per il recupero energetico di pneumatici fuori uso rispetta l'ambiente? È proprio impossibile produrre una visione politica, una programmazione industriale e uno sviluppo economico compatibile con il rispetto della natura? È possibile pensare al futuro e allo sviluppo di un territorio solo in termini di gestione dei rifiuti? *"Il creato non è una*

proprietà su cui possiamo spadroneggiare a nostro piacimento, né tantomeno è proprietà di alcuni o solo di pochi... È un dono meraviglioso fatto a tutti" (Papa Francesco). La violenza sulle persone e la violenza sull'ambiente seminano morte.

Tra le radici di questi fenomeni e conseguenti comportamenti ne svetta una che qualcuno ha chiamato "la malattia dell'Occidente", l'individualismo! Esso consiste nell'attenzione esagerata al singolo senza comunità. È una concezione della vita in cui la persona è strutturata attorno al proprio io come baricentro unico, o prevalente, della realtà circostante. L'individualismo si presenta con due sintomi caratteristici: l'utilitarismo (che spinge una persona a seguire unicamente i propri interessi) e l'autoreferenzialità (che si oppone alla responsabilità). Il soggetto diventa fonte e fine di qualsiasi comportamento. L'individualismo produce gente gonfia di sé stessa (qualcuno avanza l'idea dell'"io mongolfiera"). È un atteggiamento contrario non solo al Vangelo e alla fede cristiana, ma anche al rispetto della dignità altrui, all'amore per la giustizia e alla ricerca del bene comune. Nella Bibbia troviamo un concetto equivalente quando si afferma che il "*confidare solo in sé stessi*" si oppone al "*confidare in Dio*". La guarigione di un idropico da parte di Gesù in giorno di sabato a tale riguardo è molto istruttiva (cfr. *Lc* 14,16). Gesù sgonfia, se si vuole, ogni gonfiore di morte. Guarisce tutti dall'orgoglio, dall'autosufficienza, dall'autolatritia. Trafigge il veleno dalla nostra indifferenza.

Mi avvio alla conclusione ribadendo un concetto e una convinzione che mi accompagnano da sempre: i problemi più grandi che abbiamo non sono quelli segnalati prima e che ci vengono illustrati ogni giorno con dovizia dai telegiornali.

Il problema più grande con cui dobbiamo fare i conti è l'educazione. Qui è la punta di diamante del nostro investimento nei riguardi del futuro. Generare non solo alla vita fisica, ma alla pienezza dell'umanità, gli uomini e le donne di domani è il nostro compito, la nostra missione, l'impresa unica che ci permetterà di andare verso il futuro senza disperare. E ciò sia sul versante ecclesiale sia sul versante sociale e politico. Mi rivolgo non solo alla Comunità cristiana, ma a tutte le Istituzioni, a tutti coloro che pongono mano a quella alta forma di carità che è la politica. C'è una sola parola d'ordine: educare, educare, educare! E questo dappertutto, in modo particolare in quel crogiolo di umanità, di cultura e di vita che è la Scuola. Che l'intercessione di San Magno ci aiuti e ci renda operosi per costruire nell'oggi il domani.

† LORENZO LOPPA

Via Crucis

Prima stazione - Gesù è condannato a morte

Nel racconto della Passione secondo Matteo si dice che, mentre Gesù è davanti a Pilato per essere ormai condannato a morte, la moglie del governatore gli manda a dire: *“Non avere a che fare con quel giusto, perché oggi, in sogno, sono stata molto turbata per causa sua”* (27,19). Pilato non ha ascoltato sua moglie e non ha dato retta al suo sogno. Troppo compromettente. “Il posto” va salvaguardato soffocando il sogno.

I sogni invece possono salvare le persone. Anche la nostra storia personale potrebbe cambiare se noi dessimo più retta ai sogni. Soffochiamo il sognatore che è in noi per far emergere il calcolatore. Invece è nei sogni che si nasconde l'impossibile da ottenere da Dio e il nostro futuro.

Seconda stazione - Gesù è caricato della croce

Sulla via della croce possiamo dimenticare spesso che siamo sulla via della luce. La “via crucis” è “via lucis”, ma non perché ci sia qualcosa di buono nella sofferenza e nel dolore. Nel racconto della passione secondo Giovanni, la sofferenza di Cristo è raccontata dal punto di vista della sua gloria: *“Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me”* (12,32). In esso emerge la dignità e la maestà di Gesù. Per dodici volte si dice che Gesù è un re (anche Pilato lo afferma: cfr. 18,37). La croce diventa quasi un trono... Possiamo avere, a volte, l'impressione che sia la sofferenza che salva. Perché Gesù è stato caricato della croce. Ma Lui l'ha portata con amore. Il Padre non gli ha detto: *“Devi morire in croce”*. Ma: *“Devi amarli a qualsiasi prezzo”*. È l'amore che salva, non il dolore.

Terza stazione - Gesù cade per la prima volta

A volte parlando di Gesù, ascoltando il Suo messaggio, leggendo il testo evangelico impreziosito dalla luce della Pasqua, possiamo coltivare l'impressione che

Egli sia stato in mezzo a noi, ma fino ad un certo punto, “con i guanti bianchi”, non assaporando fino in fondo la nostra condizione umana... La considerazione della Sua natura divina ci fa sottovalutare la Sua piena umanità... Invece il mistero di Gesù Cristo è quello di essere un'unica persona, quella del Figlio, che partecipa con pienezza alla natura divina, ma che condivide in tutto e per tutto anche la nostra natura umana. Gesù, dunque, ha pienamente sofferto ed è passato attraverso la morte sul serio. La Chiesa antica usava un'espressione oggi non tanto compresa: “la discesa agli inferi”. Essa dice non soltanto che la salvezza di Cristo abbraccia anche il passato e soccorre chi ha preceduto l'era cristiana a cominciare da Adamo, ma che Cristo è sceso nella morte e nella sofferenza completamente. E la caduta sul cammino verso il Calvario ce lo ricorda bene. Anche oggi Gesù continua a cadere, fino alla fine del mondo. E ci chiede una mano per aiutare tanti fratelli e sorelle a rialzarsi.

Quarta stazione - Gesù incontra sua madre

Nel nostro soggiorno qui a Lourdes ci capiterà di parlare della Madonna molte volte e da tanti punti di vista. In questa stazione voglio farlo in una prospettiva che – spero – non scandalizzi nessuno. Se Gesù è morto, è morta anche la madre. Se Gesù è stato tentato, anche Maria non avrà potuto evitare questa prova. Penso, in modo particolare, che Dio nostro Padre abbia chiesto a Maria Santissima una difficile conversione... Ma come?, potrebbe obiettare qualcuno: anche la Madonna si è convertita? Sì, credo. Perché ogni mamma, degna di tale nome, è disponibilissima a dare la vita per un figlio. Ma un conto è offrire la propria vita per un figlio, un conto è dare la vita del figlio. Dio ha portato Maria a questa difficile conversione. Tutta la sua esistenza è stata una preparazione a donare il Cristo...

Quinta stazione - Gesù incontra Simone di Cirene

Nel meditare tale incontro invidiamo sicuramente questa persona “costretta” a portare la croce (cfr. *Mt 27,32*). Ricordo una rappresentazione di questa scena molto significativa. L'artista dipinge la croce a due colori: dalla parte di Gesù è nera e, di mano in mano che si avvicina al Cireneo, diventa bianca. Il dolore portato insieme diventa più leggero. Uno dei momenti più alti della nostra vita di credenti è quello in cui condividiamo il peso della sofferenza con gli altri.

Ma, rifacendomi all'intuizione di un grande vescovo, Mons. Tonino Bello, non dobbiamo essere solo cirenei del dolore, ma possiamo e dobbiamo essere anche cirenei della gioia.

Nel predicare gli Esercizi spirituali proprio qui a Lourdes ai sacerdoti anziani e malati diceva proprio così: *“Eravamo abituati a condividere solo i do-*

lori del mondo... Eravamo esperti solo nell'arte della compassione... ma anche e soprattutto la gioia è benedetta da Dio... Uno dei documenti più belli e più importanti del Concilio comincia con un'espressione carica di luce: "Gaudium et Spes"... Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo..." (n. 1).

Sesta stazione - Gesù incontra la Veronica

Della Veronica non parlano i Vangeli. Ma questa donna è presente nella Via Crucis attraverso la porta della tradizione. E per fortuna c'è lei a tenere alto il nome e la dignità dell'essere umano. È una che è uscita allo scoperto e si è esposta. Con il suo fazzoletto ha compiuto un atto di squisita delicatezza restituendo al condannato un volto di uomo. Il coraggio e la tenerezza del suo amore hanno cercato di ripulire dal sudore, dal sangue e dalla stanchezza il volto del condannato. Ma anche Dio si scopre davanti a lei e lascia l'impronta del Suo volto nelle sue mani. Basta ripulire una faccia qualsiasi dalla maschera di polvere, di sangue e di solitudine; basta asciugarne le lacrime e ripulirla dalle croste più ripugnanti e appare il Volto che cerchiamo. Il Volto di un Altro. Abbiamo la restituzione del volto.

Dio fa questo regalo non agli scienziati o ai filosofi, ma alle coraggiose e nude mani della misericordia.

Settima stazione - Gesù cade per la seconda volta

Tutti abbiamo incontrato il volto di una persona triturato da una sofferenza insostenibile. È difficile "stare" con un certo tipo di sofferenza, convincere la persona a lottarci contro, dividerla... il libro di Giobbe sta lì a ricordarci che pure le imprecazioni, le grida contro Dio possono essere preghiera. È difficile capirlo, ma la fede cristiana ci reca la buona notizia di una sofferenza che salva... Quando per i capricci della natura, per la prepotenza e la cattiveria del mondo entriamo all'ombra della croce, lì non c'è il vuoto, ma un Amore che ci attende. Dietro il muro di tenebre che ci circonda non c'è il non senso, ma Qualcuno che ci attende e che è passato prima di noi sulla stessa strada del dolore.

Ottava stazione - Gesù incontra le donne di Gerusalemme

Due piccoli versanti si aprono alla nostra riflessione. Il primo ci porta a sottolineare la presenza delle donne nel cammino della passione di Gesù fino alla morte, alla risurrezione (Maria Maddalena è in questo senso "Apostola degli Apostoli") e alla diffusione del Cristianesimo. Papa Francesco ha scritto e detto cose molto

belle sulla funzione della donna nel cammino della fede. Per esempio nell'*Evangelii Gaudium* troviamo scritto: "Ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti" (n. 288). All'altro versante del nostro approfondimento ci conduce la stessa parola di Gesù alle donne: "Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli" (Lc 23,28). Allora viene da pensare al pianto di tante mamme sui loro figli. Il problema più grande e urgente che abbiamo oggi, vitale per il nostro futuro, è l'educazione delle nuove generazioni. È nell'impegno di educare sul serio che si nasconde il segreto di tante lacrime materne da asciugare...

Nona stazione - Gesù cade per la terza volta

Abbiamo già in precedenza accennato come nel Cristianesimo esista il Vangelo della sofferenza, cioè la buona notizia di una sofferenza che non è materiale di scarto, ma moneta sonante per la crescita nostra e degli altri. La buona notizia di una sofferenza che salva è stata considerata da San Giovanni Paolo II nel primo documento pontificio dedicato in duemila anni al tema del dolore: è la Lettera Apostolica *Salvifici Doloris* sul senso cristiano della sofferenza umana. Ad un certo punto, dopo avere presentato la parabola del Buon Samaritano come l'icona del realismo, della speranza e della compassione verso ogni tipo di sofferenza, San Giovanni Paolo II affermava: "Cristo nel medesimo tempo ha insegnato all'uomo a far del bene con la sofferenza e a far del bene a chi soffre. In questo duplice aspetto egli ha svelato fino in fondo il senso della sofferenza" (n. 30).

Decima stazione - Gesù è spogliato delle sue vesti

Il vestito per noi è importante perché è un prolungamento e un'espressione della nostra persona. A differenza degli animali che vanno nudi, il vestito che indossiamo dice se siamo tristi o contenti, se è un giorno di festa o un giorno feriale. Privare la persona del vestito significa privarla di qualsiasi dignità e onore. Proprio domenica scorsa (XXII TO/A) ci siamo confrontati con un testo di Geremia: "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso..." (Ger 20,7). Il profeta confessa: "Mi hai ingannato, Signore, e io ci sono cascato. Sono stato uno sciocco, ho perso la testa...". Ma chi perde la testa prima di noi e per noi è Dio. Ecco, Gesù spogliato delle sue vesti è il primo che ha perso la testa per noi, permettendo che lo riducessero in quel modo. E lo ha fatto liberamente. A questo punto potremmo farci una domanda: se il Signore ha perso la testa per noi, non vale la pena che la per-

diamo anche noi in qualche circostanza in ordine al perdono, alla misericordia e all'amore?

Undicesima stazione - Gesù è inchiodato sulla croce

Anche qui un pensiero che va in due direzioni.

Prima di tutto e in maniera quasi folgorante: le braccia di Gesù sulla croce sono state tenute ferme non dai chiodi, ma dall'amore!

Inoltre il Vangelo di Luca con l'episodio del "buon ladrone" ci aiuta a riflettere ulteriormente (cfr. *Lc* 23,39-43). Tra i due malfattori compagni di supplizio del Signore, uno, in pochi secondi, fa una cosa difficilissima: riconosce un re in un condannato a morte, e diventa primo cittadino del Regno. È il primo santo canonizzato direttamente da Gesù Cristo. Gesù è venuto a cercare i peccatori. Ha sempre gradito la loro compagnia. Muore tra due persone non proprio raccomandabili. Ma con una grande differenza: non muore "contro nessuno", ma muore "per tutti".

Dodicesima stazione - Gesù muore in Croce

Tutto il Vangelo di Marco, nella sua prima parte, si muove attorno ad una domanda che ci si pone davanti a Gesù e alla sua missione: "Chi è costui?".

La risposta arriva nel punto culminante del racconto di colui che è stato il segretario e l'interprete dell'apostolo Pietro a Roma. Ai piedi della croce, un pagano, un centurione romano "che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!»" (15,29). La risposta piena di luce di questo pagano ai piedi della croce forse è un omaggio dell'evangelista Marco alla città di Roma che egli conosceva molto bene. Nell'indugiare un po' di più su questa stazione possiamo domandarci perché Gesù sia morto sulla croce. Pur considerando i perché dell'amore come indicibili o totalmente non comprensibili, dobbiamo riandare all'episodio delle tentazioni, all'inizio dei Vangeli, per scoprire il perché della Croce.

Nel rispondere di no a Satana, Gesù Cristo è uscito completamente dall'orizzonte di attesa dei suoi contemporanei. Gesù rifiuta la logica del pane e del benessere materiale; rifiuta la tentazione di disporre dell'onnipotenza del Padre per portarlo dalla sua parte; rifiuta la logica di potere. È vero che Cristo è un re, ma dalla croce: è un re che serve. La croce è stata innalzata da due grandezze asimmetriche: la cattiveria dell'uomo, che più di quello non poteva; e la bontà e la misericordia di Dio, che da quel momento straripa sul mondo. La nostra cattiveria e la misericordia di Dio si sono abbracciate. E Dio è salvezza per tutti. Rendiamo grazie.

Tredicesima stazione - Gesù viene deposto dalla Croce

La deposizione ha avuto interpreti eccezionali dal punto di vista dell'arte musicale, pittorica e scultorea... Quante volte ci rifacciamo magari alla "Pietà" di Michelangelo che è nella Basilica di San Pietro in Roma. Nelle mani di Maria che sostiene e "consegna" il corpo del Figlio deposto dalla Croce, possiamo cogliere l'Amore del Padre che lo "ha dato" per tutti noi. Quello che Dio non ha permesso ad Abramo lo ha fatto per tutti noi. La Croce non è il sacrificio fatto a Dio, come se Dio fosse un Moloch assetato del sangue dei suoi figli. La Croce è il sacrificio di Dio: *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna"* (Gv 3,16). Dio ha tanto amato il mondo, non solo la Chiesa o i credenti, ma tutti e tutto ciò che esiste attorno a noi.

Nel racconto della Passione di Marco ad un certo punto leggiamo: *"Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio"* (15,33). Sembrano tra le più brutte e cupe parole della Bibbia. Ma, in realtà, sono tra le più belle, perché il male ha campo libero da mezzogiorno alle tre di pomeriggio. Dio pone i paletti al dolore e alla sofferenza. Prima e dopo c'è solo il Suo Amore. Il male e la sofferenza sono solo una parentesi. Dopo ci sono la luce e la gioia senza fine (Mons. Tonino Bello). Contempliamo l'Amore folle di Dio per l'umanità e ringraziamo.

Quattordicesima stazione - Gesù è deposto nel sepolcro

Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del Sinedrio, ottenuta da Pilato la salma di Gesù, la mise in un sepolcro: *"Poi fece rotolare una pietra all'entrata del sepolcro"* (Mc 15,46). Quante situazioni attraversiamo nella vita in cui questa pietra grava sulla nostra esistenza con il peso spropositato di un macigno. E come le donne che dopo il sabato vanno a visitare il sepolcro ci capita di dire: *"Chi ci farà rotolare via la pietra all'ingresso del sepolcro?"* (Mc 16,3). Questa pietra è spesso una protagonista assidua delle nostre giornate, dei nostri mesi, dei nostri anni. Ma nessun masso, per quanto pesantissimo, può seppellire la nostra speranza.

La risurrezione del Crocifisso, la Sua presenza vivificante in mezzo a noi, attraverso lo Spirito, è una forza straordinaria che è all'opera per trasformare il mondo. Il miracolo è sempre pronto a sfiorare la nostra vita e a impreziosirla: *"Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare via, benché fosse molto grande"* (Mc 16,4). Nessun masso potrà mai seppellire la speranza fiorita dalla risurrezione di Cristo.

Riflessione conclusiva

Perché la Chiesa durante le sette settimane di Pasqua ci fa ripetere ogni giorno: “Cristo è risorto, *alleluia!*”? Perché la fede nella risurrezione non può essere mai data per scontata e acquisita. Di essa non si può dire: “Affare fatto, non ci pensiamo più!”. La fede nella vittoria pasquale del Cristo è da vivere e da riconquistare ogni giorno.

Dopo i fatti di Pasqua, gli amici di Gesù ritornano al nord, in Galilea, nei luoghi della prima chiamata, perché non erano convinti della vittoria di Cristo sulla morte. Gesù dovette “perseguitarli” con le Sue apparizioni.

Siamo persone adulte. E la nostra fede deve nutrirsi di convinzioni profonde e salde. La fede non si dimostra, non è un teorema. Ma fino al salto nel buio dell’abbraccio con Dio, ci accompagnano dei motivi di credibilità. Domandiamoci: come può da una speranza morta nascere una fede viva? Quando Gesù era vivo, era il leader di un piccolo gruppo di persone. Ma uno l’ha tradito, uno l’ha rinnegato, tutti sono fuggiti. Solo un po’ di donne hanno tenuto alto il livello della dignità umana. Come si spiega il cambiamento radicale degli amici di Gesù dopo la Sua morte? Quando Gesù era vivo, i suoi discepoli avevano paura di tutto e di tutti. Una volta morto, non hanno avuto timore di alcunché e hanno sfidato la morte proclamando che il Crocifisso è il Signore della vita. Se poi vogliamo paragonare la diffusione del Cristianesimo con quella dell’Islamismo, rimaniamo ancora più sorpresi.

Il Cristianesimo aveva tutti contro: il potere politico, la cultura. Si faceva promotore di una morale difficilissima nel campo dei rapporti umani e in quello del matrimonio. Eppure alla fine del II secolo i cristiani sedevano pure nel Senato di Roma. Alla fine di questo cammino, cerchiamo di nutrirci di convinzioni profonde. E preghiamo impegnandoci a che il nostro Cristianesimo sia meno stanco, meno sonnolento, meno ripetitivo. Oggi c’è l’individualismo che impazza ed è un cancro che uccide tutto. Oggi incontriamo tanti individui che costruiscono la vita intorno al proprio io come fosse il baricentro unico dell’esistenza. La Via Crucis è la via dell’amore, accolto da Dio e offerto alle persone che incrociano i nostri passi.

Chiediamo al Signore la risurrezione continua della nostra speranza e la fantasia dello Spirito che è come il vento a primavera. Il vento a primavera trasporta il polline dei fiori dappertutto. E fioriscono anche i deserti!

***Un capello e un bicchiere d'acqua:
appunti di viaggio per tutti i cristiani
che lavorano nella Scuola***

Essendo poi salito su una barca, i suoi discepoli lo seguirono. Ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta così violenta che la barca era ricoperta dalle onde; ed egli dormiva. Allora, accostatisi a lui, lo svegliarono dicendo: «Salvaci, Signore, siamo perduti!». Ed egli disse loro: «Perché avete paura, gente di poca fede?». Quindi levatosi, sgridò i venti e il mare e si fece una grande bonaccia. I presenti furono presi da stupore e dicevano: «Chi è mai costui al quale i venti e il mare obbediscono?». (Mt 8,23-27)

Uno dei racconti più impressionanti dei Vangeli Sinottici è quello della tempesta sedata (cfr. pure *Mc* 5,35-41 e *Lc* 8,22-25). C'è quel Cristo che dorme placidamente sulla barca, e sembra indifferente al dramma che vivono i suoi amici terrorizzati e sbalottati dalla bufera. È incredibile. L'unica volta, nei Vangeli, in cui viene presentato Gesù mentre dorme, ciò si verifica in una circostanza in cui, dal nostro punto di vista, non avrebbe dovuto abbandonarsi al sonno. Un'interpretazione sbrigativa del passato vedeva nell'episodio la nostra esistenza in difficoltà tra le onde impazzite della vita. L'importante era avere Gesù a bordo e tutto sarebbe filato per il meglio. Cristo era visto come amuleto, come assicurazione contro tutti gli infortuni della vita. Troppo semplice e scontato, ma poco aderente al senso del racconto. Il quale, riflettendo forse una situazione di pericolo della comunità primitiva e alludendo a situazioni analoghe del presente, mette piuttosto in evidenza una carenza preoccupante nell'equipaggio. L'epicentro del racconto sta nella domanda soffusa di rimprovero da parte di Gesù: "Perché avete paura, gente di poca fede?" (*Mt* 8,26) ; "Perché avete paura? Non avete ancora fede?" (*Mc* 4,40). Gesù costata che la fede dei suoi amici non esiste o, se c'è, è rachitica, deboluccia, incerta. D'accordo, la tempesta, secondo il testo, non è una semplice burrasca, ma uno sconvolgimento terribile, quasi cosmico (*seismòs mégas*).

Il contrario della fede non è l'incredulità, ma la paura

E il Signore “dorme”, non parla, è apparentemente assente. Abbiamo qui un episodio emblematico della situazione della Chiesa al termine del primo secolo, ma anche uno spaccato della situazione attuale! La nostra fede dov'è? Più che svegliare Gesù, dobbiamo svegliare la nostra fede o, meglio, chiedere a Lui che la liberi da ogni paura. Il contrario della fede non è l'incredulità, ma la paura. E la paura è l'atteggiamento dell'uomo che, di fronte al pericolo che lo minaccia e di fronte ai guai della vita, reagisce come se Dio non esistesse!

Oggi le ferite dell'umanità sono tante: guerre in diversi paesi e continenti; terrorismo e criminalità organizzata; abusi subiti da bambini, migranti e vittime della tratta. Contribuiscono, inoltre, ad ingrossare il mare che attraversiamo e a renderlo tempestoso l'individualismo galoppante, la devastazione dell'ambiente, la cultura dello scarto, le calamità naturali, una deriva liberista e radicale che maltratta e mortifica la famiglia, abbandonata dalla politica, la caduta libera dello sviluppo demografico, il dramma della disoccupazione...

Abbiamo mille e una ragione per aver paura, ma non dovremmo averne perché Cristo *“morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita”* (Prefazio di Pasqua I). Se avessimo fede come un granello di senape, sposterebbero le montagne, sconfiggeremmo tutti i violenti del mondo, vestiremmo di festa i piccoli e gli abbandonati. Se avessimo fede, gli alberi si trapianterebbero in mare e le montagne si sposterebbero come le quinte di un teatro. Noi, però, abbiamo forse tonnellate di religione, ma non abbiamo un granello di fede. Ecco perché abbiamo paura. Ecco perché non vediamo il nuovo che batte alla porta e le gemme che tentano di sbocciare ogni giorno. Ecco perché non vediamo i semi della risurrezione germogliare nei deserti aridi della vita di tutti i giorni. Aver fede significa credere in un Dio che è responsabile del mondo e della storia e che ha speso la Sua responsabilità nella Risurrezione del Crocifisso primizia flagrante di tutta un'umanità rinata dalla morte.

I giovani e la fede

Da questo punto di vista, allora, dobbiamo riconoscere che i problemi più grandi che ci sovrastano non sono quelli che vengono enumerati ogni giorno dai notiziari con una puntualità impressionante. Il problema vero che abbiamo e lo spazio più urgente di cui tornare a occuparsi con decisione è l'educazione. È nella generazione non solo fisica, ma umanamente piena degli uomini e delle donne di domani la punta di diamante del nostro investimento per il futuro. Noi adulti, a tutti i livelli e in qualsiasi ambito, dovremmo fare più spazio a ragazzi e giovani, perché essi possano sentirsi accolti, stimati,

amati. Occorre, veramente, favorire un ponte tra le generazioni.

La “frattura fra le generazioni” certamente esiste e pesa; ma è l’effetto e non la causa della mancata trasmissione delle certezze e dei valori. Allora, noi adulti dobbiamo riassumerci in pieno le nostre responsabilità, ritrovare ogni giorno la fiducia nella vita, perché l’anima della vera educazione, come dell’intera vita, può essere solo una speranza affidabile (cfr. *Lettera di Benedetto XVI alla Diocesi di Roma sul compito dell’educazione* del 21 gennaio 2008). Più volte abbiamo avuto modo di sottolineare che l’educazione è “il capolavoro della speranza”, perché chi pone mano alla formazione dei ragazzi e giovani lavora per il futuro senza trascurare il presente. Chi si dedica alla maturazione degli uomini e delle donne di domani trasmette vita, valori, capacità di senso, ragioni di esistenza, fiducia in un mondo diverso, più degno dell’uomo e, quindi, più degno di Dio. Chi educa compie un capolavoro, perché collabora all’opera della creazione e partecipa con Dio a plasmare l’umana esistenza.

Ma uno degli avamposti di futuro più significativo e uno degli spazi maggiori di investimento (forse il più esteso) per il domani è la Scuola! In questo crogiolo di umanità e di vita i nostri bambini, i nostri ragazzi e i nostri adolescenti trascorrono gran parte delle loro giornate per nove mesi l’anno. Le ore che gli studenti passano a scuola non dovrebbero mai essere materiale di scarto. Dipende da noi adulti, in primis dagli Insegnanti, farle diventare moneta sonante per la crescita delle nuove generazioni. Mi rivolgo con stima ma, soprattutto, con affetto agli Insegnanti, e non solo a quelli di Religione. Mi rivolgo, soprattutto, ai cristiani che lavorano nella Scuola, perché facciano innamorare i ragazzi della vita. Cristo cerca sempre e ancora volti per rivolgersi a loro. Gli Insegnanti “stanno” con i ragazzi e i giovani, vivono con loro. La loro pratica di umanità e il loro amore alle persone, la loro fiducia nel futuro e nella vita parlano di Gesù Cristo Risorto senza nominarlo mai. Possono e devono costruire personalità con i fiocchi.

La Scuola è stata lo spazio e l’impegno pastorale primo di don Lorenzo Milani, Priore di Barbiana. Era aperta 365 giorni l’anno per 12 ore al giorno. Si caratterizzava per un legame profondo con la vita e i problemi sociali. Vi si imparavano le materie classiche, ma anche le lingue, la pittura, la politica, la Costituzione, e perfino la consultazione delle carte stradali e dell’orario dei treni. Gli articoli dei giornali erano letti e riletti, per coglierne la sostanziale validità o scoprirne le ambiguità e le menzogne. L’insegnamento, basato sulla parola, era finalizzato al potersi e sapersi esprimere con correttezza ed efficacia per farsi capire e per poter capire gli altri, relazionandosi a loro in una di-

menzione di solidarietà. Della Scuola, don Lorenzo Milani, tra l'altro, diceva: *“Essa mi è sacra come un ottavo Sacramento. Da lei mi attendo (e forse ho già in mano) la chiave non della conversione, poiché questa è segreto di Dio, ma certo della evangelizzazione di questo popolo”* (L. Milani, *Tutte le opere*, Mondadori 2017, Tomo I, p. 226).

Queste parole sul rapporto tra la Scuola e il Vangelo, cioè la buona notizia di un Amore presente in ogni vita e custode della dignità di ogni persona, mi riportano agli operatori scolastici e, in particolare, agli Insegnanti. Penso ad adulti degni di fede, che hanno fiducia nel futuro e nella bontà della vita, credenti autorevoli con una vigorosa passione educativa e una profonda capacità di discernimento. Essi sono testimoni competenti ed entusiasti dell'amore di Dio e del servizio ad un progetto che vivono con fedeltà ed impegno. Sono uomini e donne della Chiesa nella Scuola, discepoli missionari, che permettono alla comunità cristiana l'uscita su un territorio importante per la crescita delle nuove generazioni. A loro e alle comunità ecclesiali di cui fanno parte ricordo due passaggi del “Discorso missionario”, riportato nel Vangelo di Matteo, molto importanti per il compito di chi deve essere un segno dell'Amore di Dio nella Scuola: il primo riguarda l'invito a non aver paura e a perseverare nelle difficoltà di ogni tipo; il secondo riguarda il contenuto della missione nella Scuola e negli altri ambienti di vita.

“Non abbiate paura”

Nel ricordare le difficoltà e i pericoli connessi con l'annuncio del Vangelo (la persecuzione, la discriminazione, l'esclusione), Gesù per tre volte rassicura i suoi discepoli: *“Non abbiate paura”* (Mt 10,26.28.31). Vale la pena di leggere tutto il brano:

“Non li temete dunque, poiché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato. Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti. E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna. Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passeri!” (Mt 10,26-31).

La paura di cui parla Gesù è il timore che può afferrare il cristiano nel momento in cui deve confermare la sua fede. Il pericolo, allora, sarà quello di conservare nel segreto la buona notizia che invece deve essere portata alla conoscenza di tutti. Il Vangelo non assicura nessuna immunità contro i pericoli. La fede lascia filtrare l'acqua minacciosa da tutte le parti. Essa apre un varco nella vita di noi cristiani. E lì si infilano le tempeste più devastanti. Ma, attraverso quel varco "provvidenziale", passa anche e soprattutto una Presenza. La paura tenta di paralizzarci, ma la coscienza che la Pasqua è stata ed è la vittoria decisiva contro il male e la morte risveglia la fede e riduce il timore.

Questo testo del Vangelo spesso è stato accostato con un proverbio non proprio autenticamente evangelico: *"Non si muove foglia che Dio non voglia"*. Invece, al mondo, si muovono tante foglie e Dio non è d'accordo. Non stiamo qui a ricordare le ferite della terra. Il brano, invece, ci ricorda che nemmeno un passerotto o un capello del nostro capo cadono senza che Dio ne sia coinvolto. Nessuno, cioè, mai cadrà fuori dalle mani di Dio e del Suo amore. Nessuno sarà mai sottratto alla Sua presenza. Nulla accade "senza il Padre". Nessuno avrà mai a soffrire qualcosa senza il Padre e senza che il Suo Amore ci dia un appuntamento decisivo nei momenti più bui. *"Non abbiate paura... Voi valete più di molti passeri!"*.

Questa convinzione dobbiamo raccontarla a tutti, soprattutto ai ragazzi e ai giovani: *"Quello che ascoltate all'orecchio voi predicatelo sui tetti"*; cioè al posto di lavoro, nella Scuola, negli incontri di ogni giorno annunciate che Dio si prende cura di ognuno dei Suoi figli, che c'è qualcosa di assolutamente indissolubile per Lui, ed è il Suo rapporto con noi. Noi valiamo più di molti passeri, più di tutto ciò che esiste al mondo. Noi valiamo più di quanto osiamo pensare e sperare.

"...un bicchiere di acqua fresca"

Al termine del discorso sulla missione, infine, dopo aver messo avanti le esigenze della sequela e la radicalità della scelta di fede, Gesù sottolinea la necessità e la possibilità di rapporti nuovi con il prossimo. E il discorso missionario si chiude con un tocco di convivialità e di delicatezza:

"Chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa" (Mt 10,42).

L'impressione di serietà e di durezza della parola di Cristo viene mitigata da un tocco di umanità. Questa frase dolcissima (*"Chi avrà dato anche solo un bic-*

chiere di acqua fresca...”) ci ricorda che l’amore e la croce sono anche in una piccola cosa come un “bicchiere di acqua fresca”. Un gesto così piccolo che anche il più povero di noi può permettersi. Un gesto non banale, ma vivo... reso più significativo da quell’aggettivo (“fresca...”). Cioè acqua adatta e buona per la grande aridità in cui i nostri ragazzi e giovani a volte vivono; un’acqua attenta alla sete dell’altro; un’acqua procurata con cura, un’acqua affettuosa che proviene direttamente dal cuore... Nulla è troppo piccolo per il Signore... Il verbo amare nel Vangelo è sempre accompagnato da un verbo d’azione: “dare”, un verbo di mani...

Camminando con i giovani si edifica l’intera comunità cristiana

A tutti coloro che operano nella Scuola, agli Insegnanti soprattutto, rivolgo l’augurio di venire incontro con competenza, coerenza, attenzione e affetto alla sete di vita e di senso dei nostri ragazzi e dei nostri giovani! Alle comunità cristiane raccomando vivamente la cura, il sostegno, la compagnia cordiale e affettuosa per tutti coloro che hanno tra le mani le chiavi della crescita e della maturazione delle nuove generazioni. Sarà questo uno dei segreti dell’ “uscita missionaria” delle comunità ecclesiali e del loro ringiovanimento a sostegno del “nuovo” che nasce!

Anagni, 17 settembre 2017

2ª Giornata diocesana della Scuola

† LORENZO LOPPA

Il futuro dell'uomo nel futuro di Dio

Il mese di novembre, che si apre con la solennità di Ognissanti e la commemorazione di tutti i fedeli defunti, favorisce certi pensieri portandoli sul terreno delle cose “ultime”, cioè sulle realtà decisive della nostra esistenza. La teologia cristiana, nel suo sforzo di riflessione, ha conosciuto e conosce un trattato consacrato al futuro dell'uomo e della sua storia: l'escatologia (escatos = ultimo; logos = discorso), una parola un po' complicata che indica quelli che gli antichi chiamavano “*i novissimi*”. Questo trattato, per motivi diversi, era diventato una “cenerentola” nell'universo teologico. Collocato al termine di tutti gli altri, veniva frequentato in maniera discutibile e strumentale, spesso per incutere paura, nel campo della predicazione, della catechesi e della formazione spirituale. C'è stato un tempo, fino al Vaticano II, in cui i teologi hanno pensato di porre al di fuori del laboratorio di questa parte della teologia il cartello: “Chiuso in attesa di restauro”.

È stato il Vaticano II a recuperare lo spessore escatologico di tutta la fede cristiana, per cui le realtà “ultime” (morte, giudizio, inferno e paradiso) non si collocano solo al termine della vita del credente, ma nella realtà di tutti i giorni. Il Concilio ha riportato al centro della teologia e nel cuore della fede l'escatologia come prospettiva globale. È importante considerarla non come un'appendice della teologia e della nostra fede. L'essenziale è sapere fin da principio qual è la meta. Tutti i nostri movimenti dovranno essere orientati in quella direzione. Come afferma il teologo della speranza J. Moltmann, il cristianesimo è escatologia dalla α alla ζ e non soltanto nel suo termine. E la Chiesa è la comunità della speranza escatologica che ha un nome e un volto: Gesù Cristo! Nonostante, però, il recupero del Vaticano II, i problemi rimangono: una cultura che ignora certi orizzonti, la durezza e la difficoltà dei contenuti, il linguaggio – a volte – poco biblico e discreto, le immagini che risentono di un'anagrafe culturale di matrice egiziana o greca.

C'è bisogno sempre, allora, di una purificazione della fede e dei linguaggi

con cui affrontiamo i temi della vita e della morte. E un minimo di discrezione e un po' di silenzio possono avere una sicura efficacia pedagogica. Ci dobbiamo affidare di più alla Parola di Dio. Di certo oggi abbiamo delle luci nuove sulle realtà "ultime" e dai Vescovi italiani all'inizio del terzo millennio raccogliamo un monito e un'autorevole indicazione di lavoro:

“Non è cosa facile, oggi, la speranza. Non ci aiuta il suo progressivo ridimensionamento: è offuscato se non addirittura scomparso nella nostra cultura l'orizzonte escatologico, l'idea che la storia abbia una direzione, che sia incamminata verso una pienezza che va al di là di essa. Tale eclissi si manifesta a volte negli stessi ambienti ecclesiali, se è vero che a fatica si trovano le parole per parlare delle realtà ultime e della vita eterna”

(“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”, n. 2).

Sant'Ignazio d'Antiochia definiva i cristiani come “coloro che sono giunti ad una nuova speranza”. E la speranza di cui siamo testimoni è la persona stessa del Signore Gesù, il suo essere in mezzo a noi per sempre con la promessa di quel mondo nuovo ed eterno, nel quale saranno vinti il dolore, la violenza e la morte, e il creato risplenderà nella sua straordinaria bellezza. Questo mondo nuovo è nato con la Pasqua, con la Risurrezione del Crocifisso. Custodire e proporre senza paura il tratto escatologico della nostra fede che viene proclamato nelle ultime parole del Credo (*“Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà”*) è urgente e appartiene al nostro impegno di testimonianza (cfr. Nota della CEI dopo il IV Convegno ecclesiale, nn. 7 e 8).

Nel ricentrare la speranza in Cristo la teologia e la spiritualità cristiana ormai vedono chiaramente la continuità tra l'oggi e il domani, tra il presente e il futuro. L'aldilà per la Bibbia non è ciò che viene dopo l'aldiqua, bensì ciò che introduce nell'aldiqua una rottura, un nuovo orizzonte: quello della bontà, della gratuità, della bene-volenza. La bontà per la Bibbia è il vero aldilà, che è dentro la vita di tutti i giorni, e che trasfigura questo mondo in un “altro mondo”, in un “nuovo” mondo, non nel senso delle coordinate di tempo e spazio, ma nel senso di una nuova logica, di un nuovo significato con cui esso viene interpretato e abitato. L'aldilà sotteso all'aldiqua è l'amore di Dio, come bontà assoluta, come gratuità somma, pienamente immotivata, che parte non dal proprio bisogno, ma dal bisogno dell'altro. E questo amore, mentre si dona e dona il mondo gratuitamente, chiama l'uomo a rispondere nella piena consapevolezza.

La **morte**, allora, già è presente ora, come esistenza alienata in quanto in

essa si è inaridito il gesto dell'amore di alterità e l'uomo – invece che custode del fratello – se ne è fatto nemico, sottraendogli la vita anziché donarla. Disobbedire a Dio è già morire. Il **giudizio** è, invece, il momento in cui la luce di Dio “scende” sulla vita di ognuno nell'istante delle scelte e la valuta come autentica o irresponsabile. Ogni giudizio “puntuale” rimanda a quello “finale” (la luce di Dio su tutta la vita) ed è sempre anche “universale”, perché riguarda tutti e sempre... **L'inferno**, è la possibilità del fallimento per l'assenza dell'amore. È il “luogo” non più abitato da Dio, lo “spazio” in cui non c'è più posto per il Suo amore. Può essere una modalità dell'esistenza umana, definitivamente e irreversibilmente fallita. Bisognerebbe, allora, parlare di “esistenza infernale”. L'inferno è la porta chiusa per sempre all'amore di Dio che bussa per entrare. Non è creato da Dio, ma dall'uomo. Il **paradiso** è la certezza del compimento. È il trionfo dell'amore che rischiarà i giorni e le notti della storia, dell'amore che per la prima volta ci è venuto incontro nel sorriso del papà e della mamma. Il paradiso è l'amore di Dio tenero e forte, accolto e ridonato nella reciprocità della responsabilità. E per tutti è gioia senza fine. Il **purgatorio**, come il paradiso e l'inferno, è uno stato, una situazione, una condizione personale. È la conversione che va ramificandosi in tutti gli anfratti della condizione umana, che passa dal centro alla periferia. Una purificazione senza residui. Il purgatorio è un atto della misericordia, non della giustizia di Dio, come un'esigenza avvertita e assecondata dallo stesso peccatore.

Gesù non ha mai assecondato la curiosità in ordine alla fine della storia universale e personale. Non importa sapere il quando e il come. Quello che conta non è tanto la rappresentazione della fine del mondo, quanto il prendere una decisione in ordine alla fine e a ciò che essa significa: distruzione di tutto ciò che è nato dall'ingiustizia e dalla prepotenza; esaltazione e accoglimento nella stessa vita di Dio di ciò che è stato edificato nell'amore! Nell'oggi già c'è il nostro domani!

Nel pensare all'aldilà, bisogna mortificare la nostra immaginazione. Il paradiso, l'inferno, il purgatorio non sono luoghi, ma condizioni personali. C'è un testo di uno dei più grandi teologi del XX secolo, Hans Urs von Balthasar, che potrebbe anche essere imparato a memoria e che riassume in maniera vertiginosa tutta quanta l'escatologia cristiana. Egli, commentando un passaggio di Sant'Agostino: “*Dio stesso, dopo questa vita, è il nostro luogo!*”, con una frase di straordinaria efficacia afferma che non ci sono luoghi nei quali andare perché:

*«È Dio il «fine ultimo» della sua creatura.
Egli è il cielo per chi lo guadagna,*

*l'inferno per chi lo perde,
il giudizio per chi è esaminato da lui,
il purgatorio per chi è purificato da lui.
Egli è colui per il quale muore tutto ciò che è mortale
e che risuscita per lui e in lui*

(I novissimi nella teologia contemporanea, pag. 44).

Il discorso sui “novissimi” pone la nostra vita sotto il segno della consolazione e della speranza. Proprio la vicenda di von Balthasar permette di spingerci più oltre. Nei suoi studi egli si è fatto la convinzione che è possibile sperare la salvezza per tutti. Siamo attenti alle parole: non si dice che è sicuro, ma semplicemente che possiamo sperare in una salvezza universale. La S. Scrittura contiene affermazioni che si possono leggere in tal senso...

Rimane, comunque, il fatto che bisogna impegnarsi seriamente nella vita, con timore e tremore, con grande responsabilità, con sapienza e speranza, con attenzione e responsabilità, riconoscendo in ogni momento l'appello di un amore che chiama a rispondere:

*“L'escatologia non è tanto la tensione verso l'aldilà
quanto piuttosto l'attenzione verso l'aldiqua,
cogliendone – nella riconoscenza e nella responsabilità
la logica di gratuità e di senso
che in ogni attimo l'aldilà vi iscrive”.*

† LORENZO LOPPA

La benedizione del Natale

Carissimi,

quest'anno ho deciso di chiedere una mano al presepe per i consueti auguri di Natale. Già l'anno scorso, pur raccontando la storia e il messaggio dell'albero di Natale, avevo avuto modo di sottolineare l'incanto del presepe come pure la poesia di umanità e di vita che ispira. *“Il Natale è la festa più umana della fede, perché ci fa percepire nella maniera più profonda l'umanità di Dio. In nessun'altra parte diventa percepibile come nel presepe che cosa significa il fatto che Dio ha voluto essere «Emmanuele», un «Dio con noi», un Dio con cui abbiamo confidenza, perché ci viene incontro come un bambino”* (J. Ratzinger). Vorrei offrirvi un augurio diverso dal solito, a partire dal presepe, dalle sue statuine e dai suoi “personaggi” fino al messaggio che rimandano alla nostra vita. E inizio dalle figure più vicine al cuore del presepe, costituito da Maria, Giuseppe e il Bambino.

Il racconto molto semplice della nascita di Gesù nel vangelo di Luca (2,6-7) ci offre il primo presepe della storia, ma senza il bue e l'asino. È a partire dalle successive rappresentazioni, fino alla sapiente intuizione di San Francesco d'Assisi a Greccio nel 1223, che il bue e l'asino sono entrati di diritto nel presepe a furore di tradizione. Già in precedenza, però, fin dal 3° secolo, un ardente apologista come Origene (†253) li aveva scomodati e aveva accostato un testo di Isaia alla mangiatoia di Betlemme: *“Il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende”* (Is 1,3). Mentre Israele non riconosce Gesù come Messia, il bue e l'asino riconoscono nel bimbo posto nella greppia il loro Signore. L'interpretazione di Origene è significativa: mentre gli animali riconoscono Cristo, gli esseri umani nascondono lo sguardo al mistero dell'Incarnazione. Il bue e l'asino, allora, sono un rimprovero vivente alla nostra disattenzione, alla nostra mancanza di riconoscenza e di docilità di fronte al Mistero di Dio che si rivela. E già que-

sto potrebbe essere un punto importante per il nostro esame di coscienza. Ma procediamo oltre nel chiedere ai nostri due “personaggi” ulteriori significati e sollecitazioni.

Nel fare un bel salto all'indietro, prima dell'era dei trattori rombanti, il bue ci appare attaccato all'aratro (magari in coppia con un altro) nel percorrere un campo in tutta la sua lunghezza, lasciando nel terreno un solco profondo. Arrivato ad un estremo, ripercorre il cammino in senso inverso, con quasi geometrica precisione. E così all'infinito, solco dopo solco. Il bue ha un passo lento, costante, regolare. Ci parla della nostra vita di tutti i giorni, nei suoi aspetti ruvidi; nell'impegno di lavoro serio e spesso poco appariscente; nelle sue punte di durezza, ripetitività, monotonia... È la dimensione dell'ordinario, del consueto... Molti di noi spesso fanno i conti con compiti scarsamente gratificanti, con una giornata dal panorama piatto e dall'orizzonte soffocante. Si tratta di realizzare la propria vocazione e di diventare santi nel quotidiano, attraverso il quotidiano, con il quotidiano. Il bue è a disposizione per le faccende più gravose e i servizi più umili. Non prende parte alle sfilate. È affidabile, modesto, discreto. Ci ricorda che nella vita ci vuole costanza, determinazione, tenacia, applicazione, pazienza, disponibilità al sacrificio, voglia di ricominciare sempre. Il bue, inoltre, ha bisogno del giogo per esprimere la sua forza e incanalarla nella direzione giusta. Si rischia di dimenticare spesso che la passione ha bisogno di rigore e disciplina per produrre scelte significative. Il Signore Gesù ha detto: *“Prendete il mio giogo su di voi... il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero”* (Mt 11, 28-29). Seguire Gesù e il suo stile di vita è sottomettersi ad un giogo che è dolce e leggero, prima di tutto perché l'ha portato Lui; e poi il giogo è quello dell'amore, che è pesantissimo e leggerissimo, dato che chi ama e perde la testa per qualcuno fa cose eroiche senza nemmeno accorgersene.

L'asino del presepe si collega con quello scelto da Gesù per l'entrata – forse assai poco trionfale – in Gerusalemme. Dal racconto dei Vangeli è evidente come sia stato proprio Gesù a volere l'asino per l'ingresso nella Città Santa, rifiutando quindi il cavallo, cavalcatura tipica dei guerrieri e dei potenti. Tale scelta indica un orientamento di fondo: dice uno stile fatto di umiltà, di semplicità, scevro da ogni mania di grandezza e da ogni sfoggio di potenza. Gesù avanza, guadagna terreno nel mondo silenziosamente, lentamente, discretamente, Egli vuole possedere i cuori senza nessuna forzatura. Il ritmo lento dell'asino gli va bene. Gli uomini non si raggiungono con la fretta. In un momento come quello che stiamo vivendo, in cui si va a velocità supersonica e siamo ubriachi di chiasso e rumori, ci fa bene guardare l'asino del presepe e ascoltare il suo zoccolare dimesso. Se siamo accorti, potremo raccogliere l'invito e fare la strada della pic-

colezza, della discrezione, della modestia, della non invadenza.

Il bue e l'asino quest'anno possono darci una mano a fare un Natale in cui potrebbe mancare qualcosa (la fede non è un'assicurazione contro gli infortuni della vita!), ma in cui non dovremmo essere assenti noi! Natale ritorna a dirci che non siamo soli e il mondo non è un orfanotrofo. Natale è l'incanto di un Dio che non è stanco di noi e che – se lo vogliamo – ogni giorno è come al primo mattino della creazione. Egli non spreca la sua eternità a meditare vendette e non spreca la sua onnipotenza a progettare castighi. Dio è misericordia, compassione, futuro per tutti noi. In Lui possiamo ricominciare sempre. Egli mette noi e il nostro bisogno prima del nostro merito. Tiene più alla nostra vita e al nostro dolore che a quello che pensiamo o crediamo di Lui. In Dio e nel Suo mistero di luce è accolta la nostra esistenza di figli amati e continuamente perdonati. Da Lui germoglia la smisuratezza della nostra speranza e in Lui prende pienezza l'esigenza infinita del nostro amore. A patto che ci lasciamo avvolgere ubbidienti dal Suo mistero e ci arrendiamo alla Sua Parola. Natale non potrà farci dimenticare tante ferite, tanta sofferenza, tanta fatica. Le difficoltà di persone e famiglie, i problemi vicini e lontani sono innumerevoli e ci interpellano! Ma siamo cristiani! Come spesso mi è capitato di affermare: l'unico vero, grande, impellente problema che abbiamo, decisivo per il futuro, è l'educazione! Sono i ragazzi, gli adolescenti e i giovani che devono occupare il centro del nostro cuore ed assorbire le migliori energie che abbiamo a disposizione come adulti. Nella loro crescita riposa la speranza di un mondo diverso. E la Scuola è lo spazio di vita in cui i cristiani – sia che vi lavorino sia che ne usufruiscano – devono essere maggiormente sostenuti e meglio accompagnati nella loro testimonianza.

L'augurio che ci facciamo – e che faccio a tutti gli adulti – è che, lasciandoci provocare dal bue e dall'asino, possiamo regalare agli uomini e alle donne di domani dei Natali migliori di quello che ci accingiamo a vivere. Che il futuro del mondo, attraverso l'impegno sincero e senza riserve di noi adulti, sia meno arcigno e cupo di quanto possa apparire oggi. Non servono ai ragazzi e ai giovani adulti piagnucolosi e impauriti, oppure rabbiosi e incattiviti con tutti. Invito, allora, tutti a dimostrare di nuovo e nella maniera più piena amore per le nuove generazioni, fiducia nelle loro capacità e possibilità. Dare valore all'altro e costruire relazioni non è un gesto isolato, ma è un processo continuo da intraprendere e perseguire con determinazione e volontà. L'esperienza ci dice che è grazie alla speranza che molte persone hanno potuto cambiare vita anche attraverso itinerari difficili. La speranza è da costruire e da ricostruire sempre. Essa è basata sulla fiducia nella bontà della vita e nell'Amore di un Padre che non tra-

disce mai i suoi figli dimenticandoli nella morte.

È possibile per tutti vivere meglio. E Gesù ne possiede la chiave. La porta è stretta, perché è a forma di croce, ma si apre verso una festa smisurata.

E allora, avanti! Entriamo in questo Natale. Senza essere distratti davanti al passaggio e alla presenza di Dio. Senza scomporsi davanti agli aspetti ruvidi e ripetitivi delle nostre giornate, dando qualità alle cose ordinarie. Con la modestia, la costanza, la tenacia, l'applicazione, la pazienza e la capacità di ricominciare sempre del bue. E con la semplicità, l'umiltà e il rifiuto delle manie di grandezza, la discrezione non invadente e il passo lento dell'asino.

Auguri a tutti di cuore, perché la benedizione del Natale doni alla nostra vita l'infinita pazienza di ricominciare sempre e dovunque. Come, appunto, fa Dio ogni giorno con noi. Come farà anche in questo Natale!

Auguri!

Anagni, 17 dicembre 2017

3^a Domenica d'Avvento

† *Lorenzo*, vescovo

Diario del vescovo **2017**

- GENNAIO
1. Celebra presso la Comunità “In dialogo” di Trivigliano. Nel pomeriggio si reca ad Alatri per la Marcia della pace dell’Azione Cattolica diocesana.
 3. Santa Messa a San Pietro in Fiuggi, quindi pranzo alla Comunità “In dialogo” di Trivigliano.
 6. Pontificale dell’Epifania in Cattedrale.
 8. In mattinata ad Alatri, presso la Parrocchia della Madonna (Tecchiena), per la festa dei Ministranti.
 10. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio si reca in Concattedrale per i primi Vespri di San Sisto.
 11. In Concattedrale, solenne Pontificale in onore di San Sisto.
 13. Al mattino presiede il Consiglio Presbiterale e nel pomeriggio il Consiglio Pastorale Diocesano.
 14. Nel pomeriggio si reca a Sgurgola per l’incontro con i parrochiani.
 15. Celebra in località Pantanello di Anagni.
 16. Al mattino a Frascati per la Conferenza Episcopale Laziale. Nel pomeriggio incontra i preti di recente ordinazione.
 18. Nel pomeriggio ad Alatri in Concattedrale per la celebrazione ecumenica.
 19. Prende parte all’incontro del Clero diocesano.
 20. Riceve in episcopio.
 21. Presso la Sala della Ragione in Anagni per la chiusura dell’Anno Innocenziano.
 22. Celebra nella Parrocchia di Laguccio in Alatri.
 - 23-27. In Trentino (Folgarida) per l’incontro residenziale del Coordinamento Pastorale (Co.Pas.).
 28. Nel pomeriggio a Fiuggi presiede la Marcia della Pace dell’Azione Cattolica diocesana.
 29. Santa Messa in località Pignano di Alatri.
 31. Riceve in episcopio.
- FEBBRAIO
1. Celebra presso il Convento dei Frati Minori Conventuali di Figlio in occasione dell’Anniversario del Beato A. Conti.

2. Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la celebrazione per il rinnovo dei voti delle Religiose e dei Religiosi in occasione della Giornata della Vita Consacrata.
3. Riceve in episcopio.
5. Celebra nella Parrocchia di Santa Maria in Morolo.
7. Udienze in episcopio.
9. Riceve in episcopio.
11. Nel pomeriggio in località La Fiura di Alatri Santa Messa per l'Unitalsi diocesana.
12. Santa Messa a Morolo (Madonna del Piano) e alla Santa Famiglia in Alatri.
13. Nel pomeriggio incontra i preti di recente ordinazione.
14. Riceve in episcopio.
15. Prende parte alla Plenaria dei Vescovi che fanno capo al Leoniano di Anagni.
16. Prende parte al Terzo giovedì del Clero.
17. Riceve in episcopio.
19. Santa Messa al Leoniano di Anagni per l'Assemblea Diocesana di Azione Cattolica.
22. Nel pomeriggio a Fiuggi incontra le Comunità parrocchiali per la verifica del cammino compiuto dopo la Visita pastorale.
23. Riceve in episcopio.
26. Santa Messa presso l'ANCDA di Fiuggi.
28. Ad Alatri celebra per un funerale.

MARZO

1. In serata liturgia delle Ceneri in Cattedrale.
3. Riceve in episcopio.
4. Guida il ritiro di Quaresima delle Suore Cistercensi di Anagni.
5. Santa Messa nella Parrocchia di San Pietro in Fiuggi. Nel pomeriggio presso il Centro pastorale per l'incontro unitario degli Operatori pastorali.
8. Riceve in episcopio.
10. Presiede il Consiglio Presbiterale. Nel pomeriggio Santa Messa a Guarcino a cui segue l'incontro con la Comunità parrocchiale per la verifica del cammino compiuto dopo la Visita pastorale.

11. A Fiuggi per la cerimonia di consegna di una cittadinanza onoraria benemerita.
12. Santa Messa in località San Bartolomeo (Anagni).
13. Al mattino a Frascati per la Conferenza Episcopale Laziale. Nel pomeriggio incontra i preti di recente ordinazione.
14. Presso le Suore Clarisse di Anagni per il Capitolo elettivo.
18. Nel pomeriggio assiste ad un concerto in Cattedrale.
19. Santa Messa a Trivigliano (chiesa di Sant'Anna). Quindi in Concattedrale celebra in occasione della ricorrenza del miracolo dell'“Ostia Incarnata”.
20. Santa Messa presso la Casa di Riposo delle Suore Sacramentine di Carpineto Romano.
21. A Montecassino in occasione della Festa di San Benedetto.
23. Riceve in episcopio.
24. Nel pomeriggio al Centro Pastorale di Fiuggi per il Convegno Diocesano dei Catechisti.
25. Nel pomeriggio al Leoniano di Anagni per la preghiera iniziale dell'incontro di Azione Cattolica Regionale.
26. Ad Acuto, presso la casa delle Suore Adoratrici del Sangue di Cristo per la Giornata di Spiritualità dei Ministri straordinari dell'Eucaristia.
30. Santa Messa all'Ospedale di Alatri.

APRILE

1. Al Leoniano per il XXII Forum interdisciplinare.
2. Santa Messa a Trivigliano (Santa Maria). Nel pomeriggio celebra al Leoniano in occasione della Giornata di spiritualità dei Fidanzati della Diocesi.
4. Santa Messa a Frosinone per il Precetto pasquale Interforze con la rappresentanza delle Forze Armate e dei tre Corpi Armati dello Stato operanti in Provincia.
5. Celebra al Commissariato di Fiuggi. Nel pomeriggio prende parte alla riunione della Commissione di Vigilanza del Leoniano di Anagni.
6. Nel pomeriggio presso il Leoniano di Anagni presiede l'incontro di Quaresima dei Docenti e Operatori Cattolici.
7. In serata al Piglio per la Giornata Mondiale della Gioventù.
8. In serata a Roma per la Veglia con i Giovani del Lazio.
9. In Cattedrale celebra il solenne Pontificale delle Palme.

Nel pomeriggio sempre in Cattedrale prende parte all'inaugurazione del restauro della Via Crucis.

10. Celebra a Frosinone per la Festa della Polizia di Stato.
11. Celebra nell'Istituto Paritario Bonifacio VIII.
12. Nel pomeriggio in Cattedrale per la Santa Messa Crismale.
13. Nella tarda mattinata presso la Società Agusta di Anagni per la benedizione. In serata, in Cattedrale, presiede la Concelebrazione eucaristica in Coena Domini.
14. Nel pomeriggio in Concattedrale per l'Azione Liturgica. In serata ad Anagni presiede la Via Crucis per le vie della Città e l'Azione Liturgica in Cattedrale.
15. Presiede la Veglia Pasquale in Cattedrale.
16. In Cattedrale per il solenne Pontificale di Pasqua.
18. Nel pomeriggio in Concattedrale celebra i Primi Vespri di San Sisto.
19. In Concattedrale presiede il pontificale in onore di San Sisto.
20. Visita le Monache Carmelitane di Carpineto Romano.
21. Nel tardo pomeriggio Santa Messa al Leoniano.
22. In serata incontro con le Famiglie di Azione Cattolica.
23. Santa Messa a Fumone. Nel pomeriggio si reca a ??????? per l'Ordinazione episcopale di S.E. Mons. Giovanni Checchinato.
25. In località Tufano di Anagni per la Giornata di Fraternità della Caritas.
26. Riceve in episcopio.
27. Riceve in episcopio.
29. Celebra le Cresime a Morolo.
30. Ad Alatri presiede il Pontificale e la Processione in onore di San Sisto, rinviata per il maltempo.

MAGGIO

1. Presiede l'apertura del Santuario della SS. Trinità in Vallepiedra.
2. Santa Messa nella sede dell'Associazione ATAMA.
4. Santa Messa presso la Casa Madre delle Suore Adoratrici del Sangue di Cristo in Acuto. In serata incontro con gli uomini di Sgurgola.
6. Celebra le Cresime nella Parrocchia di San Giovanni in Piglio.

7. Santa Messa a Fiuggi (San Pietro).
8. Nel pomeriggio celebra in Cattedrale per un gruppo della Pontificia Università Lateranense. Quindi a Fiuggi presiede il Co.Pas.
10. Riceve in episcopio.
11. In serata presso la Parrocchia della Santa Famiglia in Alatri presiede la Veglia per le Vocazioni.
13. Ad Anagni inaugura la sede della Croce Rossa Italiana. Nel pomeriggio a Piglio per le Cresime (Santa Maria).
14. Cresime a Santa Teresa in Fiuggi. Nel pomeriggio Santa Messa a San Giovanni (Anagni) per la festa della Madonna del Buon Consiglio.
15. Nel pomeriggio incontra i preti di recente ordinazione.
16. Ad Anagni prende parte ad un incontro sulla questione dei Rifugiati. Quindi riceve in episcopio.
17. Santa Messa dalle Suore Clarisse di Anagni.
18. Prende parte all'incontro del Terzo Giovedì del Clero diocesano.
20. Ad Acuto per le Cresime.
21. Celebra le Cresime in località Mole Bisleti (Alatri) e alla Santa Famiglia (Alatri). Nel tardo pomeriggio a Fiuggi Santa Messa per l'arrivo della Madonna di Fatima.
22. Al mattino a Roma incontro della Commissione C.E.I. per l'Educazione cattolica, la Scuola e l'Università. Nel pomeriggio prende parte all'Assemblea Generale della C.E.I.
- 23-24. All'Assemblea Generale della C.E.I.
25. Nel pomeriggio presso il Centro Pastorale di Fiuggi presiede l'incontro conclusivo degli Insegnanti di Religione, quindi celebra al Leoniano per la chiusura dell'anno formativo.
27. In mattinata a Santa Maria del Colle in Fiuggi per le Cresime. Nel pomeriggio celebra le Cresime a Carpineto Romano.
28. Ad Alatri per le Cresime a Pignano e in località La Fiura.
30. Presiede il Consiglio episcopale.

GIUGNO

2. A Morolo per la Festa delle Famiglie di A.C. Quindi Santa Messa a Porciano in onore di Sant'Erasmo.

3. Santa Messa all'Ospedale di Alatri per la Madonna di Fatima. Nel pomeriggio Cresime in località Castello di Alatri.
4. Celebra le Cresime nella Parrocchia del Cuore Immacolato di Maria in Alatri e a Sant'Andrea (Anagni). Nel pomeriggio in Cattedrale per la celebrazione in onore di Sant'Oliva.
5. A Piglio per la festa della Madonna delle Rose. Nel pomeriggio Santa Messa a San Giovanni (Anagni) in onore di San Francesco Caracciolo.
6. A Frascati per l'incontro della Conferenza Episcopale Laziale.
9. Presiede il Consiglio Presbiterale.
10. Nel pomeriggio si reca al Santuario di Vallepietra per la festa della SS. Trinità.
11. Cresime a Monte San Marino (Alatri).
12. Prende parte alla Plenaria dei Vescovi che fanno capo al Leoniano.
13. Nel pomeriggio Santa Messa a Sant'Angelo (Anagni) in onore di Sant'Antonio di Padova.
15. Prende parte all'incontro del Terzo Giovedì del Clero diocesano.
18. Pranzo alla Comunità "In dialogo" di Trivigliano. Nel pomeriggio in Cattedrale per la Santa Messa e la processione del Corpus Domini.
20. Riceve in episcopio.
21. Riceve in episcopio.
23. Nel pomeriggio presiede la Professione Solenne di una Suora Clarissa di Anagni. Quindi si reca a Fiuggi per l'adorazione Eucaristica in occasione della Giornata di santificazione sacerdotale.
24. Visita ai malati dell'Ospedale di Alatri. Nel pomeriggio a Fiuggi presso il Centro pastorale per l'apertura dell'Assemblea Pastorale diocesana.
25. Celebra le Cresime a Fumone. Nel pomeriggio a Fiuggi per la conclusione dell'Assemblea Pastorale.
26. Nel pomeriggio incontra i preti di recente ordinazione.
27. A Roma per il Coordinamento Scuole Cattoliche.
29. Riceve in episcopio. Nel tardo pomeriggio celebra presso le Suore Cistercensi della Carità di Anagni.

LUGLIO

1. Presso il Palazzo Comunale di Anagni prende parte ad una manifestazione dell'Accademia Bonifaciana.
2. Cresime a Sgurgola.
3. A Fiuggi presiede il Co.Pas.
5. Riceve in episcopio.
7. Riceve in episcopio.
8. Nel pomeriggio a Filettino per il 75° Anniversario di Ordine di Mons. Alessandro De Sanctis.
9. Santa Messa al Santuario della SS. Trinità.
13. A Filettino per le esequie di Mons. Alessandro De Sanctis.
14. Visita la Casa di Riposo delle Suore Sacramentine di Carpineto Romano. Nel pomeriggio incontra le Suore Clarisse di Anagni.
15. Visita le Suore Benedettine di Alatri.
16. Santa Messa a Pratelle.
17. A Trevi nel Lazio per il Capitolo elettivo delle Suore Oblate del Sacro Cuore. Nel pomeriggio celebra a Fiuggi per le Suore Calvariane.
30. Santa Messa a Vico nel Lazio.

AGOSTO

6. Cresime a Collepardo.
10. Santa Messa nella Parrocchia di Santa Maria in Piglio.
13. Nel pomeriggio Santa Messa ad Altipiani di Arcinazzo.
15. Santa Messa presso le Terme di Fiuggi.
18. A Guarcino per le esequie della sorella di un sacerdote. Alla sera pontificale e processione in onore di San Magno.
19. Pontificale di San Magno in Cattedrale.
20. Celebra a Torre Cajetani.
26. Santa Messa in località Rava Santa Maria (Gorga).
27. Celebra a Guarcino per il Pontificale di Sant'Agnello. Nel pomeriggio celebra per un matrimonio.
30. A Trevi nel Lazio pontificale in onore del patrono San Pietro Eremita.

SETTEMBRE

3. Celebra nella Parrocchia Maria SS. del Rosario in località Mole (Alatri).
5. Riceve in episcopio.
- 7-11. Guida il Pellegrinaggio diocesano a Lourdes.

- 12-13. Presso la Casa delle Suore Oblate in Trevi nel Lazio per l'Aggiornamento del Presbiterio diocesano.
- 15. Celebrazione Eucaristica nella Basilica di Casamari nell'Ottavo Centenario della Dedicazione.
- 14. Presso il Centro Pastorale di Fiuggi incontro con il Dirigente dell'Istituto Comprensivo.
- 15. Riceve in episcopio.
- 16. Nel pomeriggio Santa Messa nella Parrocchia di Collelavena (Alatri).
- 17. Celebra in Alatri (Le Fraschette) per l'Azione Cattolica diocesana.
- 19. A Collepardo per le esequie del papà di due sacerdoti.
- 20. A Frascati per la Conferenza Episcopale Laziale.
- 21. In mattinata presiede il Consiglio Episcopale. Nel tardo pomeriggio ad Acuto celebra per la festa di San Maurizio.
- 24. Cresime a Gorga. Nel pomeriggio Santa Messa in Cattedrale con gli Animatori pastorali.
- 25. A Roma prende parte alla Commissione episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università.
- 27. Riceve in episcopio.
- 29. Nel pomeriggio celebra per la Professione temporanea di una giovane clarissa di Anagni.
- 30. Celebra per un matrimonio.

OTTOBRE

- 1. Cresime in Concattedrale.
- 2-4. Soggiorno con i preti di recente ordinazione.
- 5. Nel pomeriggio presso il Centro Pastorale per l'incontro degli Insegnanti di Religione.
- 8. A Trevi nel Lazio Santa Messa per il Cammino diocesano delle Confraternite.
- 11. Inaugura l'Anno scolastico dell'Istituto comprensivo di Trivigliano.
- 12. Riceve in episcopio.
- 13. Riceve in episcopio, quindi presiede il Consiglio Presbiteriale.
- 15. Celebra le Cresime nella Parrocchia della Madonnina di Tecchiena (Alatri).
- 16. Prende parte alla Plenaria dei Vescovi che fanno capo al

- Leoniano di Anagni. Nel tardo pomeriggio si reca a Fiuggi per il Co.Pas.
17. Nel pomeriggio a Genazzano Santa Messa per la dedizione della Basilica.
 18. Santa Messa a Guarmino presso le Suore di Casa San Luca.
 19. Guida l'incontro inaugurale del "Terzo Giovedì" del presbiterio.
 20. Nel tardo pomeriggio presiede il Consiglio Pastorale Diocesano presso il Centro pastorale di Fiuggi. Quindi ad Alatri presiede la Veglia missionaria.
 21. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio celebra per la Professione temporanea di una giovane Suora Carmelitana di Carpineto Romano.
 22. Santa Messa agli Altipiani di Arcinazzo.
 - 24-28. A Camaldoli per gli Esercizi Spirituali.
 28. Nel pomeriggio celebra ad Alatri per il 90° di Fondazione delle Suore Benedettine.
 29. Santa Messa a Vallepietra per la chiusura del Santuario.
 31. Nel pomeriggio a Carpineto Romano Ordine sacerdotale di P. Giuseppe Cacciatori.

- NOVEMBRE
1. In Cattedrale per il Pontificale di Tutti i Santi. Nel primo pomeriggio Santa Messa al Cimitero di Alatri.
 2. Nel pomeriggio Santa Messa al Cimitero di Anagni.
 3. Riceve in episcopio.
 4. Incontro con i Seminaristi del Leoniano di Anagni.
 5. Celebra in Cattedrale. Nel pomeriggio nella Parrocchia di San Pietro in Fiuggi Santa Messa per la Giornata di Santificazione Universale.
 6. In Seminario incontro con i preti di recente ordinazione.
 7. Riceve in episcopio. Quindi si reca a Roma per l'incontro del Coordinamento Scuole Cattoliche.
 9. Riceve in episcopio.
 10. Prende parte alla Plenaria parziale dei Vescovi che fanno capo al Leoniano di Anagni.
 11. Ad Alatri per l'inaugurazione di un percorso pedonale e scoprimto della targa (Badia San Sebastiano).
 12. Al mattino Santa Messa nella Parrocchia di San Paolo in

San Giacomo in Anagni.

13. Prende parte alla Plenaria parziale dei Vescovi che fanno capo al Leoniano di Anagni.
14. Intervista per Radio InBlu.
15. Nel pomeriggio celebra a Sant'Andrea in Anagni.
17. Presiede il Consiglio Episcopale. Nel pomeriggio riceve in episcopio.
18. A Carpineto Romano per il Raduno degli ex Alunni del Seminario Vescovile di Anagni.
19. Santa Messa alla Madonna del Piano in Morolo.
21. Al Leoniano celebra in occasione della festa della Mater Salvatoris.
23. Prende parte all'incontro mensile del Clero diocesano.
24. Ad Alatri per la riunione dei parroci di Tecchiena, Castello, Madonnina, Laguccio.
25. Benedice l'impianto di tecnoriciclo "TRA" di Anagni e inaugura il Parco Giochi in località Osteria della Fontana (Anagni).
26. A Porciano celebra in occasione della festa di Cristo Re. Nel pomeriggio in Cattedrale presiede il Raduno dei Cori parrocchiali.
27. Prende parte alla Plenaria dei Vescovi che fanno capo al Leoniano di Anagni.
28. A Fiuggi incontra la Delegazione regionale delle Caritas diocesane.
29. Riceve in episcopio.
30. Santa Messa presso la Casa di Riposo delle Suore Sacramentine di Carpineto Romano.

- DICEMBRE
2. Inaugurazione del salone nella Parrocchia di Pantanello (Anagni).
 3. Santa Messa nella Parrocchia della Santa Famiglia in Alatri con i Pellegrini diocesani. Nel pomeriggio presiede l'incontro con gli Operatori pastorali presso il Centro pastorale di Fiuggi.
 4. Incontro con i preti di recente ordinazione.
 6. Santa Messa al Leoniano.
 7. In serata in Cattedrale per la Veglia dell'Azione Cattolica.

8. Pontificale dell'Immacolata in Cattedrale. Nel pomeriggio celebra le Cresime a Fiuggi nella Parrocchia Regina Pacis.
10. Santa Messa e presentazione dei nuovi Parroci in località Tecchiena Castello di Alatri.
13. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio al Collegio Leoniano per la Santa Messa e gli auguri di Natale.
14. All'Eremo di Guarcino per la festa di Sant'Agnello. Nel pomeriggio si reca presso la Prefettura di Frosinone per lo scambio di auguri natalizi.
15. Presiede l'incontro con i Dirigenti Scolastici della Diocesi. In serata presiede la Veglia di preghiera organizzata dal Centro diocesano per la Pastorale Giovanile.
16. Al mattino tiene il ritiro per le Suore Cistercensi di Anagni. Nel pomeriggio incontro al Centro Sociale Anziani di Alatri.
17. Santa Messa in località Tecchiena Castello di Alatri.
19. Santa Messa all'Istituto Paritario Bonifacio VIII. Nel pomeriggio riceve in episcopio.
20. Riceve in episcopio.
21. A Guarcino prende parte al ritiro di Avvento del Clero diocesano.
22. Santa Messa all'Ospedale di Alatri. Nel pomeriggio assiste ad un Concerto in Cattedrale.
23. Nel pomeriggio assiste ad un Concerto di Natale.
24. Santa Messa a Basciano (Alatri). Quindi visita la Comunità "In Dialogo" di Trivigliano. Infine Santa Messa di Mezzanotte in Cattedrale.
25. In Concattedrale per la Santa Messa di Natale.
26. Santa Messa presso la Parrocchia di Santo Stefano in Fiuggi.
27. Celebra per un funerale.
31. Al mattino Santa Messa nella Parrocchia di Santa Teresa in Fiuggi. Nel pomeriggio in Cattedrale per il Te Deum di ringraziamento.



ATTI DELLA CURIA



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. 1/2017

Poiché si è reso vacante l'ufficio per i beni culturali della nostra Diocesi per il decesso dell'ultimo titolare, il Rev.mo Mons. Angelo Ricci, e volendo provvedere alla salvaguardia e valorizzazione del considerevole patrimonio che la fede e l'arte dei padri hanno lasciato alla nostra cura, perché possano beneficiarne anche coloro che ci seguiranno,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, dilettissimo diacono

Massimiliano FLORIDI

Direttore dell'Ufficio per i beni culturali e l'edilizia di culto della Diocesi di Anagni-Alatri.

Manterrai tale ufficio fino a quando io o i miei legittimi successori lo riterranno opportuno.

Invoco su di te la protezione del Signore, per intercessione dell'Annunziata e dei Santi Patroni.

Anagni, 1° marzo 2017

IL VESCOVO

Lorenzo Loppa



Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietibon



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 2/2017

Il Reverendo *Daniele D'Agostino*, nato a *Catania* il *10 giugno 1973*, ordinato presbitero il 25 settembre 1999, appartenente all'Ordine dei Frati Predicatori, e dal 2 febbraio 2012 incardinato nella Diocesi di Anagni-Alatri, con lettera a Sua Santità Papa Francesco in data 3 marzo 2017 ha chiesto di essere ridotto allo stato laicale e di essere dispensato dagli oneri derivanti dalla Sacra Ordinazione.

Pertanto, secondo quanto prescritto dalle "*Normae procedurales*" contenute nella Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede *Per Litteras ad Universos*, del 14 ottobre 1980 – confermate dalla Lettera Circolare della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti in data 6 giugno 1997 – e in particolare dall'art. 4, nonché dai cann. 1333 e 1334 § 1 del CJC,

DECRETO

quanto segue:

1. Il Reverendo *Daniele D'Agostino*, che attualmente ha rinunciato ad ogni ufficio in Diocesi, è cautelativamente **sospeso dall'esercizio del ministero sacerdotale**, a tempo indeterminato.
2. In adempimento a quanto richiesto dal can. 1334 § 1 CJC, **all'Oratore sono vietati tutti gli atti della potestà d'ordine e di governo, nonché l'esercizio dei diritti e delle funzioni connessi col suo stato di ministro ordinato**, in attesa della definizione della sua situazione.

Dato in Anagni il 4 marzo 2017

Il Vescovo



+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietsch

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 3/2017

Nel rilevare la necessità di offrire una collaborazione al reverendo don Fabio Massimo Tagliaferri, parroco delle parrocchie di S. Giacomo Apostolo, di S. Giovanni Battista e di S. Leone Magno in Carpineto Romano;

A norma del can. 682 § 1 del CIC,

Con il presente

DECRETO

nomino te, reverendo

P. Carlos Alberth ARCOS PEREZ
Vicario parrocchiale
di S. Leone Magno nel comune di Carpineto Romano.

Oltre che dalle disposizioni dei cann. 545-552, che stabiliscono diritti e doveri del vicario parrocchiale, sono sicuro che collaborerai cordialmente con il parroco don Fabio Massimo Tagliaferri, per il bene spirituale della parrocchia che ti affido.

Anagni, 31 marzo 2017

IL VESCOVO



Lucrezio Loffe

Il Cancelliere Vescovile

mon. Claudio Pietro Poni

M. R.

P. Carlos Alberth ARCOS PEREZ

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231

ATTI DELLA CURIA **177**



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 4 /2017

In seguito alla scomparsa del compianto Mons. Alessandro De Sanctis, parroco di Santa Maria Assunta in Filetino;

ritenendo opportuno provvedere alla cura della medesima comunità,

con il presente

DECRETO

Nomino te reverendo

Mons. Alberto PONZI
Amministratore Parrocchiale di Santa Maria Assunta in Filetino.

La Madonna dell'Assunta e i Santi Patroni ti sostengano nella cura pastorale del popolo di Dio che è in Filetino, sul quale va con tutto il cuore la mia benedizione nel Signore.

Anagni, 14 luglio 2017

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Tietikow



Al reverendo presbitero
Mons. Alberto Ponzi

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231

178 BOLLETTINO 2017



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 5/2017

Vista l'istituzione da parte del Consiglio permanente della CEI dell'*Ufficio Nazionale per i Beni culturali ecclesiastici e l'Edilizia di culto*, approvata nella sessione del 26-28 settembre 2016 (decreto dell'8 novembre 2016, prot. n. 735/2016), che supera il Decreto del 1 settembre 2016 (prot. n. 11/2016), riguardante lo stesso Ufficio in Diocesi,

con il presente

DECRETO

nomino *ad triennium*

il Rev.do Mons. Alberto Ponzi, *Vicario generale*,
il Rev.do Mons. Claudio Pietrobono, *Direttore dell'Archivio storico e della Biblioteca diocesana*,
il Rev.do Mons. Bruno Durante, *Direttore dell'Ufficio Liturgico diocesano*,
il Rev.do Diacono Massimiliano Floridi, *Direttore dell'Ufficio per i Beni culturali ecclesiastici*,
la Dottoressa Federica Romiti, *Incaricata per i Beni culturali ecclesiastici*,
l'Arch. Maurizio Vinciguerra, *Incaricato per l'Edilizia di culto*,
l'Ingegnere Fernando Flori, **l'Architetto Massimo Neccia** e **il Geometra Guglielmo Tasca**

Membri della Commissione per i Beni culturali ecclesiastici e l'Edilizia di culto.

Per il delicato servizio che Vi affido, sicuro della Vostra competenza, invoco su di Voi la benedizione del Signore, per intercessione della Vergine Santissima e dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 1° settembre 2017

IL VESCOVO

+ *Lorenzo Loppa*

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrobono



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231

ATTI DELLA CURIA 179



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 6/17

Il sottoscritto Mons. Lorenzo Loppa, Vescovo della diocesi di Anagni-Alatri,
dichiara di aver conferito l'Ordinazione Presbiterale al reverendo

P. Giuseppe CACCIOTTI, dell'Ordine di Sant'Agostino,
nato a Colferro (Rm) il 5 maggio 1984,

presso la Collegiata del Sacro Cuore in Carpineto Romano (Rm), il 31 ottobre 2017.

In fede

Anagni, 31 ottobre 2017

Mons. Claudio Pietrobono
Cancelliere Vescovile
mons. Claudio Pietrobono



+ Lorenzo Loppa
Vescovo

Lorenzo Loppa

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. 7/17

- Vista la rinuncia all'ufficio di Parroco della parrocchia San Paolo in San Giacomo in Anagni del sacerdote Giuseppe Santucci in data 7 settembre 2017, a norma del can. 538 del CIC;
- Reputando opportuno ridefinire la responsabilità della cura pastorale di alcune parrocchie nel territorio del comune di Anagni;
- Vista la legislazione canonica vigente che prevede la possibilità che due o più sacerdoti reggano *in solidum* una o più parrocchie (cfr CIC, cann. 517, § 1; 520, § 1; 526, § 2; 542-544);
- Sentito il parere del Consiglio Episcopale e del Consiglio Presbiterale, dopo avere portato a termine le consultazioni a norma del can. 524,
- Con il presente

DECRETO

Nomino i diletteissimi sacerdoti

Don Marcello CORETTI, Mons. Bruno DURANTE e Mons. Claudio PIETROBONO
Parroci in solidum delle Parrocchie Cattedrale Santa Maria Annunziata, Santa Maria Imperatrice, Santi Pancrazio, Cosma e Damiano, Sant'Andrea, Sant'Angelo, San Paolo in San Giacomo, tutte nel territorio di Anagni.

Tutti e tre i sacerdoti saranno responsabili dell'insieme della cura pastorale delle parrocchie su menzionate, con responsabilità solidale in conformità dei citati canoni.

A norma del can. 517 § 1 nomino moderatore Don Marcello Coretti.

Le parrocchie rette *in solidum* continueranno ad avere la loro amministrazione economica autonoma.

Anche i registri parrocchiali saranno curati in modo autonomo per ciascuna parrocchia.

A norma del can. 527 del CIC dispongo che la presa di possesso dei Rev.di sacerdoti avvenga mercoledì 1° novembre alle ore 11,30 nella Cattedrale Santa Maria Annunziata, mentre a norma del can. 527 § 2 del CIC li dispenseo dall'immissione in possesso nelle altre parrocchie. La presente dispensa, notificata alle comunità, sostituisce la presa di possesso.

Auspucando un cammino unitario sempre più proficuo, invoco su di loro e sulle comunità parrocchiali che guideranno, la protezione della Vergine Maria e dei Santi Patroni.

Anagni, 1° novembre 2017

Solemnità di Tutti i Santi

IL VESCOVO



Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrobon

03012 ANAGNI (TEL. (0775) 727071) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231

ATTI DELLA CURIA **181**



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 8/17

Attesi i cann. 185, 281, § 2, 384 e 538, § 3, del C.I.C.;

Considerata la rinuncia all'ufficio di Parroco nella parrocchia di San Paolo in San Giacomo in Anagni a norma del can. 538 §3 del C. I. C. presentata dal sacerdote Don Giuseppe Santucci in data 7 settembre 2017 e da me accettata in data 30 ottobre 2017;

Vista la Delibera n. 58, art. 1 del 1/8/1991 della Conferenza Episcopale Italiana,

Con il presente

Decreto

conferisco al carissimo presbitero **Don Giuseppe Santucci** il titolo di "Emerito", revocando dalla data odierna tutti gli incarichi ministeriali affidatigli. La parrocchia rimarrà sempre a lui legata e riconoscente.

Dispongo che il presente Decreto venga notificato all'Istituto Interdiocesano per il Sostentamento del Clero della nostra Diocesi che segnalerà il nominativo del presbitero all'Istituto Centrale affinché si adottino nei suoi confronti le misure stabilite nelle delibere della Conferenza Episcopale Italiana vigenti in materia di previdenza integrativa ed autonoma.

Il presente Decreto sarà contestualmente notificato al presbitero interessato.

Anagni, 1° novembre 2017

IL VESCOVO

+ *Lorenzo Loppa*



Il Cancelliere Vescovile

mon. Claudio Pietroski

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 9/2017

Per provvedere al bene pastorale della Diocesi, nella quale il presbitero riveste una rilevanza insostituibile (cfr. Can. 369), attesa la cessazione del precedente consiglio presbiterale, che lo rappresenta quasi "come senato del vescovo" (Can. 495 §1) per coadiuvarlo nel governo della diocesi;
Visto l'esito delle elezioni svoltesi nel Seminario Vescovile di Anagni in data 23 novembre dell'anno del Signore 2017, a norma dello statuto e del regolamento,
con il presente

DECRETO

COSTITUIAMO, a norma del Can. 501 § 2, il CONSIGLIO PRESBITERALE della diocesi di Anagni-Alatri, che risulta così formato:

- MEMBRI ELETTI:

- Don Luca FANFARILLO
- Don Pierluigi NARDI
- Mons. Bruno DURANTE
- Don Giorgio TAGLIAFERRI
- Don Luigi BATTISTI
- Don Cristoforo D'AMICO
- Don Bruno VEGLIANTI

- MEMBRI "EX OFFICIO":

- Mons. Alberto PONZI, Vicario generale
- Don Antonio CASTAGNACCI, Vicario foraneo
- Don Marcello CORETTI, Vicario foraneo

- MEMBRI DI NOMINA EPISCOPALE:

- Mons. Claudio PIETROBONO
- Padre Vincenzo GALLI

A colui che può infinitamente più di quanto possiamo immaginare o chiedere, affidiamo l'impegno di rendere più bella e più pronta all'esigenze del Regno la nostra Chiesa di Anagni-Alatri. La Vergine del Buon Consiglio ci aiuti con la sua materna intercessione. I nostri S. S. Patroni, Magno e Sisto, ci accompagnino con il loro esempio e la loro fraterna preghiera.

Anagni, 1° dicembre 2017



IL VESCOVO

+ Lorenzoppe

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrobono

03060001 (CANTINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231

ATTI DELLA CURIA **183**



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. 10/2017

- Volendo diminuire il carico pastorale di Don Renzo De Rocchis, che per motivi di salute lascia la parrocchia di Maria SS. Regina in Contrada Castello, per dedicarsi completamente alla parrocchia di S. Valentino in Contrada Monte S. Marino;
- Reputando opportuno ridefinire la responsabilità della cura pastorale di alcune parrocchie nel territorio del comune di Alatri;
- Tenendo presente la stessa omogenea realtà della zona di Tecchiena che esige un identico piano pastorale;
- Vista la legislazione canonica vigente che prevede la possibilità che due o più sacerdoti reggano *in solidum* una o più parrocchie (cfr CIC, cann. 517, § 1; 520, § 1; 526, § 2; 542-544);
- Dopo avere portato a termine le consultazioni a norma del can. 524, sentito il parere del Vicario foraneo della Vicaria di Alatri,
- Con il presente

DECRETO

Nomino i dilettissimi sacerdoti

Don Luca FANFARILLO, Don Ettore GALUPPI e Don Giorgio TAGLIAFERRI

Parroci in solidum delle parrocchie **S. Emidio, S. Maria del Carmine** in Contrada Tecchiena, **Maria SS. Regina** in Contrada Castello, **Maria SS. del Rosario** in Località Mole Bisleti, **Cuore Immacolato di Maria** in Località Laguccio, **Maria SS. Addolorata** in Contrada Pignano, tutte nel territorio di Alatri.

Tutti e tre i sacerdoti saranno responsabili dell'insieme della cura pastorale delle parrocchie su menzionate, con responsabilità solidale in conformità dei citati canoni.

A norma del can. 517 § 1 nomino moderatore Don Luca Fanfarillo.

Le parrocchie rette *in solidum* continueranno ad avere la loro amministrazione economica autonoma.

Anche i registri parrocchiali saranno curati in modo autonomo per ciascuna parrocchia.

Il presente Decreto andrà in vigore a partire da questo stesso giorno, con la presa di possesso dei Reverendi Sacerdoti il 17/12/2017 nella chiesa parrocchiale di Maria SS. Regina in Contrada Castello di Alatri.

Auspiciando un cammino unitario sempre più proficuo, invoco su di loro e sulle comunità parrocchiali che guideranno, la protezione della Vergine Maria e dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 16 dicembre 2017

IL VESCOVO



+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mon. Claudio Pichler Bon

030127 (ANAGNI) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231